VIAGGI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN FRANCIA
IN GERMANIA ED IN ITALIA

DESCRITTI

DAL PROFESSORE

AMBROGIO LEVATI

VOL. V.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XX.

Vita pene omnis in peregrinatione transacta est.
PETR. Praef. in Epist. Fam.

VIAGGI

IN FRANCIA, IN GERMANIA ED IN ITALIA.

LIBRO UNDECIMO.

VIAGGIO A PRAGA.

CAPO PRIMO.

Il Petrarca è spedito ambasciatore a Carlo IV; lo cerca prima in Basilea.

Alcuni tumulti sorti improvvisamente a turbare la pace della Italia furono causa che il Petrarca fosse trasportato dal corso della sua travagliosa fortuna nelle interne regioni della Germania. Erasi al di qua delle Alpi divulgata la fama che il re d'Ungheria, collegato coll'imperatore e col duca d'Austria, sarebbe disceso nella Italia. Atterriti i Visconti da un tal grido, come quelli che ben si ricordavano delle male accoglienze che aveano fatte all'imperatore, deliberarono di spedire a Praga, ove sedeva Carlo, un legato, il quale e conciliasse

loro la benevolenza del monarca, e nell'istesso tempo li chiarisse se le armi degli alleati erano solo rivolte contro i Veneziani, o se doveano balenare anco entro i confini della Lombardia. Galeazzo fu d'avviso che a nessuno meglio che al Petrarca si potesse affidare un sì importante incarico: onde lo pregò sì caldamente, che egli dovette acconsentire, benchè di mala voglia abbandonasse i piani insubri per condursi in lontane contrade. « O durissima sorte dei mortali! (così egli scrisse al suo Simonide fra il tumulto de' servi che strigneano le bagaglie) Ecco che mentre io pensava alla quiete ed alla solitudine in mezzo ad un grande strepito di affari e della famiglia, contro il mio costume e voto sono chiamato nelle vicinanze del settentrionale Oceano. Chi avrebbe creduto che già divenuto vecchio dovessi vedere fin dalle sorgenti quel Reno che io giovane avea veduto ne' luoghi ove si divide ed incomincia ad essere bicornuto! Ora sono inviato alle falde dei monti, ove scaturisce questo fiume; onde lo vedrò nascente, mentre vo declinando negli anni. Di là mi incamminerò agli estremi confini della terra con fatica tanto maggiore, quanto più grande è la ripugnanza; ma essa mi parrà lieve se non tornerà vana. Perciocchè nessuna privata fatica dee sembrar difficile, quando sia sostenuta pel pubblico bene. Per questa sola cagione spedito dal signore de' Liguri me ne vo a Cesare: l'esito mostrerà se sia atto all'ufficio a me affidato e da me assunto. Non tralascerò questa occasione per muovere colla voce e

colla presenza colui dal quale nulla ottenni colle lettere contenderò con esso lui, lo rimbrotterò, gli dipingerò agli occhi della mente quella fuga degenere ed indegna della maestà di un Cesare; onde se questo mio viaggio non torna ad utilità alcuna, possa io servire di ambasciatore a me stesso. Tratterò primamente gli affari che mi furono affidati, poi a parte esporrò i miei divisamenti; farò uso della mia libertà, farò uso della pazienza di Cesare: in tal guisa almeno vendicherò me, l'Italia e l'impero. Tu intanto porgerai voti al cielo pel felice mio ritorno, dopo il quale, come spero, tutto mi abbandonerò alla solitudine siffattamente, che in mezzo a' suoi nascondigli non mi potrà rinvenire nessun travaglio, nessun livore. Oh qual cosa mai spero innanzi al sepolcro (1)! »

Ai 20 di maggio del 1356 il Petrarca abbandonò Milano con Sacromoro di Pomieres, e prese la via dell'Elvezia, onde trasferirsi a Basilea, ove si aspettava l'imperatore. Noi siamo indotti a credere che il viaggio del Petrarca a Basilea sia stato rapidissimo, sicchè egli non abbia potuto osservare il nuovo splendore di cui si adornava l'Elvezia. Alcuni cantoni di essa si erano appena sottratti al dominio di Alberto, ed aveano dato origine a quella confederazione che tanto si accrebbe e si fe' forte in appresso: il nome di libertà rimbombava fra gli scogli elvetici; fumavano ancora

(1) Petr., Fam., lib. x, epis. 12.

le ceneri di Guglielmo Tell e di que' prodi i quali, rinnovando le famose prove di valore dei trecento Spartani, avevano rintuzzato l'impeto dell'inimico allo stretto di Mongarten (1): un nuovo ordine di cose nasceva fra que' monti scoscesi. Oh quanti sublimi oggetti per la generosa anima del cantore di Laura, che tanto si compiaceva nel contemplare i monumenti del coraggio e della magnanimità dei popoli! Ma il non aver egli fatto alcun cenno nè di queste splendide imprese, nè dello stato della Svizzera, ci convince che la scorse più da frettoloso legato, che da curioso ed attento viaggiatore.

Per un intiero mese il Petrarca aspettò l'imperatore in sulle rive del Reno: alla fine, perduta ogni speranza di vederlo quivi, deliberò di cercarlo nel fondo del Settentrione. Fu questa gran ventura per lui; giacchè appena date le spalle a Basilea, riseppe che essa era stata in gran parte distrutta da un orribile terremoto, che rovesciò nell'istesso tempo più di ottanta castelli posti sulle rive del Reno; onde il Petrarca descrive questo fiume che mesto volge le sue acque sulle ruine di quegli edifici (2).

(1) Vedi la Istoria della Svizzera di Müller e quella della casa d'Austria di William Coxe, tom. 1, cap. 7.
(2) De Sade, Mém., tom. III, pag. 429.

CAPO II.

Arrivo a Praga; Bolla d' oro; corti plenarie.

Il viaggio del Petrarca nella Germania fu assai disastroso e malagevole; onde si dee credere che egli abbia davvero provati in quelle spiagge gli incomodi che per ischerzo sono enumerati in una lettera dal cardinale Bentivoglio: cioè strade pessime, leghe eterne, montare e scendere del continuo, passar mille fiumi con mille pericoli; venti che fendono le labbra e le orecchie; osterie sucide, ostesse che subito inlordano, e non toccano la mano; stuffe puzzolenti, vini che tuttavia tirano al mosto, vivande piene di spezierie; camminar mille giorni senza trovare alcun luogo di qualità (1). Perciò il Petrarca non ci ha lasciata descrizione alcuna de' luoghi ch' egli ebbe a passare per giungere a Praga; solo ci dice che non *mai più chiaramente quanto in questo viaggio egli conobbe la sua patria; e che in Germania*

(1) La Germania. Lettera del cardinale Bentivoglio. Questo scrittore però si disdice e soggiunge subito dopo. « Ho trovato trattabile cammino, leghe tollerabili; passai il Reno ed il Danubio felicemente: osterie molto comode, ostesse amorevoli, e che, secondo lo stile del paese, vorrebbono entrar meco a tavola; stufe tepide e politissime, vini molto saporiti del Reno e del Necare; questi sono quei tanti mali che finora ho patiti in Germania. »

imparò a conoscere quanto bella sia la Italia (1).

Verso la fine di luglio il Petrarca giunse a Praga, ampia ed amena città, capitale della Boemia, posta sulle rive della Mulda, che sono unite da un lungo magnifico ponte di pietra adorno di belle statue. Egli entrò bentosto nel palazzo dell' imperatore, che allora appena si ergeva, palazzo sontuoso ed adorno di alcuni marmi trasportati dalla Italia. Carlo quantunque esasperato contro dei Visconti, i quali lo aveano maltrattato in Milano, accarezzò con grandi dimostrazioni di onore il Petrarca; lo trattò molto amorevolmente, e gli fe' comprendere che i suoi pensieri erano rivolti alla Germania, e che non volea tentare alcuna novità nella Italia.

Posciachè il Petrarca ebbe adempiti gli uffizi di ambasciatore, gustò i più giocondi piaceri della amicizia e della conversazione con Ernesto di Pardowitz vescovo di Praga, e con Giovanni Oczko vescovo di Olmutz; due personaggi insigni e degni di maggiore rinomanza, miti, affabili, gentili, come se fossero nati in Atene. Ernesto dicea spesse volte al Petrarca: *io ti compatisco, o amico, perchè tu sia venuto ad un paese barbaro*: - *ed io confesso*, rispondeva egli, *di non aver giammai veduto nissuno meno barbaro, nissuno più umano di Cesare, e di que' sommi personaggi che gli stanno al fianco* (2)

(1) Petr. Fam., lib. x, epis. 14.
(2) Id. ibid., lib. xii, epis. 1.

Il vescovo di Olmütz rivelò al Petrarca che l'imperatore stava scrivendo nuovi istituti che doveano far nascere un nuovo ordine, e col seguente ragionamento lo mise dentro alle più segrete cose dell'impero. « La esperienza degli andati secoli ha convinto Carlo IV che le discordie e le varie pretensioni degli elettori sì ecclesiastici che laici, dando luogo a molte dubbiezze intorno alle elezioni degli imperatori, e facendo sì che talvolta se ne eleggano due, hanno cagionati gravissimi danni alla imperiale possanza. Egli ha pertanto deliberato di prescrivere che sette, e non più nè meno, debbano essere gli elettori; tre ecclesiastici, cioè l'arcivescovo di Magonza, quello di Treviri e quel di Colonia; e quattro laici, cioè il re di Boemia, il conte Palatino, il duca di Sassonia ed il marchese di Brandeburgo. Ma siccome la dignità dell'elettorato è ereditaria, e le famiglie Sassone e Bavara, cui si addice, sono divise in due o più rami, così il nostro monarca vuol fermare a qual dei rami si debba concedere il voto elettorale: nella casa Bavara lo otterrà il duca Palatino; nella Sassone il principe che signoreggia l'alta Sassonia e risiede in Wittemberga: il solo primogenito succederà in queste famiglie al genitore. L'elettor di Brandeburgo poi sarà quegli soltanto che domina il paese ove giacciono le tre città di Havelberga, Spandau e Berlino. Nè meno accurato sarà Carlo nel fissare le cerimonie, le preminenze della dieta elettorale, le solennità con cui si debbono incoronare gli eletti imperatori, i privilegi di ciascun principe e paese,

ed i casi ne' quali fia lecito appellare al tribunale dell' imperio. Questi novelli istituti, accolti in un bando od in un diploma, verran nomati *Bolla d' Oro*, perchè alle pergamene, su cui saranno scritti, si appenderà il sigillo non di piombo, non d' argento o di cera, come si usa ordinariamente, ma d' oro (1). Sull' una faccia del sigillo o del medaglione si rappresenterà il nostro Cesare insigne pel diadema e per lo scettro, che sostenuto dall' un de' lati dalla romana aquila, dal patrio leone dall' altro, siede sull' eccelso soglio: e nel rovescio si mirerà la sacra e veneranda effigie di Roma coronata di torri col motto: *Aurea Roma.* »
« Così, disse il Petrarca, il solo aspetto di questa medaglia ispirerà a chi la contempla una certa reverenza per la maestà e la gloria del sommo imperio e dell' antica Roma, e ci

(1) Alcuni sono d' avviso, dice il Denina, che questa costituzione sia stata distesa, o almeno abbozzata in Pisa dal celebre giureconsulto Bartolo nel breve tempo che l' imperatore vi si trattenne nel suo ritorno da Roma. Ma non pare punto credibile che lo incaricasse di un lavoro che esigeva una conoscenza pratica ed esatta degli stati della Germania, dove il Bartolo non era mai stato, e di cui non poteva dai libri d' allora acquistar bastevole contezza. Non pare tampoco che gli si somministrassero le notizie necessarie, nè che si impiegasse soltanto la penna di lui per amor dello stile, mentre pochi erano di quelli, o giuristi, o notai, o consiglieri, che Carlo IV avea appresso di sè, e poteva trovare nella Boemia o nell' impero, che quanto allo stile non fossero almeno altrettanto colti quanto era il Bartolo, che lo era assai poco. (Denina, Rivol. della Germania, lib. VIII, cap. 3 e 4).

ricorderà gli aurei secoli della sua grandezza (1). »

« Allorchè la bolla sarà in pronto (così continuò il vescovo) si raunerà una dieta in Norimberga, ove si leggeranno i capitoli che essa contiene e si terrà corte plenaria. » Avendo il Petrarca udito più volte parlare delle *corti plenarie*, e non essendo giammai stato spettatore di alcuna, ebbe vaghezza di conoscerne le più singolari costumanze. Il vescovo narrò come in esse corti si adunavano tutti i principi ed i vassalli dell' impero: gli elettori servivano l' imperatore assiso al desco in mezzo alla pubblica piazza; quattro di essi arrivavano alla mensa cavalcando, e discesi dai corridori li consegnavano non agli scudieri od ai palafrenieri, ma ad istrioni ed a giullari, che ponevano sulle mense i cibi e ministravano le bevande all' imperatore: mentre gli altri principi ed il popolo stavano spettatori di sì strana cerimonia. E qui l' arcivescovo di Praga notò sorridendo, che la prima corte plenaria si dovea tenere a cielo aperto nella fine di dicembre, e che gli elettori e gli astanti tutti, e l'imperatore istesso accarezzati verrebbero piacevolmente dal Borea, e fors' anche inalbati dalla neve (2).

(1) Petr. Fam., lib. XII, epis. 2.
(2) Denina, Rivol. della Germ., lib. VIII, cap. 3.

CAPO III.

Ritorno a Milano; stato di questa città; battaglia di Poitiers; lamenti del Petrarca.

È d'uopo confessare che il soggiorno di Praga sia riuscito ingrato al Petrarca, giacchè lo abbandonò bentosto, non assecondando le voglie di Carlo, che con blandirlo ed onorarlo il volea trattenere per qualche tempo sulle sponde della Mulda. Rapidissimo fu il suo viaggio: lungi dall' osservare le città della Germania per le quali passava, volgea sempre il pensiero alla bella Italia. Giunto a Milano scrisse immantinenti al priore de' SS. Apostoli, annunciandogli la gioia che provava nel rivedere la nativa terra. « A te pensava nella partenza, a te penso nel ritorno: ma allora la penna bastò ad esprimere poche cose; ora, come quella che è troppo occupata, vien meno nel notare le molte che il mio animo ha concepite; ond' essa chiede degli indugi, ed io sono troppo oppresso dalle angustie del tempo per negarli. Ti basti il sapere che io sono ritornato, con questo solo di più che son tornato incolume. Ma ciò di cui farai maggior conto che della tornata e della salute, si è che quanto più vo pellegrinando per l'orbe terracqueo, tanto meno desidero di visitarlo; giacchè se v' ha qualche cosa di amabile è nella Italia (se l'amore non mi fa gabbo), cui spontaneamente cederebbero tutti i climi, se parlar potessero; benchè a lei cedono anche tacendo; tranne che (lo dico

mestamente) l'orgoglio ed il livore degli Italiani corrompe la benignità della natura. Molto abbiamo detto e molto diremo, se la vita non ci abbandonerà, sulle lodi della Italia. Ho deliberato di scriverti qualche cosa su ciò che vidi e nell'andata e nel ritorno. Del resto l'amico e concittadino nostro, dalle cui mani riceverai questo viglietto, ti dirà molte cose intorno allo stato mio, giacchè so che tu ardi di perpetua ed inestinguibile sete di conoscerlo (1). »

Il Petrarca si lagna in questa lettera del livore degli Italiani, alludendo alle guerre civili che non avevano mai fine. Il vicario imperiale fattosi capo della lega lombarda, ed assoldata la compagnia del conte Lando, avea dichiarata la guerra ai Visconti, i quali affrontati i nemici intrepidamente li ruppero, e fecero prigione l'istesso vicario dell'imperatore. Ma i Genovesi approfitando della guerra che i signori di Milano aveano cogli alleati lombardi, si levarono a romore, presero le armi, corsero la terra, entrarono nel palazzo del governatore, e messolo fuori della città e del distretto con tutte le guardie, senza però fargli villania od altro male, chiamarono da Pisa Simone Boccanegra, il quale tornato nella sua patria prese la signoria del popolo; e così fu libera la città di Genova dal giogo de' signori di Milano (2).

Questi subiti rivolgimenti sparsero il terrore

(1) Petr., Fam., lib. x, ep. 13.
(2) Mat. Villani, lib. vii, cap. 41.

e la desolazione nella corte dei Visconti e nella città di Milano, la quale era somigliante ad una nave agitata da una furiosa procella. Ma il Petrarca, quasi uomo che da ben sicuro porto rimira gli altrui travagli in mezzo alle onde concitate, non si lasciava spaventare. È bello il sentire come egli stesso dipinge il suo stato in una lettera a Giovanni Aretino. « Poni giù la speranza di una prolissa epistola, la quale suole ordinariamente sgomentare il lettore, e diletta te solo pel desiderio che nutri di un vivo colloquio coll' amico. Che io poi adesso non possa spaziare scrivendo, me lo vietano l'ora, il freddo, il sonno, la fatica, le occupazioni. Arroge, che ho scelto ad arte un breve papiro come un' angusta area in cui si ristringa la troppo libera penna. Dalle tue lettere m' avveggo che tu ti sei sottratto alle procelle, e ti miro non solo navigar nel porto, ma sederti in sul lido: me ne congratulo teco; nulla di più lieto mi si potea annunciare. Sappi al contrario che io per diversa vicenda vivo sicuro in mezzo ai pericoli. O ferreo mio capo, e sì tranquillo in mezzo alle tempeste, che se non vedessi gli altri agitati intorno di me dal turbine marino, e non fossi da ogni parte percosso dal fragore navale, non m'accorgerei di essere in mezzo al pelago! Sono assiso ai piedi di chi regge il timone, e non immobile ma intrepido occupo la poppa ondeggiante, ed aspetto l' esito con tale animo, che sembra che ogni vento mi debba obbedire, e che in ogni lido mi si apra un porto. Così al mio tedio per le umane cose succedette insensibilmente la non

curanza, indi la infingardaggine, dappoi la sicurezza, finalmente il torpore; e se non fosse da orgoglioso il gloriarsi, direi che mentre temo per gli altri, son sicuro di me stesso. Ma di ciò giudicherà la esperienza; anzi spero che non giudicherà, posciachè è da stolto il bramare il pericolo per pizzicore di fare un esperimento. Resta soltanto che io porti invidia alla plebea tua toga più che alle ricchezze di Crasso, e sospiri verso i rustici tuoi lari, da' quali son tenuto lontano (1). »

Mentre i tumulti e le guerre travagliavano la Lombardia giunse a Milano un corriere che annunciò la battaglia di Poitiers; battaglia memoranda in cui ottanta mila Francesi furono rotti da otto mila Inglesi, e Giovanni re di Francia fu fatto prigioniero con un suo figliuolo. Galeazzo Visconti, il quale era stato cortesemente accolto nella corte di Parigi, quando errava esule, fu commosso profondamente da un tale disastro, e scrisse lettere di condoglienza e di conforto al Delfino Carlo ed al cardinale di Boulogne; le quali lettere si credono opera del Petrarca, che non meno del Visconti compiangeva l'infelice destino del re Giovanni. « Volgi intorno (sclamava egli) lo sguardo, scorri le provincie, e vedrai che il Gallo ed il Britanno guerreggiano; che già volge il quinto lustro dacchè non Cristo e Maria, ma Marte e Bellona regnano fra quei re; e quantunque il ferro già divenga ottuso,

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 10.

pure nulla si ammolliscono que' ferrei animi, nè ancora la pioggia sanguigna ha ammorzato l'ardore di sì gravi ire. Imperò quantunque un nemico di gran lunga disuguale abbia avvinto di ritorte il più grande dei nostri re (ciò che era per noi incredibile ed inaudito ai nostri avi); pure non ancora si fa fine alla guerra, giacchè il primogenito del cattivo monarca ritenta le armi; onde, come ben vedi, ora più alto tuona il grido marziale, e da capo si accozzano gli eserciti; e quel sangue che si dovrebbe versare per Cristo, si consacra alla invidia (1). »

Non pago il Petrarca d'avere in tal guisa lamentata questa guerra, compose un'Egloga misteriosa, nella quale il re di Francia sotto nome di Pane, ed il monarca dell'Inghilterra sotto quello di Artico a vicenda si proverbiano. Sotto questi simboli l'Inglese rimprovera il pontefice della parzialità usata al re di Francia, cui aveva concesse le decime del regno; e volgendosi ad Avignone, cui dà il nome di Faustula, così sdegnosamente le favella: *ahi meretrice infame, che ti lasci smungere da un adultero immemore della sua sposa. A questo dunque si riduce la tua fede? così amministri gli altrui averi? Tu non osi nulla palesemente contro di me; non mi dai che molli parole di pace, ma passi poi la notte ne' consueti amplessi* (2).

(1) Petr., De Vit. Solit., lib. II, cap. 2.
(2) Petr., Egloga XII, Conflictatio.

CAPO IV.

Gli amici riconciliati; morte di un buon vecchio Milanese.

All'entrare del 1357 il Petrarca ebbe una lettera scritta in comune da Socrate, da Lelio e da Guido Settimo, i quali concordemente viveano in Avignone nella istessa casa. « Mi sembrava quasi impossibile, loro rispose il Petrarca, che io dovessi portare invidia agli abitatori di Babilonia: eppure ora invidio voi, che in una città pessima infra tutte vivete sotto onesti Lari inaccessibili alle malnate cupidigie ed ai babilonici costumi, e somiglianti ai Campi Elisi, che affermano esser lieti in mezzo ai dolori ed alle miserie dell' Averno (1). » Ma la concordia di questi tre amici durò ben poco: il Petrarca si avvide da alcune lettere di Lelio che egli avea perduta la tranquillità; dall' amico poscia riseppe, non senza grave dolore, che acceso dal soffio di una bocca maledica arse di sdegno contro Socrate. » Dio voglia, esclamò il Petrarca, che mai nulla di lieto accaggia a colui che fu causa de' vostri dissidi e del mio dolore. Dunque io, o Lelio, sono di sì poco, anzi di nessun conto presso di te, che in sì grande mutamento di animo, nell' abdicare un tale amico sì fedele, sì antico, sì rispettabile, non

(1) Petr., Fam., lib. XI, epis. 9.

dovessi essere consultato da te con lettere, o, se ciò non merito, almeno informato; principalmente che io, come si narra, sono la causa di tutto il male? Perciocchè odo che quella viperea lingua, che ti infuse quell' indegno veleno, di null' altro lo accusò, se non che egli mi scrisse contro di te. Che se quella tua sapienza che sortisti fin dalla giovinezza, e crebbe cogli anni, avesse voluto scrutinare ogni cosa, trovata avrebbe falsa del tutto ed incredibile questa accusa: ti sarebbe tornata alla mente la risposta di Platone a colui che gli andava dicendo, avere il suo amico Senofonte dette le male cose di lui: *essere impossibile che un sì diletto amico non gli rendesse la vicenda dell' amore.* E tu hai potuto dare fede sì facilmente contro di un amico ad un cotale che, come penso, è nemico di amendue, e certamente lo è della verità? O troppo precipitosa e prona crudeltà, che già distrusse mille amicizie! Il più grande veleno della benevolenza è il sospetto, che non alligna in cuore alto e generoso: onde il vero amico dee aver sorde le orecchie pei delatori. Grande in vero e divina cosa è l' amicizia, ma semplice e bisognosa di un solo consiglio: *prima che tu ami, devi scegliere; quando hai scelto, devi amare.* Dopo l'amore è tarda la elezione: ci si vieta per antico proverbio il fare ciò che si è già fatto (1). Ma ben diverso fu il tuo destino: un impostore in un istante ti rapì con poche

(1) Il testo ha: *actum agere.*

parole quel Socrate che già da ventott' anni amavi, nè solo te lo rapì, ma di un amico e fratello dolcissimo che egli era, lo mutò in un duro inimico. Spero però che presso di te non avrà l' ultimo luogo il mio sospiro, che a traverso di tante terre e per mezzo i gioghi delle Alpi ti porta i pietosi affetti miei e queste sollecite voci. Ti prego, ti scongiuro per la fede dell' amicizia, per la mutua carità nella quale a nessuno sembravamo inferiori, per ciò che v' ha o vi fu infra noi di pio, di santo, di fedele, di giocondo, di amabile; e se ciò è poco, per la memoria di quel gloriosissimo nostro duce, il quale quantunque per la esimia e veramente cesarea grandezza dell' anima meritasse di essere nomato Cesare, pure per la pietà verso la patria fu il Camillo e lo Scipione de' nostri tempi; per la memoria della illustre e troppo caduca famiglia dei Colonna, per gli amantissimi e dolcissimi pegni della medesima, e specialmente per la eroica e veramente nobile anima di quel sempre memorando Stefano il Giovane, che con una affrettata partenza deluse le speranze non di noi solamente, ma di Roma e della Italia, e con una acerba morte recise il fiore della prisca milizia rinascente; per costoro, io dico, per me, per te stesso ti scongiuro di levarmi da questa afflizione che mi opprime, mi tormenta, mi crucia, e se mi ami, o giammai mi amasti, di andare da Socrate, o di chiamar lui attonito del miracolo di questa tua mutazione, prima che la mia lettera ti cada dalle mani. Adunatevi ora, unite gli animi ed

i volti separati, nè v' abbiate in orrore l' un l' altro voi che tanto vi amaste; e se non volete che io invecchi fra le lagrime ed il dolore, rannodatevi, nè strappate le mie viscere per gittarle pascolo ai cani. Vedrò ora se mi ami, come è fama; qualunque altra cosa tu risponda, se non sarà fatto quel che io chieggio, crederò che falso fu sempre il tuo affetto. Che se vi rivedrete, le mie brame saranno paghe, e quell' amico che ti fu tolto dalla perfidia, ti sarà dalla mia fede restituito; non temerò più nessuna voce dei susurroni, nessuna reliquia degli sdegni. Molte cose ardisce il mormorio della invidia fra gli assenti; ma grande è l' efficacia del ritrovarsi insieme; di questo solo ti prego, non mi curo del restante. Che cosa poi tu debba fare, che dire, te lo mostreranno la pietà, la ricordanza di un sì lungo amore, e l' affetto istesso dell' amico; leggerai negli occhi suoi ciò che nè da me, nè da Cicerone ti potrebbe essere suggerito (1). »
Questa lettera che, al dir dell' ab. de Sade, dovrebbe servir di modello in somiglianti casi, sortì l' esito tanto sospirato dal Petrarca. Lelio non la potè leggere senza bagnarla di lagrime; corse da Socrate, lo abbracciò teneramente piangendo: Socrate e gli astanti tutti piansero al suo pianto (2).

Mentre il Petrarca tentava di riconciliare i due amici, corse pericolo egli stesso di perdere

(1) Petr., Fam., lib. XI, epis. 13.
(2) Id. ibid., epis. 15.

la benevolenza del giovane Agapito Colonna, che gli avea indiritta una epistola ripiena di lamentanze e di motti satirici. In essa lo proverbiava, perchè avendo acquistate grandi ricchezze, ed abitando magnifici e grandi edifizi disprezzasse, anzi fuggisse un amico che per inclemenza della fortuna caduto da grande altezza, esule e tapino vivea parcamente, vestiva umili panni, ed abitava una piccola casa nelle vicinanze di Bologna, ove erasi rifuggito dopo il grave naufragio nel pelago delle curiali tempeste. « Non posso negare, rispose il Petrarca, che l' annuo mio censo si sia accresciuto, e che a me ozioso e sedente sia stato concesso ciò che si nega a molti affacendati e solleciti: ma se maggiori sono i proventi, maggiori anco sono le spese; al declinar dell' anno la borsa è più attrita, più rugginosa, più rilassata Pertanto, dopo sì lungo tempo passato in mezzo alle dovizie, non feci civanzo alcuno, e non crebbi se non negli anni. Ciò nulla meno io sono contento, e rendo grazie a Dio perchè sia stato verso di me sì clemente, che nè l'arida inopia, nè la riboccante abbondanza travagli il mio animo. Finora le mie ricchezze e bastano a me, e non vengono meno agli amici necessitosi, e macerano gli invidi. Che se io non fossi pago di questa sorte ove progredirei? ove fisserei la mia meta? Per riguardo a ciò che dici del disprezzo in cui io ti tengo per la povertà, la quale non comprendo come possa travagliare un uomo della tua schiatta e del tuo valore, come mai ho io meritato che tu

mi ingiuriassi col credere che possa od inorgoglirmi per le dovizie, quantunque ne avessi gran copia, mentre conosco che quanto più alto poggio, a tanto più grave ruina sono esposto; o disprezzare per la povertà non dirò te, che fra tutti i miei coetanei venero singolarmente, ma qualunque siasi uomo? mentre spesse fiate a cagione delle ricchezze ho dispregiati coloro che prima e riveriva e stimava; non già perchè le ricchezze sieno per sè spregevoli, od amabile la povertà, mentre e le une e l' altra sono dai filosofi connumerate fra le cose indifferenti, ma perchè una lunga esperienza mi insegnò che a molti le sventure furono cagioni di virtù, le prosperità di vizi. Non comprendo adunque come tu abbia potuto accusarmi di queste cose, che sono aliene e dal tuo stile e da' tuoi costumi; fuorchè tu abbia voluto punire con questo supplizio il mio silenzio più lungo del solito: non cerco ora quanto giustamente; giacchè ogni gastigo di un tanto personaggio non solo è giusto per me, ma grato, ma giocondo, ma dolce. Che se tu ti ricordassi di me, o non avresti persuaso a te stesso che io sia stato trasformato dalle ricchezze come da nappi Circei, od attribuiresti ciò non a disprezzo, ma alla natura. Già da lunga pezza tu conosci la mia pigrizia, le mie occupazioni, e le cure che in sul declinar degli anni sogliono essere più mordaci: s' aggiunge la scarsezza dei corrieri. Quantunque poi tu mi rinfacci la squisita ed insolita magnificenza della casa, pure io

sono ancora ospite di S. Ambrogio, e nascosto nell'estremo angolo della città, e spesse volte anco nella villa, ignoro che si faccia nella città medesima. Tu sta sano, e credi che io, sia povero, sia ricco, scriva, o taccia, sono sempre tuo. (1) »

Dalle lettere sopra notate si conchiude che quanto più il Petrarca cresceva nella età, tanto più sensibile era ai rimproveri degli amici, ed accuorato dai loro dissidi. Tanto maggior pena gli recavano i piati degli amici, quanto che s' accorgeva che la morte ogni dì ruotava la falce inesorabilmente, ed ogni dì gli rapiva qualche persona caramente diletta. Morì in quest' anno 1357 un buon vecchio milanese, che ogni giorno visitava il Petrarca, ogni giorno sedeva a mensa con lui, e lo rallegrava con bei motti e col gaio umore. « Il nostro amico milanese (così il Petrarca scrisse a Lelio) che nomava me padre e te figliuolo, mentre tu sei più vecchio di me, ed egli avrebbe potuto essere il bisavolo di amendue; quel giocondissimo vecchio, io dico, se n' è ito all' eterna letizia non senza una certa quale mia tristezza. Imperciocchè quantunque egli fosse assai maturo di età, pure mi riusciva assai grato e domestico sollazzo nelle mie cure. Fu personaggio buono e nobile, ma non ricco; nè se ne andò senza gli estremi onori; giace ora nel vestibolo della Basilica di S. Ambrogio in grembo

(1) Petr. Fam., lib. XI, epis. 8. Abbiamo dato un sunto piuttosto che una versione di questa lettera.

all'antico sepolcro di sasso della sua famiglia. Amai quest'uomo, da cui sapea d'essere riamato: egli era in ultimo ridotto quasi all'infanzia, e col discorso costringeva a ridere anco i più tristi. Disputava assiduamente con meco e co' miei amici intorno alla filosofia ed alla cattolica fede: inestimabile era la copia degli argomenti; a nessuno fuorchè a me si degnava di cedere; ed anco allora cedeva non alle ragioni od all'ingegno ma all'amicizia. Fidava molto nel suo sapere; molestava tutti, ma i religiosi principalmente con quistioncelle; non si lasciava vincere dalle prove, non istancare dai clamori. Interrogava prima chiunque assalir volesse colle parole, se conosceva le lettere; se rispondeva che no, lo disprezzava qual bruto animale, e scuotendo il capo tacitamente se ne partiva: se al contrario rispondeva che sì, il vecchio proponeva subito una questione, e beffeggiava qualunque risposta con numerose parole, e con materia non mai esausta. Io spesse volte maravigliato gli addomandava, ove fossero i suoi libri? a qual fonte avesse attinta la cognizione di tante e sì varie cose? egli toccando la fronte col dito, *qui* diceva, *qui ho e la scienza ed i libri; giacchè i libri non altro sono che mendicati suffragi dell'umana fragilità trovati per supplire al difetto della memoria.* Noi tutti ridevamo; perocchè nulla egli diceva che non credesse, e con queste opinioni, io non so come, egli vivea felice e lieto. Non parlava egli nè correttamente, nè secondo le regole della grammatica, ma discendeva in campo con tanti barbarismi e

solecismi, che non sarebbero andati illesi nè Prisciano, nè Aristarco, quantunque armati d'elmo e di corazza. In ultimo ei si era accinto a scrivere un libro sotto il tuo nome: Dio volesse che lo avesse condotto a termine, e ci lasciasse così questa prole del suo ingegno. Ma o l'abbia finito, e sull'esempio di Virgilio dato alle fiamme, od imitando Numa Pompilio lo abbia sotterrato, o qual altra cosa abbia egli fatta, è incerto. Tre giorni prima che morisse mi visitò più triste del solito; e domandando io la causa del mutato viso, egli sospirando rispose: — Oggi compio l'ottantesimo quinto anno: quanto credi tu che mi resti di vita? forse venticinque anni ancora; breve spazio. — Ed io sorridendo: non dubitare, compirai i trenta. — Bene sta, — ripigliò egli allora più lieto. Ciò detto partì, nè più lo vidi; (nè appariva che egli dovesse tosto morire, nè era travagliato da altro morbo, della vecchiaia in fuori) finchè dopo tre giorni riseppi con dolore che il suo cadavere, secondo il costume, era portato in sull'imbrunire nella chiesa di S. Ambrogio per essere sepolto all'indomani. Queste molte cose dissi scherzando in un racconto lugubre, onde tu in memoria di questo nostro vecchio e pianga e rida. Il defunto vecchio con que' suoi costumi scherzevoli, che a me travagliato da gravi cure vanno oltre modo a grado, era divenuto mio frequente commensale non solo, ma quasi continuo. Finalmente io sostenni, per quanto mi fu lecito, con ogni maniera di soccorso la vecchiezza ruinosa e cadente di lui,

e non gli tenni dietro, ma con umide pupille lo accompagnai fino alla soglia del sepolcro (1). »

CAPO V.

Vita solitaria del Petrarca in Milano; ritiro in Linterno.

Il piacere della solitudine si appresentava tanto più vivo e vago al Petrarca, quanto più romorosa era la corte in cui viveva, quanto più lusinghieri erano gli onori che gli venivano largiti dai Visconti e dall' imperatore Carlo IV, che lo avea poco innanzi eletto conte Palatino; onde per darsi in preda alla giocondezza della vita solitaria si scelse un luogo remoto, detto Linterno. Giace questa villetta in distanza di poco più che una lega da Milano, fuori della Porta Vercellina, e circa un quarto di miglio dalla Certosa di Garignano: ne' secoli addietro essa si denominava L' Inferno (2). Ma è prezzo dell' opera l' udire lo stesso

(1) Petr. Fam., lib. XI, epis. 12.

(2) Il prof. Marsand ha dimostrato non esser vero che il Petrarca quasi per ischerzo solesse talvolta chiamar *Linterno* l' *Inferno*, come sembra inclini a credere L' ab. de Sade; ma che fu generale e comune specialmente ne' villici e nel basso popolo milanese tale denominazione: anzi non tra il popolo soltanto, ma nelle stesse stampe topografiche de' contorni di Milano si vede che così viene chiamato. (Le Rime del Petr. pubbl. dal Prof. Marsand. Dichiarazioni ed Illustrazioni della veduta di Linterno.)

Petrarca, che in due lettere a Guido Settimo descrive le delizie e la tranquillità di questo villaggio, e la vita solitaria che menava tanto in grembo ad esso, quanto nella stessa Milano; e noi qui notiamo con sommo piacere queste lettere del Petrarca, perchè sono ripiene di belle cose che onorano gli antichi nostri padri, i quali nella ospitalità e nella amorevolezza a nessun altro popolo erano secondi.

« Il tenore della mia vita è sempre stato uniforme, posciachè col crescere degli anni si è in me spento l'ardor giovanile, e quella funesta fiamma che per sì lungo tempo mi ha divorato. Ma che dico? Ella è anzi stata una celeste rugiada che la estinse. Non si mirano forse ogni giorno dei vecchi sepolti nella incontinenza a gran disdoro della umanità? Benchè abbia soventi volte cangiato luogo, il mio metodo di vita rimase sempre inalterabile: nessuno meglio di te lo dee sapere, giacchè fui tuo ospite per lo spazio di quasi due anni. Ti rimembra ciò che mi vedesti operare, e saprai quel che ora fo; se non che quanto più progredisco negli anni, tanto più affretto il passo, e quale stanco viaggiatore sospiro in sull'imbrunire pensando all'ancor lungo viaggio, e vo pungendo me stesso collo sprone, e scuoto la stanchezza, e raddoppio il passo, ed obblio il moltiplice tedio della vita. Io leggo e scrivo giorno e notte, e mi vo ricreando coll'alternare la lettura e lo scrivere: queste sono tutte le mie occupazioni e tutti i miei piaceri. Intanto le mie faccende mi si augumentano, per così dire, infra le mani, e le une alle altre si

succedono, mentre la vita se ne vola, e, se debbo confessare il vero, sono atterrito da una sì gran mole di cose incominciate in una sì stretta area della vita. Iddio giudicherà dell' evento; egli cui è notissima la mia volontà, e che le darà aiuto, se la troverà utile all' anima mia. Frattanto io anelo, veglio, sudo, contrasto, e dove trovo più grosse le resistenze, ivi volgo più alacremente i passi spinto dall' istessa novità ed asprezza delle cose: certa è la fatica, incerto il frutto; ma questo male mi è comune cogli altri che entrano in tale aringo. Così scorrono le reliquie del tempo, ed io con esse mi incammino agli estremi, e mortale sono oppresso da un immortale esercizio: la destra è logorata dalla penna, l' occhio dalle veglie, il petto dalle cure: tutto già sono indurato ed incallito, e ben sarò avventuroso se mi fia dato di giungere ove desidero, se no, sarò pago di averlo tentato; quello è fausto, questo lodevole; quello è in potere d' altrui, questo nel nostro; io però costantemente farò sì che nessun giorno, nessuna notte, non la fatica, non il riposo, non la voluttà ritraggano l' animo dall' onesta intenzione: pure soffrirò la mia sorte non solo con equo, ma anco con forte animo. Se dalla posterità sarò conosciuto ed approvato, perchè non ne dovrò godere? se non mi basterà di esser noto alla presente etate: se nemmen questo mi continga, sarò pago di essere conosciuto da pochi, anzi da me solo, purchè mi conosca tal quale sono, e sia tale quale desidero di essere. Questa è gran cosa, il confesso, e da bramarsi più di

quel che si possa sperare. Fra queste cure adunque io porgo spesse preghiere a Dio, perchè qualunque sia il suo decreto, intorno a'miei studi ed alla mia fama mi conceda un fine buono, facile e a lui piacente, nè mi abbandoni dopo avermi sottratto a tanti pericoli; e più affettuosamente lo supplico che non mi lasci senza aita nel punto della morte. Questa, o ottimo fratello, è la somma di ciò che tu chiami stato della vita, ed io corso, o, per meglio dire, caduta. Ma siccome mi interroghi minutamente intorno a tutte le mie bisogne, così odi il restante.

« La mia sanità è sì forte, sì robusto il mio corpo, che nè un'età più matura, nè occupazioni più serie, nè l'astinenza, nè i flagelli non potrebbero domare del tutto questo ricalcitrante giumento a cui fo continua guerra. Io mi fido nella grazia divina, senza la quale cadrei al certo, come altre fiate mi avvenne. Spesso al finir dell'inverno mi fa d'uopo ripigliar le armi, ed anche al presente io combatto per la mia libertà. Ogni mia speranza si fonda sul pensiero che coll'aiuto di Cristo vincerò que' nemici i quali mi hanno vinto tante fiate in gioventù, e frenerò questo rivoltoso giumento che sì spesso mi turba co' suoi moti il riposo. Per ciò che spetta ai beni di fortuna, sono ugualmente lontano dai due estremi; e parmi di essere in quella mediocrità che è tanto a bramarsi. Una sola cosa può ancora eccitare l'altrui invidia, cioè che io sono più stimato di quel che vorrei e più di quello che converrebbe alla mia quiete. Non

solamente il gran principe d' Italia (1) insieme di tutta la sua corte mi ama e mi onora, ma il suo popolo ancora mi rispetta più che non merito, e mi ama senza conoscermi e senza vedermi; giacchè assai di rado esco in pubblico, e forse per ciò appunto sono amato e riverito. Ho già passata in Milano un olimpiade, e comincio l' estremo anno di un lustro. La cortesia con cui qui tutti mi trattano mi affeziona siffattamente a Milano, che io ne amo perfino le case, la terra, l' aria e le mura, per non dir nulla de' conoscenti e degli amici. Abito in un angolo assai remoto della città verso ponente. Un' antica divozione conduce tutte le domeniche il popolo alla chiesa di S. Ambrogio cui sono vicino: negli altri giorni esso è un deserto. Molti che io conosco, o che desiderano di conoscermi, minacciano di venirmi a vedere; ma o trattenuti dai loro affari, o sgomentati dalla distanza, non vengono. Ecco quanti vantaggi io raccolgo dallo starmene presso questo gran Santo: egli mi conforta colla sua presenza, egli ottiene all' anima mia i favori dal cielo, egli mi risparmia non lieve noia: ed io sotto l' ombra di un tanto ospite riposo, e, come dall' alto lido del mare, veggo le procelle ed odo il fragore della tempesta, ma sono illeso dai fiotti. Quando esco di casa o per compiere i miei doveri verso il sovrano o per altro motivo di convenienza, il che

(1) Cioè Galeazzo Visconti.

accade di raro, io saluto tutti a destra ed a sinistra con un semplice piegar di capo, senza favellare e senza intertenermi con chicchessia. La fortuna non ha recato alcun cambiamento al mio cibo ed al mio sonno, che tu ben sai quale sia; anzi ogni giorno ne scemo una parte, e fra poco non rimarrà più che scemare. Io non istò a letto che per dormire, purchè non sia infermo: appena che il sonno mi abbandona, io a vicenda lascio il letto: reputo il sonno somigliantissimo alla morte, ed il letto al sepolcro: onde appena svegliato balzo dalle piume e passo nella mia biblioteca; e questo passaggio segue di mezza notte, trattone quando le notti sono troppo brevi e quando fui costretto a vegliare. Concedo solamente alla natura ciò che essa vuole imperiosamente e ciò che non le si può ricusare. Il cibo, il sonno, il sollievo variano secondo i tempi ed i luoghi. Amo il riposo e la solitudine; ma cogli amici sembro un ciarlone, forse perchè rare volte li veggo; pure col parlare di un giorno compenso il silenzio di un anno.

« Del resto, secondo il costume di coloro che, al dir di Seneca, pensano alle singole parti della vita e non al tutto, pel tempo di estate ho presa una casa di campagna assai deliziosa presso Milano, ove l'aria è purissima, ed ove ora mi trovo. Essa è lontana dalla città soli tre mila passi; s'erge in mezzo ad una pianura; è cinta d'ogni intorno da fonti non uguali, per vero dire, a quelli della transalpina nostra selva, ma piccoli e lucidi, e sì intrecciati fra loro, che appena si può

comprendere donde vengano e dove vadano; così si uniscono, così si separano, così affrontano sè medesimi, che diresti che un nuovo Meandro scherza qui fra rive oblique. Meno in questa villa l'ordinaria mia vita; se non che vi sono ancora più libero e più lontano dalle noie della città; e la farei da sfaccendato, se narrar ti volessi di quanti agresti piaceri io abbondi, e quali poma dagli alberi, quali fioretti dai prati, quali piccoli pesci dalle fonti, quali anitre dai paduli, quali augelletti dai nidi, quali lepri e caprioli dai campi mi rechino a gara gli umili miei vicini.

« Havvi non lungi una bella Certosa fabbricata di fresco, ove io trovo ad ogni ora del giorno quegli innocenti piaceri che può offerire la religione. Io volea quasi stanziarmi dentro del chiostro: que' buoni religiosi vi acconsentivano, e pareano anche averne desiderio; ma ho creduto miglior consiglio lo stabilirmi non lunge da essi, sicchè potessi assistere ai santi loro esercizi. La loro porta mi è sempre aperta; privilegio ad assai pochi conceduto.

« Tu vuoi sapere ancora lo stato della mia fortuna, e se devi prestar fede al grido che si sparse delle mie ricchezze: eccoti la schietta verità. Le mie rendite si sono accresciute, il confesso; ma crebbe anco la spesa in proporzione. Tu mi conosci: io non sono mai stato nè più povero nè più ricco: le ricchezze, col moltiplicare i bisogni e le brame, riducono a povertà. Ma io finora ho esperimentato il contrario: quanto più ho avuto, tanto meno ho

bramato: l' abbondanza mi rendette più tranquillo e più moderato ne' miei desiderii. Ciò nulla meno non so che cosa mi accaderebbe se possedessi grandi ricchezze; esse produrrebbero forse in me quell' effetto che in altri han prodotto. Appresi da Salomone esser questa perpetua ed immutabil legge delle ricchezze che esse attraggono i parassiti ed i necessitosi; l' esperienza mi fece manifesta questa verità; l' oro passa per le mie dita senza arrestarvisi; il mio forziere è un passaggio per questo metallo, ma non un osipzio; onde o nessuna o ben lieve contesa sorgerà fra' miei eredi. L' oro fu cercato, trovato, cavato, purgato dalla scoria, terso e coniato non perchè alimenti le cupidigie degli uomini, ma perchè in passando ponga un rimedio alle necessità. Colui che sobriamente disprezza questo metallo, nè parte dopo di lui, è sapiente; quegli che con vantaggio ed onestà lo distribuisce, ne è signore; chi ansiosamente lo conserva, è custode; chi lo ama, folle; chi lo teme, schiavo; chi lo venera, idolatra.

« Ciò basti intorno a me ed alla mia vita; per riguardo al mio figliuolo (posciachè anche di lui mi chiedi contezza, nè a torto, essendo egli una parte di me) non so che dirti. I suoi costumi, come quelli di un adolescente, sono tranquilli, e non ispregevoli i fiori de' giovanili suoi anni. Se mi domandi qual frutto ne attenda, risponderò che spero che egli riuscirà un buon cittadino; perocchè conosco già che egli è fornito di ingegno; ma a che vale l' ingegno, se manca lo studio? Egli abborre un

libro come un serpente: basta che egli divenga buono: non nasce indarno chi buono muore. Mi diletto del suo ingegno, ma spesse fiate mi adiro, perchè lo seppellisce colla infingardaggine. Nulla valsero le preci, nulla le minacce, nulla le carezze, nulla le sferzate: una natura più possente vinse i nostri conati. Ma così vada la bisogna, giacchè non si può altrimenti: è famosa e splendida, il confesso, la gloria delle lettere, ma non facile a conseguirsi; onde avviene che sia più tollerabile il difetto della facondia e della scienza che della virtù; giacchè quelle sono di pochi, questa di tutti. E benchè il nostro figliuolo possa essere uno di que' pochi, pure, se ostinatamente lo ricusa, che farò io? Ho pagato il mio debito; attenderò la fine pronto a tutto, purchè egli divenga buono: perciocchè siccome la verità è lo scopo dell'intelletto, così la bontà lo è del volere: chi manca di questo non dee imputarne gli altri, ed è indegno di perdono, perchè pecca volendo. Tutti non possono essere Ciceroni o Platoni, Virgilii od Omeri; ma tutti possono essere buoni, tranne quelli che nol vogliono. Se si dee aver difetto o della virtù, o della bontà, dirò con Temistocle, trasportando quel che egli diceva delle ricchezze alle lettere: amo meglio un personaggio senza lettere, che le lettere senza un personaggio (1). »

(1) Petr., Fam., lib. x, ep. 15 e 16. Seguendo l'esempio dell'abate de Sade e del Tiraboschi, ho compendiate e ridotte in una queste due lunghe lettere indiritte a Guido Settimo.

Da questi sensi del cantore di Laura si comprende agevolmente che egli non se ne stava con le mani in mano, ma che la sua vita era un continuo studio, e che egli si adoperava a tutt' uomo per far buon uso del tempo. Meriterebbero, dice il Tiraboschi, di essere qui riferite ancora le prime due lettere del codice Morelliano dal Petrarca scritte da Milano al priore de' SS. Apostoli. In esse, con quell' aurea semplicità che ce lo rende sì amabile, descrive la somma premura che egli aveva di non gittare una, benchè menoma, particella di tempo. Il sonno ed il ristoro del corpo vuole che al più gli occuppino una terza parte della giornata, accordando sei ore al primo, due al secondo. Dice che mentre si fa radere la barba o tosare i capegli, mentre cavalca, mentre mangia, sempre o legge o si fa leggere qualche libro; che spesso al finir di un viaggio trova di aver finito un componimento; che sulla mensa e sul capezzale vuol che sempre si trovino gli stromenti da scrivere, e che svegliandosi talvolta di notte, scrive all' oscuro, e fatto giorno appena intende ciò che abbia scritto. Nè egli narra tai cose, come facendosene vanto, ma quasi vergognandosi di non vivere ancora come dovrebbe, e di concedere più del bisogno al corpo ed alla natura (1).

È poi ad udirsi il Petrarca, il quale nella seconda lettera del libro XVI delle Senili si purga dalla taccia che il Boccaccio gli apponeva

(1) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., lib. III, cap. 2.

di perdere gran parte del tempo nell' ossequiare i principi. « Affinchè tu non erri intorno a ciò, gli rispose il Petrarca, porgi orecchio alla verità. Io di nome soltanto fui presso i principi; ma in realtà i principi erano presso di me: non mi trattennero mai i loro consigli, e rare volte i loro conviti. Nessuno stato non mi anderebbe giammai a grado, il quale, avvegnachè per poco, mi distogliesse dalla libertà e dagli studi miei. Pertanto mentre tutti si portavano al palazzo, io od entrava in un bosco, o riposava nel talamo infra i miei libri. Direi il falso se affermassi di non aver perduto nessun giorno; molti ne perdetti o per una certa quale inerzia, o pei morbi del corpo, o per le angosce dell' animo, che nessun ingegno ha giammai potuto evitare del tutto. » Prosiegue enumerando come una perdita irreparabile di tempo i sette mesi che passò senza libri e senza scrivere o comporre, mentre sostenne le tre legazioni pei Visconti presso i Veneziani, presso l' imperatore e presso il re di Francia (delle prime due abbiamo già favellato, faremo bentosto menzione della terza). Finalmente è da rammentarsi qui la famosa pelliccia del Petrarca tutta scritta e piena di versi, la quale dimostra come egli anche al buio notava ciò che gli era dettato dall' amore e dalla fantasia (1).

Questa indefessa applicazione agli studi conta a tutta la Italia fu causa che nessun opuscolo

(1) Baldelli, Del Petr., pag. 66.

anonimo uscisse alla luce in que' tempi, senza che immantinente fosse attribuito al Petrarca. Essendosi pubblicato un dialogo, intitolato *Commedia*, sul sacco di Cesena, in cui si lacerava la fama del cardinale Albornoz, il quale avea permesso che i suoi soldati commettessero molti crudeli misfatti in quella città, invalse bentosto l'opinione che il Petrarca ne fosse l'autore. Se ne dolse egli con Lelio, anzi si vergognò e si stupì che alcuni potessero crederlo autore di un sì meschino componimento. « Coloro che me lo attribuiscono, diceva egli, sono rei di una doppia ingiuria; spogliano l'autore del suo, e gravano me di ciò che non è mio. È difficile il giudicare quai dei due offenda di più: quanto a me, credo che maggior onta si faccia a colui al quale si vuol dare suo malgrado, che a quello cui si toglie. Nessuno mi rapisca le cose mie, nessuno mi faccia autore delle sue o delle altrui: ma se l'uno o l'altro danno è inevitabile, soffrirò più volentieri di essere spogliato che aggravato (1). »

Alcuni più discreti non facevano autore il Petrarca di quello che egli non avea scritto, ma lo pregavano spesse fiate di qualche componimento, e metteano un tributo all'amicizia. Così fecero i figliuoli di Andrea Dandolo ed il Benintendi, i quali lo supplicarono di scrivere alcuni versi latini da incidersi sulla tomba dell'estinto doge. A sì cortesi intercessori nulla potè negare il Petrarca, quantunque, come egli

(1) Petr., Sen., lib. II, ep. 4.

afferma, avesse già dato l'addio alle Muse; onde compose quattordici versi elegiaci, dai quali ben si comprende che il poeta nel dettarli non era ispirato da quell'aura che lo fe' salire in tanta fama (1).

CAPO VI.

Fra Giacomo Bussolari toglie Pavia ai Visconti; il Petrarca lo conforta indarno alla pace.

Una nuova ed inaspettata rivoluzione prodotta da un monaco ambizioso trasse il Petrarca dalla solitudine di Linterno, e lo obbligò a tornarsene alla corte per trattare politici affari. Già da molti anni dominavano in Pavia i Beccaria quai luogotenenti dei

(1) Petr., Var., ep. 13. Notiano qui l'epitaffio sopra mentovato.

En domus Andreae veneti ducis ultima quanta est
Alta. Sed assurgens spiritus astra tenet.
Pubblica lux jacet hic, et quartum sidus honorum
Stirpis Danduleae, gloria prima ducum.
Hunc animi vigilem temeraria Graecia sensit,
Et levis antiquo reddita Creta jugo.
Hunc Comes Albertus Tyrolis nostra perurgens
Vastatis propriis, qui meruit veniam.
Hunc Justinopolis fervens, et Iadra rebellis
Pertimuere trucem, percoluere pium.
Hic Genuam bello claram, pelagoque superbam
Fregit ad Algerium, servitioque dedit.
Iustus, amans patriae, magnos cui fecit amicos,
Ingenio prestans, eloquio omnipotens.

Visconti: posti essi fra gli stati di questi signori e quelli del marchese di Monferrato, si erano conservati potenti giovandosi della vicendevole loro gelosia. Quando il marchese ed i Visconti vennero ad aperta guerra, i Beccaria abbracciarono le parti di quello; onde i Visconti sdegnati posero l'assedio intorno alla città Ticinese, e la strinsero con tre bastie in guisa che nè vettovaglie, nè gente vi poteva entrare. La città avrebbe dovuto arrendersi, se non fosse stato uno di quegli accidenti che all'improvviso fanno cangiare aspetto alle umane vicende.

Viveva in Pavia un monaco romitano detto Fra Giacomo de' Bussolari, perchè figliuolo di un artefice che facea bossoli. Avendosi egli acquistata gran fama di santità e di scienza, fu chiamato a predicare al popolo nel mercoledì delle Ceneri, e tanto piacque agli uditori, che fu obbligato a predicare per tutta la quaresima. Vedendo egli che da ogni parte accorrevano ad udirlo i cittadini, ed accorgendosi della fede che gli era data, cominciò a declamare contro i vizi, e principalmente contro l'usura e le disoneste portature delle donne, ed infine contro la viltà dei cittadini, contro la corruzione, l'ingiustizia e la crudeltà dei tiranni. Con questi discorsi eccitò il popolo a prendere le armi; e fattosi egli stesso capitano, lo condusse alle bastie, che in un momento furono prese ed abbruciate dalla plebe furibonda.

Tornato Fra Giacomo trionfante in Pavia, continuò a predicare contro la corruzione dei

costumi e contro i vizi dei tiranni. Ma i Beccaria, che aveano applaudito a' suoi sermoni finchè diretti gli avea contro i soli Visconti loro inimici, cominciarono ad ingelosirsi quando lo udirono scagliare di nuovo tutti i dardi, anzi i fulmini della eloquenza contro tutti i tiranni in generale. Deliberarono adunque di ucciderlo, e due giovani della loro famiglia, l'uno detto Castellino, l'altro Milano, si assunsero l'incarico di trucidarlo. Ma la cosa divenne palese, onde i cittadini accompagnarono il frate dovunque andasse, per modo che i congiurati nol poteano offendere; ed egli per questo più apertamente predicava contro le crudeltà già commesse dai Beccaria, ed incitava il popolo alla libertà. Quando lo vide disposto a ricevere nuovi ordini civili, chiesto prima il consenso del marchese di Monferrato vicario dell'imperatore in Pavia, disse che la salute di quel popolo era che si reggesse a comune; e stando in sul pergamo propose una nuova forma di governo, e nominò venti capitani, ciascuno de' quali avesse sotto di sè cento uomini d' arme. Il popolo confermò a viva voce tutti gli istituti civili e le elezioni del frate, il quale sapendo che i Beccaria tramavano di dar la città in mano dei Visconti, li fe' bandire, e presi cento cittadini complici, ne fece decapitare dodici. Così incominciò il reggimento a popolo; il quale comechè fosse assai bene ordinato, pure nulla si facea che fosse di qualche momento senza il consenso del frate. « Chi può stimare il fine delle cose, sclama qui Matteo

Villani, e la varietà delle vie della volubile fortuna? La signoria di que' da Beccaria non potuta sottomettere dalla gran potenza de' signori di Milano, nè da molte guerre sostenute, prese fine per le parole di un piccolo fraticello (1). »

Intanto i Beccaria, rifuggitisi negli stati dei Visconti, e fatta con essi alleanza, tentavano ogni mezzo di ricuperare la loro città; e veggendo che ciò sarebbe stato difficile colla forza, ricorsero a Galeazzo, perchè usasse dell' opera del Petrarca, onde indurre il monaco a deporre le armi. Il Petrarca, dice Sismondi, avea stretta relazione con Giacomo de' Bussolari; rendea giustizia al suo grande ingegno, ed avrebbe dovuto amarlo, perchè nemico della tirannide; ma il Petrarca, sedotto dalle cortesie dei Visconti, viveva alla loro corte, e riceveva cariche ed onori da essi, sebbene fossero nemici della sua patria, della Chiesa e dell' impero, sebbene macchiati fossero di tutti i vizi e di tutti i delitti (2). Confortato da essi il Petrarca, scrisse a Fra Giacomo una lunga lettera per esortarlo a predicare la pace e non la guerra, la sommessione e non la ribellione. Noi la notiamo qui compendiata, giacchè, ad esempio dell' abate De Sade, abbiamo ommesse quelle sentenze della Scrittura e dei Padri, colle quali si chiarisce che la pace è un gran bene,

(1) Mat. Villani, lib. VIII, cap. 4.
(2) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 44.

e che i ministri del Signore la debbono e seguire e procurare.

« Spesse volte, o fratello, ti ho ammonito che, memore del tuo stato e del tuo uffizio, ti adoperassi per la pace, tolta la quale, che altro è la vita degli uomini, se non una morte? o che altro è questo mondo, se non un officina di travagli e di pericoli immortali? Ho mescolate ai consigli le preghiere e gli scongiuri, perchè se non ti avesse commosso la ragione, ti movesse la carità dell' amico. Ti pregai e ti scongiurai per tutti i Celesti, e primamente pel sacro e venerando nome del tuo duce Agostino, che io tanto venero, affinchè sopite le fiamme degli odii, e compressa la gonfiezza della superbia, che avea chiuse le orecchie e gli occhi degli animi ai più sani consigli, volgessi a miglior uopo quell' acume del tuo ingegno e quella eloquenza a te largita dal cielo, che finora hai posto in uso per aizzare gli animi de' tuoi cittadini (lo dirò con tua pace) ritraendone maggiore applauso che frutto, ed applicassi la religiosa tua anima a pacifici trattati, come a te massimamente si conveniva. Non dure, non difficili cose io domandava, ma solo che tu, soldato e discepolo di Agostino, cercassi la pace, mentre il tuo duce e maestro ripete sì spesso nelle sue opere, *che tanti e tali sono i beni della pace, che anco infra le terrene e mortali cose nulla si ode di più grato, nulla si brama più ardentemente, nulla in fine si trova di meglio.*

« Tu sotto la tonaca di Cristo sei sacro a

Marte, e più devoto di Bellona che di Maria, e nascondi sotto l'abito religioso pensieri guerreschi, nè veramente li celi, ma li rendi palesi coi fatti e coi detti; cosa mirabile a dirsi, terribile a pensarvi. Tu hai riposta la somma dei meriti, della felicità e della gloria nel far sì che la nostra età rimiri, la posterità ascolti, che tu hai fomentato coll'ingegno, aizzato coi consigli, infiammato colla eloquenza una guerra pestifera a molte genti ed a quasi tutta la Italia, funesta poi e forse l'ultima pel tuo popolo: in guisa che meritevolmente si può applicare a te, che io credeva mediatore della pace ed autore della quiete, ciò che a torto si dicea di Geremia: *Quest' uomo non cerca la pace, ma la ruina del popolo.* Imperciocchè se con eque orecchie e con pacato animo puoi udire la verità da un amico, chi mai può dubitare che se tu non esistessi, vivrebbero in tranquilla e gratissima pace tante migliaia d'uomini i quali occupano la bellissima ed ottima parte di tutta la Italia non solo, ma di tutto il mondo? Tutti i vessilli che si volteggiano al vento, tutte le armi che balenano in mezzo agli squallidi ed incolti campi, tutti gli incendii che consumano i deserti tetti delle ville, tutto il timore e tutta la fuga che pone a soqquadro le nobili ed ample città, tutto finalmente il sangue che si versa e si verserà dall'una parte e dall'altra, procede dalla fonte dei tuoi consigli e dal facondo tuo petto: te felice che pervenisti a questa gloria militare senza alcun esercizio d'armi, ma col sedere

e col parlare! Tu sei uno di coloro che, come si esprime il Salmista, *nutrirono nel loro cuore pessimi disegni ed incessantemente combatterono.* E come ciò avvenne? Forse coll'impugnare le armi, coll'ascendere i destrieri, coll' ordinare falangi? No: *ma aguzzarono la loro lingua a guisa di serpenti, e vomitarono dalle loro labbra il veleno dell' aspide.* Ohimè fratello! Quanto meglio sarebbe stato, e quanto più degno della tua professione l' occupare una lingua dedicata a Dio nel cantare le divine laudi, piuttosto che trattenere il popolo con fallaci lusinghe e con ventose esortazioni, e macchiarti non di questa o quella colpa, ma di tutte, e divenir partecipe non solo, ma maestro di tutti i delitti che la guerra suol partorire? Dunque tu, messa dall' un dei lati la fama della coscienza, sei pago di quella del ben dire, in guisa che per essa vuoi essere appellato fonte e principio e causa di tutti questi mali? Imperciocchè chi mai in veruna età farà menzione di questa guerra senza porre il tuo nome nel principio della flebile istoria? Chi mai dipingerà questi eventi che già si incominciano a dipingere nelle aule e sui portici dei magnati senza rappresentare la tua effigie fra i consiglieri, anzi fra gli istessi combattenti? Spettacolo maraviglioso in vero, nè mai altre fiate veduto, sarà il mirare fra le corazze e gli elmi, e le scintillanti spade, ed i lanciati dardi un fraticello in negra veste, che soffia il veleno negli animi, e li rincora colle parole alla guerra. Godi adunque ed esulta, che di tre grandi lodi

che si acquistarono il magno Catone e Scipione Emiliano, tu ne hai conseguite due, quelle cioè di valente capitano e di ottimo oratore. Benchè questo secondo titolo non ti si conviene: tu sei perito nel ben dire, ma non oratore, il quale dee essere buono. Ma come mai tu sei, od esser puoi tale, se già da molto tempo ti mostri avverso al pubblico bene ed ai consigli della pace? Oh quanto più avventurosamente per te e per la patria tu saresti stato muto, piuttosto che andare con tanto studio in cerca di una pestilente facondia! Dunque se tu non avessi o saputo o potuto parlare, l' Italia nè sarebbe travagliata, nè lagrimerebbe? Dunque la radice della pubblica miseria sta nella tua lingua? la quale, se tu amassi Iddio, il prossimo, la patria, te stesso, sarebbe stato meglio reciderla coi denti, e gittarla pascolo ai corvi ed ai cani piuttosto che usarla a' danni degli uomini. Tu al contrario, molcendo le orecchie del credulo volgo, lo fai cadere nelle insidie; e perchè s' accresca la tua gloria con nuove sciagure, e nuove ruine della tua patria, le fai soffrire al di fuori una miseranda devastazione prodotta dall' ostile esercito tratto, per così dire, dalle tue mani, ed al di dentro la scuoti coll' ariete e col duro imperio della tua lingua. Tu facesti il contrario di Amfione: egli edificò Tebe col suono della sua lira, tu distruggesti Pavia, antichissima e nobilissima città, col suono della tua voce: se essa non ti avesse generato sotto iniqua stella, sarebbe felicissima, ma a cagione di te, suo cittadino

e suo duce, è fatta esempio di estrema miseria: se non che tu ti scuserai col dire, che assediata la sollevasti coll' esiglio di una gran parte de' suoi cittadini, e coll' atterrare molte case; e mentre prima stava paga di una sola piazza, tu la munisti di molte preparando inameni asili ai buoni, ed un orrendo conforto alla sollecitudine di una città assediata. È forse per ciò che ogni giorno preghi Iddio onde apra le tue labbra? Preghi forse che le apra perchè annuncino la strage degli uomini, ovvero le lodi di lui? È forse per comparire eloquente, che tu rendi infelici moltissimi uomini? Dunque la falsa gloria di una lingua si compra colle morti e colle ferite? No, io son d' avviso che tu non agogni la sola fama della eloquenza, ma tenti di poggiar più sublime. E pure scorri le istorie dei romani duci e degli stranieri, e non troverai un solo esempio di tale audacia: giacchè, chi mai fidando nella inerme lingua, ha osato simili cose? Cicerone discacciò Catilina colla sola forza della parola, ma era armato del consenso dei senatori e de' cittadini, nè cercava un privato imperio, ma la sola libertà della repubblica. Pisistrato occupò la tirannide in Atene colla lingua non meno che colla spada. Il solo Pericle sembra a te somigliante; egli che tanto valse colla inerme facondia, quanto quegli colla armata; onde rovesciò coll'eloquenza una delle più fiorenti città della Grecia. Ma havvi molta disparità infra te e questo Ateniese: egli, uscito da illustre prosapia, non era stretto dai ceppi di veruna

religiosa servitù; e tu sei nato da umile radice; tu hai fatta professione di povertà e di obbedienza; tu hai pronunciato il voto di star soggetto ai poveri, ed ora vuoi imperare ai ricchi; e per giungere a questo iniquissimo scopo ti giovi non tanto della tua eloquenza, quanto della semplicità de' tuoi cittadini che prendi coll' amo, e li trascini là donde non li potrai ritrarre, mentre pendono immoti dalle tue labbra? Ah! Dio volesse che io potessi congratularmi colla tua fede al par che col tuo ingegno! Per verità, se amassi la patria madre ed altrice tua, te medesimo assoggetteresti a lei piuttosto che lei a te: ora siccome è riprovevole il volere l' opposto, così il solo poterlo è mirabile. Godi adunque; tu solo nelle universe terre, tu unico nei secoli, nudo, povero, ignobile, con nuove ed inaudite armi hai occupata la tirannide: e quella che un tempo era la reggia de' re longobardi è ora divenuta la sede del tuo imperio: ben è forte quel popolo che può soffrire un tal signore. Mi rallegro de' bellici tuoi successi, e perchè i cittadini tuoi confortati da te abbiano richiamato quell' esule gigante chiaro per tanti trionfi e vittorie che nuovo Alcide conculcherà i mostri della terra. Tu hai mostrata tutta la fervida forza del tuo animo intorno la rocca di Nansano; la custodisci gelosamente, ed abbi una pietosa cura de' prigioni; tu perseguitar devi i cattivi che hanno da precedere il tuo carro trionfale; ma si veggano in mezzo a quella pompa le insegne della clemenza.

« Finalmente, per ommettere gli scherzi e far fine, io ti prego, o amico, e ti scongiuro che, rientrato in te stesso, esamini non ciò che giova, ma ciò che è decoroso; e se porrai mente non a quello che brameresti di essere, ma a quel che sei, a quel che ti fece la fortuna, la professione, la vita per lo addietro menata, comprenderai, se non erro, che non v' ha alcun luogo alla tirannide. Quantunque volte ti infiammerà questa tua cupidigia di dominare, volgi gli occhi in te stesso, contempla i tuoi sandali, il tuo cordone, la tua tonaca, e nulla troverai in te di regio, anzi tutto ti convincerà che sei un umile servitore di Cristo. Che se non puoi essere indotto da questi rimbrotti o da queste ammonizioni o preghiere a spogliarti del ridicolo appetito della tirannide, ti scaldi almeno l' amore della patria, onde non sii escluso da quel beato consorzio che l' angelico banditore promette, e non sii privato di quella pace che Cristo lascia a' suoi. Procura di imperare a quelli che desiderano di servire; domina, o fratello, su coloro che vogliono obbedire: questo è il solo mezzo di raccorre le membra sparse, e di ridonare il calore della vita alle esangui; signoreggia pure, ma in un intera città; o, giacchè questo è impossibile, signoreggia più placido fra queste istesse ruine, nè voler più oltre lacerare con implacabile efferatezza questa già lacera vita. Non usar sempre della spada della tua lingua, ma bensì della prudenza, come i tuoi cittadini richieggono. Ti studia di far sì che il tuo

bene vada disgiunto dal male altrui, e guarda di non sospingere coll' invidia e cogli odii il popolo a te soggetto alle estreme miserie, che già son vicine, ed all' ultima ruina. Nè volere scuotere o rendere infame colla tua tirannica e cittadina superbia quell' onestissimo ordine cui sei ascritto, e che è fondato sul glorioso nome di Agostino, sulle sacre delizie della vita eremitica, sull' umile divozione di molti religiosi. Rammenta come sotto l' istesso tetto giacciono le venerabili reliquie di Agostino: ti immagina che egli sollecito ed amante del suo ordine sia testimonio e spettatore di tutto ciò che fai, che dici, che pensi. Paventa di peccare al cospetto di sì grande testimonio, e di commettere quelle colpe dalle quali non solo è offeso il tuo maestro e signore, ma Cristo maestro e signore di tutti (1). »

Questa lettera non fece alcuna impressione sul predicatore di Pavia, il quale, ben lungi dal posare le armi, sapendo che i Visconti erano in guerra col marchese di Mantova, uscì dalla città con tutta la moltitudine del popolo, e con tutti i vasi da vendemmiare, e sparse uomini, femmine e fanciulli per le vigne dei Milanesi, e ricondusse in Pavia questa moltitudine carica di uve, onde supplire al grande difetto del vino cagionato dall' assedio (2). Adontati i Visconti dalla baldanza del frate e dei Pavesi, conchiusero la

(1) Petr., Fam., lib. x, ep. 17.
(2) Mat. Villani, lib. VIII, cap. 5.

pace cogli altri nemici per volgere tutte le loro truppe all'antica capitale dei Lombardi. Dopo un lungo assedio i cittadini di Pavia disperati d'ogni soccorso, pregarono Fra Iacopo Bussolari di venire a patti con Galeazzo Visconti. Questo principe accettò l'accordo con tutte quelle condizioni che gli furono proposte dal monaco; entrato nella città, si mostrò benigno e piacevole ai cittadini, e principalmente a Fra Giacomo, che seco condusse a Milano, affettando di volerlo così onorare. Ma appena che vi fu giunto lo fece mettere in carcere, e condannato, il mandò a Vercelli ai frati dell'ordine suo, comandando che lo tenessero in prigione con poco lume ed assai disagio: così Fra Giacomo pose fine alle tempeste secolari, che colla eloquente sua lingua avea suscitate. « E certo, dice Matteo Villani, chi volesse stare nel servigio di Dio, e nelle battaglie di vita religiosa, e mescolarsi nelle cose del secolo e ne' viluppi, è spesso ingannato da colui che si trasfigura in angelo di luce per ingannare quelli col principio della santa operazione (1). » Intanto si fabbricava in Pavia una fortezza sotto il nome di cittadella, nella quale raccogliere si dovea tutta la gente d'arme; ed i cittadini miravano non senza lagrime e singhiozzi il guasto delle case che si contenevano nel luogo in cui si edificava lo specchio della miseria loro.

(1) Matt. Villani, lib. IX, cap. 55.

Nè paghi i Visconti di assicurare il loro dominio con fortezze e truppe stanziali, vollero spaventare i loro nemici cogli atrocissimi tormenti che minacciavano a coloro i quali fossero dichiarati rei di ribellione. Il supplicio di questi infelici dovea essere prolungato per ben quaranta giorni; ad un giorno di tormenti dovea succedere un giorno di riposo: il primo, il terzo, il quinto ed il settimo dì doveano i condannati ricevere cinque tratti di corda: per due giorni si facea loro bere acqua mista con calce e con aceto: loro si strappava da poi la pelle dalle piante dei piedi e si facevano camminare sopra i ceci; in appresso si cavava loro un occhio, indi l'altro, e si tagliavano il naso, le mani ed i piedi; finalmente, trascorsi i quaranta giorni, gli infelici spiravano sotto i colpi della tenaglia e della ruota (1). E l'anima sensibile del Petrarca potè leggere questo infame decreto senza fremere e senza gridare: Fuggiamo da queste barbare terre? Ed il Petrarca, inimico dei tiranni, potè fermarsi in una corte abitata da belve avide di sangue umano? Ed il Petrarca ha potuto essere spettatore della barbarica crudeltà dei Visconti, che solo nel rammentarla ci fa raccapricciare? Non è sì agevole

(1) Pietro Azario, notaio di Novara, tramandò alla posterità questa legge infernale, che meglio sarebbe stata sepolta in un eterno obblio (Script. Rer. Ital., tom. XVI).

il trovare convenevoli risposte a queste domande: sopra di esse Arpocrate

Si pone il dito su dal mento al naso.

CAPO VII.

Sventure di Azzo da Correggio; il Petrarca scrive il Trattato dei Rimedi dell'una e dell'altra fortuna; pregi di quest' opera.

Deposta appena la penna colla quale avea confortato alla pace Fra Giacomo, il Petrarca la dovette subito ripigliare per porgere qualche consolazione al suo diletto amico Azzo da Correggio che errava ramingo ed afflitto, anzi oppresso dalla sventura. Avendo egli congiurato contro di Cane della Scala, ed essendo stata scoperta la sua trama, dovette ritirarsi in Ferrara: ma tre suoi famigliari furono presi ed impiccati; la moglie ed i figliuoli chiusi in un' orrenda carcere; tutti i beni dati al fisco. Parve al Petrarca, scaldato dal fuoco della santa amicizia, di dover giovare ad Azzo, se non coi fatti, ciò che riusciva impossibile, almeno coi conforti della parola; e pensando alla passata prosperità dell' amico ed alle sue presenti sventure, deliberò di scrivere un' opera in cui si additassero i rimedi co' quali soffrire l' avversa fortuna non meno che la prospera, la quale è,

al par di quella, insolente e pericolosa. L'opera è divisa in due libri: nel primo la cupidigia, o la speranza e la gioia, figlie della prosperità, presentano all'anima i beni, le dolcezze ed i piaceri della vita, che hanno forza di sedurla e di inebbriarla. La ragione dimostra che tutti questi beni sono falsi, frivoli, caduchi, e che i mortali non ne debbono fare verun conto. Nel secondo libro, che spira mestizia, ci si appresentano la tema ed il dolore, figli della sventura, i quali enumerano gli infortuni, i dispiaceri, le malattie, le avversità dalle quali è travagliata la umana vita; ma la ragione dimostra che questi non sono veri mali; che non vanno scompagnati dai loro rimedi, e che da essi si possono anzi ritrarre dei vantaggi (1). La perspicacia dell'ingegno, l'erudizione peregrina, la maschia filosofia, la soda esperienza dell'autore risplendono in ogni pagina di questo Trattato, che, al dir del Tiraboschi, contiene *i migliori ed i più opportuni avvertimenti che in tal materia sì possono dare* (2). Non è però da tacersi che il dialogo riesce talvolta stucchevole, perchè gli interlocutori sono enti morali personificati, che in quel secolo si ascoltavano con molto diletto, e che non piacciono gran fatto nel nostro. Nè andremo lungi dal vero coll'affermare che alcuni precetti morali che si leggono in questo

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 484.
(2) Stor. della Letter. Ital., tom. V, lib. II, cap. 2.

libro furono esposti in più aggradevole forma da alcuni moderni filosofi: ciò nulla meno crediamo di poter dire, senza tema di errore, coll' abate De Sade, che *se si lambicassero tutte le opere latine del Petrarca, e questa principalmente, se ne trarrebbe una quintessenza in cui si conterrebbe tutto ciò che vi ha di migliore e di più importante nei nostri libri di filosofia, e principalmente di morale* (1). Arroge, che dove questi precetti sono sparsi nelle altre opere, in questa sono raccolti ed ordinati in guisa, che colui il quale all' improvviso è colpito da un infortunato caso, può subito conoscere il rimedio che appor vi si dee; e chi è rallegrato da una bella ventura, può immantinenti ricorrere ai mezzi co' quali temperar la letizia e conservare la equanimità.

Qual maraviglia se il grido di un' opera sì grave, sì erudita e sì vantaggiosa fu sparso bentosto per le universe terre, nelle quali le lettere e le scienze hanno amorosi cultori, e se ogni lingua si arricchì con sì bel tesoro? Carlo, quinto di questo nome fra i re di Francia, fece tradurre quest' opera in lingua francese da Nicola Oréme; Antonio Obregon la ridusse in volgare spagnuolo; Remigio Fiorentino la traslatò nell' italica favella. Noi noteremo qui la intiera prefazione, grave veramente, e degna di quell' alto ingegno che la scrisse: perchè avendo l' autore voluto con

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 485.

essa istruire Azzo da Correggio dello scopo che si era prefisso nel comporre il suo libro, ci presenta, come in compendio, tutte le materie che nell'opera si trattano. La versione è di Remigio Fiorentino.

« Qualora io mi rivolgo a pensare alle fortune ed ai casi degli uomini ed agli incerti e subiti mivomenti delle cose, io non veggio cosa meno stabile e meno quieta della vita dei mortali: di maniera pare che la natura abbia provveduto agli altri animali con maravigliosi rimedi, solo avendo rivolte a noi in nostro danno e fatica (quasi scordata di sè stessa) la memoria, l'intelletto, la provvidenza e l'altre divine doti dell' animo nostro; perchè siamo assaliti da tanti superflui, e non solo inutili, ma dannosi pensieri, che le cose presenti ci annoiano, e le passate e le future ci fanno guerra, di modo che egli pare che noi niente più temiamo che d' essere per avventura poco miseri, e con tanta diligenza cerchiamo le cagioni delle nostre miserie ed i nutrimenti dei nostri dolori, che la vita nostra, che per altro sarebbe giocondissima e quietissima, diventa una cosa maninconosa e torbida, il principio della quale è posseduto dalla cecità e dalla obblivione, il mezzo dalla fatica, ed il fine dal dolore, e l'error poi signoreggia il tutto. Il che esser così lo vedrà ciascuno che con dritto e sottil giudizio misurerà il corso della sua propria vita. Qual giorno abbiamo noi trapassato sì tranquillo e quieto che non sia stato piuttosto faticoso e malagevole? Qual sicura o lieta mattina abbiamo

noi mai veduto che innanzi all' aurora non sia stata ripiena o di spaventi, o di orrori, o di noiosi pensieri, o di insopportabili dolori? Del che, quantunque le istesse cose ne sieno assai buona cagione, tuttavolta, se l'amor proprio non ci inganna, noi da noi medesimi siamo cagione di tutti i nostri mali, e da noi procede tutto il difetto; e per tacer l'altre cose dalle quali d'ogni banda siamo assediati, che guerra è quella, e come continua, che noi facciamo con la fortuna, della quale la sola virtù ne può far vittoriosi, la qual volendo e sapendo abbiamo abbandonata? Entrando noi adunque soli, deboli e disarmati a guerreggiare con un sì valoroso inimico, non è da maravigliarsi, se egli come una cosa leggierissima ora ne leva in alto, ora ne spinge al basso, ed ora ne aggira intorno e si piglia giuoco di noi. L'esser vinti sarebbe cosa tollerabile, ma l'esser vinti e straziati è cosa più dura; il che non è cagionato da altro, salvo che dalla leggerezza e tenerezza nostra, essendo noi molto atti ad essere gittati a guisa di palla or qua ed or là tanto facilmente, ed essendo animali di brevissima vita e pieni di infinite cure, le quali essendo poco conosciute da noi, non sappiamo a che lito volgere la nave, nè a che consiglio appiccare l'animo; anzi in cambio di consiglio stiamo sempre in dubbio, ed oltre il male presente abbiamo dietro alle spalle cosa che ne tormenti, ed innanzi gli occhi cosa che ne spaventi. Il che non accade ad alcun altro animale fuori dell' uomo; arrecando a quelli grandissima

sicurtà lo scampare dai mali presenti: ma noi, mercè dell'ingegno e della prontezza dell'animo, abbiamo sempre a combattere quasi come contro a un cerbero, di maniera che egli sarebbe quasi meglio l'esser privi di ragione; poichè noi voltiamo in noi medesimi ed in nostro danno le armi della nostra divina natura; ed è gran difficoltà far resistenza a questo male, essendo egli ormai per la consuetudine e per la vecchiezza penetrato insino all'osso. Egli bisogna però sforzarsi, ed a fare questo, oltra lo sforzo dell'animo generoso, al quale nessuna cosa è difficile, nessuna inespugnabile, giovano molto gli spessi ragionamenti degli uomini saggi (benchè sieno oggigiorno rarissimi) e la continua lezione dei famosi scrittori; purchè a' giovevoli ammaestramenti l'animo porga il suo consenso, il quale io ardisco chiamare il fonte vivo dei prudenti e saggi consigli.

« Per la qual cosa se noi sappiamo essere stati ringraziati gli scrittori plebei per aver mostrato un nudo affetto d'aprire la strada delle scienze a quelli che dovevano venire dopo di loro, quanto maggiormente dobbiamo noi render grazie a' famosi ed approvati scrittori, i quali, benchè per molti secoli sieno stati innanzi a noi, mercè de' loro ingegni e maravigliosi scritti, vivono con noi, abitano e favellano? e tra le perigliose onde dell'animo che vaneggia rilucono come altrettante stelle fisse nel firmamento della verità, spirano come tanti soavissimi venti, e come altrettanti esperti nocchieri ci mostrano il porto

della quiete nostra, e là dirizzano le vele e le sarte della nostra volontà, e stanno al governo della nave dell'anima che vacilla, acciocchè tra tante tempeste ella si accosti ai buoni consigli e tempri i suoi disordinati movimenti. Questa è la vera filosofia, la quale non si innalza con mentite penne, e non si aggira per le vanità delle inutili quistioni, ma con certi e fidati passi ne fa camminare alla salute: e l'esortarti a questo sarebbe forse cosa da amico, ma non già necessaria; la natura ti avea fatto bramoso di leggere e d'aver notizia di molte cose, e la fortuna, la quale, come si dice, tiene l'imperio della maggior parte delle cose, ti fa travagliare in un grandissimo, profondo e torbido pelago di cure e di negozi. Ma benchè t'abbia levato via l'ozio e la comodità del leggere, non t'ha tolto però il desiderio dell'imparare, nè manco ti sei dilettato della amicizia e consorzio delle persone dotte e letterate, che ti facessi prima; onde avendo tu tolte certe ore oziose agli occupatissimi giorni, hai voluto ogni giorno diventar più dotto, e nelle cose degne di memoria più ammaestrato. Dove io ti son testimonio che tu usi la memoria, per la quale non cedi ad alcuno, e la quale sei solito di usare in cambio di libri. Nella qual cosa se tu eri pieghevole insin dai teneri anni, adesso tanto più debbi essere in simil caso agile, quanto un tardo viandante suole essere più fervente e più pronto almeno con l'animo di quello che a miglior ora cominciò il viaggio, dicendosi egli per comune proverbio

che il giorno manca ed il viaggio s' allunga. Il che avviene a noi in questo sentiero della vita, dove noi veggiamo che la sera ne viene e gran pezza di via ancor ci avanza. Non debbo aduque esortarti a far quello che sempre avidamente facesti, ma solamente mi sarà bastevole ammonirti che tu fortifichi l' animo, acciocchè non sia rimosso nè vinto dalla moltitudine e diversità di pensieri, i quali hanno rivolto l' animo di molti appunto in sulla fine di molte onorate fatiche, e famosissime e grandissime opere; aggiungendoci però questo, che non potendo leggere ne udire ogni cosa insieme, nè ricordartene, attendi solamente ai libri utilissimi e brevissimi, perchè la brevità è amica della memoria. Non che io ti persuada che tu lasci indietro gli studi della filosofia, o della sapienza, mediante i quali tu possa difenderti nell' ordinario abbattimento, per dir così, della fortuna, ma acciocchè con queste brevi sentenze, quasi come con utilissime armi, ti possa d' ogni banda ricoprire contra gli assalti e subiti movimenti di lei: perchè due sono le guerre che noi abbiamo colla fortuna, e nell' una e nell' altra il pericolo è uguale; di cui il volgo non prova se non quella che si chiama avversità; ed i filosofi, benchè eglino abbiano cognizione di ambedue, estimano però che questa sia la più difficile; ed è omai vulgata quella sentenza di Aristotele nella Etica, dove egli dice, *che è assai più difficile sostenere le cose avverse e tristi, che astenersi dalle dilettevoli e che piacciono:* il quale essendo seguíto da Seneca,

che scrivendo a Lucilio dice: *egli è maggior cosa sofferir la avversità che temperare le allegrezze*; che dirò io adunque? Avrò io ardire d' aprir la bocca tra sì famosi uomini? Egli è molto difficile, e già veggio apparecchiato il sospetto d' essere temerario, volendo contrariare alle sentenze degli antichi; pure da una banda l' età, dall' altra l' autorità mi move. Ma egli mi viene alla mente la sentenza di un altro grandissimo uomo. Marco Bruto scrivendo ad Attico dice queste parole, di cui credo non si possano dire più vere. Ciascuno debbe giudicare d' alcuna cosa quanta e quale ella sia, secondo la opinione che s' ha di lei. Che poss' io adunque giudicare di qualsivoglia cosa, se non secondo il mio parere? se già non fossi sforzato giudicare se non secondo il giudizio altrui: il che non è giudicare, ma un ricordar le cose giudicate. Ma io riverentemente trapassando le sentenze di tanti grandissimi uomini, se io voglio parlare secondo la propria fantasia, io so che variamente si è disputato delle virtù, e che il primo luogo non si è sempre dato alle più difficili; nè a caso la modestia ha avuto l' ultimo luogo. Nientedimanco, per quanto si appartiene a quello di che noi ragioniamo, io stimo che il reggimento della fortuna prospera sia assai più difficile di quello della avversa; e penso che più sia da temere il lusingare della fortuna che il minacciare, come cosa che tenga ascosti sotto di sè molti inganni e molte insidie: ed a pensar questo non mi muovono i lacci delle parole, nè la fama degli

scrittori, ma gli esempi di questa vita e le esperienze di questo mondo; e l'argomento di questa difficoltà è la rarità di coloro che più si sono mostrati continenti nelle cose prospere, che disperati nelle avverse. Perchè io ho veduto chi ha sopportato con pazienza i danni, la povertà, l'esiglio, la prigione, il supplicio, la morte, e le infermità assai peggiori della morte; ma non ho visto alcuno che abbia con temperanza usate le ricchezze, gli onori e gli imperi; ed ho veduto spesse volte di quelli che, essendo inetti contro le violenze della fortuna avversa, sono stati vinti dagli scherzi di lei, e quella fortezza d'animo che non avean potuto vincere le minaccie, la vincono le piacevolezze. Nè so io in qual modo, subito che la fortuna incomincia ad essere più piacevole, la mente insuperbisca; e venendo la prosperità, si scordi della condizione di sè stessa. Nè senza proposito si dice oggi, quasi per proverbio, che la prosperità è di una gran fatica, ed un'arte che non si possa imparare se non con una gran fatica; e Orazio non disse a caso: *Impara bene a sopportare una grandissima fortuna;* perchè egli pensava che questa fosse una gran fatica, ed un'arte che non si possa imparare se non con una gran diligenza e sommo studio. E Seneca strinse in un picciol volume ed in poche parole quella parte di fortuna che gli pareva più dura, ed in verità nel primo aspetto è più rigida: il qual libro è comune appresso di tutti, al quale io non penso nè di aggiugnere nè di levare cosa

alcuna, perchè un' opera sì fatta, e con tanto ingegno ed artificio condotta al fine, sdegna la nostra lima, e la mia intenzione nelle mie cose non fu mai o di rubare o di tagliare l'altrui. Ma perchè la virtù e la verità sono omai pubbliche, nè lo studio degli antichi non debbe nuocere alla industria de' posteri, anzi pare che sia ordinato per destare ed aiutare gli animi nostri che siamo venuti di poi; però io intendo di parlar col mio Azone di quello che già Seneca parlò col suo Gallione, e far quello in te che egli fece in lui, per quanto sarà conceduto allo stanco mio e sempre occupato ingegno; ed oltre a questo toccar quell'altra parte di fortuna che egli o per giudizio o per dimenticanza lasciò indietro. Io però, volendo, ho mescolate poche cose e nell' una e nell' altra, non di alcuna fortuna, ma di virtù e vizio, o di mancamento o di superfluità, le quali, benchè paiono fuor di proposito, non sono però, ma con effetto quasi simile fanno gli uomini o allegri o poco contenti; nelle quali cose, come io mi sia portato ingegnosamente, ne sarai testimonio tu, ricordevole sempre delle mie occupazioni e del tempo, vedendo in pochi giorni finita questa impresa, e forse non senza maraviglia. Ed io son solo giudice di questo, e mi sono ingegnato di scrivere non quello che mi pareva più bello, ma quello che io ho giudicato che sia più giovevole a te, ed a quelli a cui verrà questa mia opera alle mani; se però ve ne sarà alcuno che la veggia: e finalmente il mio fine è stato quel medesimo che sempre fu de' miei

studi, cioè non cercar tanto la lode di chi scrive, quanto l'utilità di chi legge; se alcuna utilità però si può sperar da me o dalle mie opere; ed a questo massimamente ho avuto l'occhio, che non sia necessario rivolgere tutti gli scritti ad ogni minimo assalto dell'inimico, e ad ogni sospetto o romore; ma acciò che tu abbia, come si dice, in mano un rimedio breve contra ogni male e contra ogni nocevole bene; il qual rimedio, benchè sia piccolo, è però ordinato da un amico medico, ed hai come dire un prezioso unguento dell' uno e dell'altro male chiuso in picciolo vaso, il quale puoi usare in ogni tempo ed in ogni luogo. Perchè, come io t'ho detto, tutte due le faccie della fortuna si debbono temere, ma tolerar l'una e l'altra, perchè la prospera ha bisogno di freno, e l'avversa di conforto; ed in quella bisogna raffrenare la superbia dell'animo, ed in questa ricreare ed aiutare la stanchezza.

« Pensando adunque a questa varietà delle fortune, ed immaginandomi di scriverne qualche cosa, non pur tu solo mi venivi innanzi degno di quel dono, del quale ambedue comunemente usassimo (siccome dice Cicerone); ma tutto solo mi movevi a scrivere non solo con parole, come consapevole de' miei fatti, ma con opre ancora: e nell'una parte e nell'altra sono assai esempi; perchè noi sappiamo che molti sono stati tormentati in sulla ruota della fortuna, e molti vi sono stati onoratamente, nè mancano gli esempi di coloro che son saliti in alto e di quelli che son rovinati

al basso; e so molto bene che molti dalla più grande altezza son caduti in vilissima bassezza. Quanti romani imperadori, quali re forestieri tratti dal seggio reale per forza dei loro inimici, o per furore de' loro cittadini, hanno perduto con la vita l'imperio? Ma piglieremo noi gli esempi dall' antichità sola? Non abbiamo noi veduto poco fa molti re essere sbanditi, presi prigioni, uccisi in battaglia, e nel proprio regno essere decapitati, e quello che a ridire è cosa durissima, aver finita la vita col laccio, o vituperosamente tagliati a pezzi? Ma a te, a cui la natura avea dato un cuore di re, la fortuna non ti ha tolto il regno, e non lo ti ha dato, e l'età nostra a fatica ha veduto un altro il quale sia stato tanto variamente agitato dalla fortuna. Tu già in tua gioventù, dotato di grandissima forza e destrezza onde eri di maraviglia a quelli che ti conoscevano, tre volte cascato in infermità grandissima, e tutte le volte, disperato dai medici, ricevesti la sanità dal medico celeste, nelle cui mani avevi posta la tua salute. Così fatto sano da lui, mutasti la tua destrezza in una maravigliosa gravità; e dove prima eri erto, adesso divenuto chino, sei messo a cavallo dalle mani dei servi, o, appoggiato in sulle loro spalle, misuri a passi lenti la terra. La tua patria, quasi in un medesimo tempo, ti vide signore ed esule, di maniera però che l'esiglio non ti fece men chiaro, ed a nessun uomo mai fu uguale il favore e la ingiuria della fortuna; perchè quelli che a gara cercavano di esserti amici,

quegli stessi (in nessun' altra cosa concordi) quasi d' una medesima voglia cercarono la tua rovina; onde alcuni tentarono di ucciderti, avendoti spogliato delle tue ricchezze e dei beni della fortuna, e, quel che è peggio, degli amici; altri, meno crudi, assalirono quel tuo grandissimo patrimonio, le ville, le case e le castella; onde quegli che t' aveano veduto sì felice, si maravigliavano di vederti in un subito così abbandonato, quasichè tu fossi un prodigio della fortuna. Una parte degli amici, come ho detto, era mancata, ed in quelli che erano restati mancò la fede, e fuggì con la prosperità (siccome si usa) il favor degli uomini; onde tu potesti dubitare che cosa mancò prima, o la fede, o gli amici. Aggiunsesi nel mezzo di queste miserie la infermità, che quasi fu l' ultima e tanto vicina alla morte, che si disse pubblicamente che tu eri morto; e questa infermità, questa povertà, questa miseria, questo esiglio t' avean posto sì grande assedio, che tu non potevi ancora ragionar con quegli amici che la virtù t' avea acquistati, o lasciati la fortuna. Nè mancò altro che la prigione e la morte; benchè la prigione non mancò, poichè la tua fedelissima consorte ed i tuoi carissimi figliuoli andarono nelle mani degli inimici, onde di sì dolcissima prole non potesti avere un solo conforto. Nè mancò ancora la morte; poichè uno de' tuoi figliuolini lasciò in prigione la innocente ed ancor tenera vita. E che parlo io più? Egli si vide in te solo tutto

quello che si vide in due grandissimi uomini, Mario e Pompeo, cioè tutte le miserie e tutte le felicità della fortuna, di cui sì prudentemente reggesti i beni, e con tal fortezza sopportasti i mali, che, per questo solo, quelli che t'avevano in odio, t'amarono grandemente, e non senza meraviglia ti rimiravano. Questo è proprio della virtù che ella volge i buoni all' amore di sè stessa ed i cattivi alla maraviglia; e benchè questo sia comune di ogni virtù, è però particolare proprietà della fortezza; la luce della quale è più risplendente intra le procelle della fortuna e le varietà delle cose. Ma allo amore antico che io ti ho portato, si è aggiunta molta benevolenza, il che mai non pensava; ed hai rivolto la penna in parte ove ella non pensava di gire; ma ne' miei scritti potrai rimirare il volto del tuo animo come in un purissimo specchio; e se per sorte tu mi trovassi qualche cosa non ben limata e che in verità ti dispiacesse, io voglio che tu la emendi e che disponga talmente l' animo tuo, che quantunque la fortuna o con antiche o con nuove arti ti assaltasse, non ti turbi, ma essendo apparecchiato a sostenere ogni cosa, disprezzi ugualmente le dolci e le amare con gran fidanza, dicendo quel detto di Virgilio:

. . . . . A me nulla si mostra omai
Faccia nè di fatica nè d' affanno,
Che mi sia nuova, o non pensata in prima;
Tutto ho previsto, tutto ho presentito,
Che da te m' è predetto

En., lib. VI, v. 104.

) so molto bene che a molti parrà che le
arole sieno uno inefficace rimedio agli animi
fermi, siccome a' corpi ancora; ma io so
ıche che ai mali invisibili si ricercano i ri-
edi invisibili; come quelli che per false sen-
nze si ammalano, per veri discorsi si sana-
no; acciocchè essendo per udire infermi, per
l' udire sieno liberi. Oltre a questo, colui che
volontieri dona quello che egli ha, fa tutto
quello che s' aspetta all' amicizia, benchè il
dono sia piccolo, perchè l' amicizia risguarda
l' animo e non la scorza di fuori; e benchè
ciò sia poco, è però segno di un grande amo-
re; ed io che ti desidero ogni bene, non ho
per ora altro che darti più a proposito: il
che se sarà valido, la utilità che mette il pre-
gio alle cose lo stimerà; se no, l' amore farà
mia scusa. E così tu leggerai questo libro,
come se quelle quattro passioni dell' animo,
cioè l' allegrezza e la speranza, la paura ed
il dolore, le quali son generate dalla prospe-
rità e dall' avversità, facciano guerra all' animo
umano; alle quali contrasti la ragione come
capitano della rocca; ed aiutata dalle proprie
armi e dal favore celeste, ributti i colpi de-
gli infuriati inimici; ed ho questa speranza del
tuo ingegno che tu sia per giudicare facilmente
di chi sia la vittoria. Io non ti voglio più
tediare; ma acciocchè tu conoscessi l' intento
mio, bisognava metter questa epistola innanzi
all' opera; la quale se ti par di scemare, fa
secondo il tuo giudizio, acciocchè l' opera non
paresse un mostro, essendo aggiunto ad un
picciol corpo un gran capo, perchè tu sai

che senza la misura e la proporzione delle parti non è cosa alcuna bella (1). »

Mentre il Petrarca attendeva con indefesso studio a condurre a termine il suo Trattato, ricevette da Giovanni Birello generale dei Certosini un' epistola, nella quale lo confortava a far uso del grande suo ingegno per illustrare le materie della pietà religiosa, e per compiere principalmente l'opera *sulla dignità della condizione umana*, promessa al pubblico dal pontefice Innocenzo III. « Tu (così gli rispose il Petrarca) largisci tante laudi al mio ingegno, quante io nè chieggo, nè merito, e mi encomi incomparabilmente di più quando mi supplichi a pubblicare un libro sulla dignità della condizione umana, promesso, ma non composto, da Innocenzo III, ed a compiere le impromesse altrui, mentre non ho ancor potuto adempire le mie: quasi fosse in mio arbitrio il ragionare con facondia e soavità intorno a qualunque argomento. Nè consideri che quel personaggio, il quale dalla virtù e dall' ingegno fu anzi tempo innalzato all' altezza del pontificato, potè appena finire il suo libro *sulla miseria della umana condizione*, e non diede mallevadori della sua promissione, ai quali si potesse rivolgere la delusa posterità. Tu mi comandi di mantener per lui la data fede, e di tentare ciò che egli o non ha voluto, od ha reformidato o non ha potuto. Ma chi mi sono io, o qual facoltà è in me?

(1) Petr., In lib. De Remed. Utriusq. Fort. Praef.

unque io securo imprenderò quel che atterrì
n tanto personaggio? il quale ancorchè si con-
deri in sè stesso privo dell' onor pontificale,
ure, a giudizio di tutti, egli meritò di essere
overato fra i più dotti. Nel pontificato poi
egli fu tale (come ho udito dire da' cardi-
nali di una nazione straniera ed odiata che
lo confessavano non di buon grado, ma sfor-
zati dalla verità) che dopo di lui nessuno
ammantò di uguale splendore la sede di Pie-
tro. E con un personaggio di tanta autorità
e di sì perspicace ingegno tu vuoi che io di-
vida questo peso siffattamente, che avendo
egli trattata una materia chiara e facile, io
debba trattare la difficile ed odiosa? Perocchè
amplissimo è l'argomento della umana mise-
ria, breve ed angustissimo quello della felicità.
Ma siccome comprendo che tu mi gravi di
questo peso per una certa qual grande ed
insigne fiducia che hai riposta nel mio inge-
gno, così non sarei alieno dall' obbedirti; ma
s' oppongono le mie occupazioni sì numerose,
che se le conoscessi, o ne avresti compassio-
ne, o rideresti; le quali occupazioni non mi
furono procurate nè dall' ambizione, nè dalle
cupidigie, ma solo da un operoso ozio e da
un' inestinguibile sete delle lettere: pure, se
mi verrà fatto, tenterò di furar qualche ora
e di dedicarla a te. Ho fra le mani un libro
sui rimedi dell' una e dell' altra fortuna, nel
quale mi sforzo a tutt' uomo di temperare
o di estirpare, se pure lo potrò, le passioni
del mio animo e di quello dei leggitori: av-
venne che essendo pervenuto ai capitoli della

tristezza e della miseria, ricevetti la tua epistola. Io son d'avviso non potersi meglio guarire quel morbo dell'anima, il quale si appella tristezza, che col cercare le cause della letizia che solo dalla dignità della umana condizione si possono desumere; onde sembra che tu abbia voluto aggiugnere stimoli a me che già correva l'arringo. Seguitai pertanto con maggior lena non altramente che se tu stessi incessantemente sopra a me, che scrivo (1). »

(1) Petr., Sen., lib. xv, ep. 9.

LIBRO DECIMOSECONDO.

VIAGGIO A PARIGI, A BERGAMO, A FERRARA, A PAVIA. ULTIMI VIAGGI A VENEZIA, A PADOVA ED IN ALTRE CITTA' DELL' ITALIA.

CAPO PRIMO.

Il Petrarca ferito da un Cicerone; viaggio a Bergamo.

Avviene non di rado che i mortali ricevono gravissimi danni da quelle cose che accarezzano col più tenero amore; e ciò accadde in singolar modo al Petrarca. Egli possedea un grosso volume di epistole di Cicerone che avea egli stesso copiate per difetto di valenti trascrittori: avendo spesso d' uopo di consultare questo libro, lo avea sospeso alla porta della biblioteca: un giorno nell' entrarvi, la fibbia della toga impigliossi nel volume che, cadendo, gli aprì una lieve ferita nella gamba poco sopra al tallone. Che cosa è questa, o mio Cicerone? disse egli allora scherzando: e perchè mi ferisci? All' indomani ebbe luogo l' istesso avvenimento, e dopo le istesse baie il volume fu riposto nella sua sede. Ma offeso da esso più e più volte,

lo fece appendere in più alta parte, quasi accorgendosi che Cicerone disdegnava di star sì basso. Intanto i frequenti colpi aveano aperta una non ispregevole ferita, che il Petrarca trascurò a segno che non s'astenne nè dal bagno, nè dal cavalcare, nè dal gir pedestre: onde la ferita si enfiò, e crebbe una certa qual carne nera e virulenta. Esasperandosi e crescendo di giorno in giorno il dolore che gli impediva il sonno e la quiete, ed accorgendosi egli che non tanto da coraggioso, quanto da folle, sarebbe stato il trascurare un sì grave morbo, chiamò i medici, i quali si adoperarono indarno per molti giorni, e temettero di dover recidergli la gamba. Quantunque il Petrarca non desse loro alcuna fede, pure fece uso di spessi fomenti, s'astenne dai cibi consueti e da ogni moto, e così fra poco tempo ricuperò la sanità. Gli rimase però il dispiacere che ogni ferita ed ogni dolore travagliasse sempre l'istessa parte del corpo, cioè la gamba, onde uno de' suoi famigliari diceva scherzando argutamente, che quella era *la gamba delle disgrazie* (1).

Appena guarito il Petrarca passò da Linterno a Bergamo. La cagione di questo viaggio, gli onori che ottenne in questa città, le singolari cose che egli ebbe a vedere in un uomo che lo idolatrava, sono descritte da lui medesimo in una lettera a Neri Morandi, che noi qui notiamo. « Già abbastanza hai lette le minutezze

(1) Petr., Fam., lib. XII, ep. 10.

delle cose mie; abbastanza si continuò la istoria della ciceroniana ferita. Affinchè tu non creda che il solo Cicerone sia amato dagli ignoti, ne aggiungerò uno a questi, il quale, quantunque vecchio, ecciterà nel tuo animo nuova maraviglia. Abbiamo qui sempre sotto agli occhi Bergamo, alpina città della Italia; perocchè, come sai, ve n'ha un'altra dell'istesso nome nell' Asia, reggia un tempo di Attalo, poscia eredità dei Romani. In questa nostra città vive un uomo che ha una tenue cognizione delle lettere; ma fornito come egli è di ingegno perspicace, avrebbe fatto dei progressi, se di buon' ora si fosse dato allo studio; egli è orefice di professione, nella quale riesce eccellentemente; e ciò che ha di ottimo la natura di quell' uomo, ammira ed ama le eccellenti cose, spregia l' oro da lui tocco ogni giorno, e le fallaci dovizie, per quanto però lo permette la necessità. Avendo egli, già provetto negli anni, udito a caso il mio nome, spinto dal lenocinio della fama, arse di veemente desiderio di stringere con me amicizia. Andrei troppo lungi se narrassi per quali calli egli sia pervenuto al conseguimento di un tale modestissimo voto; quanta fede abbia mostrata, quante oneste blandizie poste in uso; come sconosciuto di volto, ma non di proposito e di nome, si sia accostato a me, e come avesse scritto nella fronte e negli occhi ciò che sentiva nell' animo. Che pensi tu? che io dovessi negargli ciò che nessun barbaro uomo, anzi nessun feroce animale negato avrebbe? Mosso da tanti blandimenti e da un fedele e costante

ossequio, prendo ad amarlo di tutto cuore; perciocchè non crederei di essere uomo se mi ostinassi a non rendere la vicenda dell'amore a chi onestamente mi ama. Egli allora incomincia ad esultare, a gloriarsi, a manifestare il gaudio dell'animo col volto, colla voce, col gesto, e quasi fatto pago di un augustissimo voto, a tendere a cose più alte, e tutto all'improvviso mutarsi in altr'uomo. Primieramente spese non piccola parte del suo patrimonio in mio onore, e scolpì le insegne, il nome e l'immagine del nuovo amico in tutti gli angoli della sua magione, ma più altamente nel petto; e profuse l'altra parte de' suoi averi nel far copiare tutto ciò che con qualsiasi stile io avea scritto. Dilettato perciò dall'ardore di lui e dalla novità, gli diedi quegli scritti che avea negati a maggiori personaggi. Che vuoi? A poco a poco egli abbandonò la pristina vita, il genio ed i costumi primieri, e talmente cangiossi da quel che era, da farne maravigliare e rimanere stupidi i suoi. Finalmente sconfortandolo io ed ammonendolo spesso che non trascurasse la cura delle famigliari cose per darsi troppo tardi allo studio delle lettere, mostrandosi in ciò solo sordo ed incredulo a me, abbandonò la fabbrile officina, ed ora frequenta il ginnasio ed i precettori delle arti liberali con sommo diletto e maravigliosa speranza. Ignoro quanto fortunato egli sia ne' suoi studi, ma, se non mi inganno, egli è degno di votivo successo; come colui che appetisce una sì onesta cosa con tanto impeto e dispregio di tutte le altre.

lui per verità non mancò giammai l'ingegno l'ardore dell'animo, nè alla città la copia e' precettori. La sola età di esso lui sembra pporsi; benchè è noto che Platone e Catone attesero non indarno nella provetta età, quello alla filosofia, questo alle lettere greche. Forse per l'istessa ragione questo mio personaggio non sarà indegno di trovar luogo in qualche parte della mia opera. Il nome di lui è Enrico, il cognome Capra, animale snello, attivo, amatore della fronda, e per natura tendente sempre all'alto. Da ciò ebbe il nome, al dir di Varrone, perchè coglie i virgulti, onde si appella capra, traslatata la lettera *r* da *carpat* in *capra*. Che se a qualcuno, certo a costui si dovea dire, che se la mattina fosse entrato nella selva, ne avrebbe riportate le mamme turgide ed il ventre disteso. Queste cose tutte già da molto tempo a te conte sono ora da me ripetute, perchè si conoscano dagli altri: ma ignori ancora ciò che viene in seguito.

« Un uomo siffatto e di tali intenzioni verso di me persistette nel pregarmi che mi degnassi di visitare lui ed i patri suoi lari, e lo rendessi glorioso e felice in tutti i secoli, come egli diceva, colla dimora almeno di un sol giorno. Io protrassi questo vivo desiderio di lui per alcuni anni non senza qualche difficoltà. Ora finalmente giunse a piegarmi e per la vicinanza del luogo e colle preci non solo, ma anche colle lagrime e cogli scongiuri, quantunque si opponessero alcuni miei più ragguardevoli amici, a' quali

sembrava quella umiltà indegna di onore. Andai adunque a Bergamo nel giorno 13 di ottobre (1358) in sul vespero colla scorta del Capra medesimo, il quale temeva che io mi pentissi del consiglio abbracciato, e perciò in ogni modo e dal canto suo e per mezzo degli altri si sforzava di divertirmi, ragionando, dalla noia del viaggio. Pertanto abbiamo percorso una piana e breve via senza che ce ne accorgessimo. Alcuni nobili mi aveano seguito colla mira principalmente di conoscere i segreti di un sì fervido uomo. Arrivato finalmente alla città, fui ricevuto con sommo gaudio e dagli amici che mi vennero incontro, e dal presidente della provincia, e dal duce della guerra, e dai primati del popolo, i quali faceano a gara a chiamarmi con grandi istanze nel pubblico palazzo od alle case dei nobili; mentre il Capra in maraviglioso modo era sollecito e timoroso che fossi vinto da tante preghiere. Feci ciò che reputai più degno di me: discesi coi compagni nella casa dell'umile amico. Ivi mi si presentò un grande apparato; una cena non fabbrile, non filosofica, ma regia, un talamo aurato, una stanza adorna di porpora, in cui giura pe' santi che nessun altro si coricherà giammai; una copia di libri conveniente non ad un meccanico, ma ad uno studioso ed amantissimo delle lettere. Ivi passammo quella notte, nè penso che giammai si sia passata notte alcuna con più lieto ospite. Perciocchè da tanta letizia era compreso l'orefice, che i suoi temeano non si volgesse in morbo od in demenza, o

i cagionasse la morte, come a molti accadde. Nel prossimo giorno partii, cacciatomi quasi dagli onori e dalla folla, e partii accompagnato dall' istesso presidente più lunge di quello che avrei voluto, e dall' amicissimo ospite, che tardi ed a stento si distaccò dal mio fianco; e verso all' imbrunire mi restituii alla villa. Eccoti ciò che non volea a te ignoto. Questo sia il fine della notturna epistola; perciocchè l' ardore di scriverla mi avvicinò all' aurora; ed una parte della notte che adduce il sonno avvisa me, stanco, di abbandonarmi alla mattutina quiete. Sta sano, e vivi felice e memore di noi (1). »

CAPO II.

Inverno freddissimo del 1359; *amore del Petrarca per la quiete.*

Il principio dell' anno 1359 fu memorando per la strabocchevole quantità di neve caduta in Lombardia ed in altre regioni italiane, onde rovinavano molte case, nè per contrada alcuna si potea passare, nè buoi nè carra mettersi in viaggio (2). Eppure il Petrarca, intrepido, viaggiò in mezzo a sì grave inclemenza dell' aere; giacchè egli visitò Padova per trattarvi alcuni affari, e Venezia per sollazzarsi. Giunto a Milano verso la metà di

(1) Petr., Fam., lib. XII, ep. 11.
(2) Muratori, An. d' Ital., an. 1359.

febbraio, stanco ed assiderato dai venti e dal freddo, trovò una lettera di Lelio, il quale gli scrivea che era morto Francesco di Napoli, detto il Calvo, e segretario apostolico; che i suoi amici aveano impetrata per lui questa carica; che si erano opposti i cardinali, i quali per compiacere il gran siniscalco Acciauoli aveano eletto Zanobi da Strada. Il Petrarca, che abborriva oltre modo il soggiorno di Avignone, ed era più che mai vago di quiete, rispose all' amico in questi sensi. « Non ambisco la successione del Calvo di Napoli, carica stucchevole ed ingloriosa, ma non accetterei nemmeno un *cappello rosso*, se mi venisse offerto; tanto abborro i costumi di quest' ordine: possa io perdere la vita se non dico il vero. Gli amici miei non si espongano più a nuove repulse; giacchè, se ben ti ricordi, son dodici anni, mentre io era e più giovane e più tollerante della fatica, e più largo distributore del tempo, e ben altro il favore che mi mostravano il pontefice ed i curiali, non accettai questa carica offertami; con grave indegnazione de' miei amici. Con qual animo adunque ora, con quale obblivione di me stesso, già vecchio, diverrò successore dell' altrui sollecitudine, ed aspirerò colà, dove e con maggior decoro e più prontamente avrei potuto pervenire tanto tempo innanzi, e dove nessun altro sarebbe giunto, se io avessi ceduto? Volete forse, o amici, che io da quietissimo giovane diventi laboriosissimo vecchio, od uno di coloro che sani riposano, infermi camminano, o di quegli altri che

ıssano tutto il giorno e chiaccherano le in-
re notti? Io non mi sono uno di questo
egge, o Lelio: ho fin dagli anni teneri
nata la quiete a segno da farmi credere in-
..ngardo: ormai, di essa in fuori, nient'altro
nè cerco nè amo: ed avendola già quasi af-
ferrata colle mani, e calate le vele, e rac-
colte le sarte, son chiamato di nuovo in
mezzo al mare? Non vi darò retta, o amici,
ma vi pregherò piuttosto che porgiate aita
colle vostre destre a me che tento di trar la
nave dalle onde sul lido. È noto a tutti, e
prima che ad ogni altro a te, il mio deside-
rio della povertà, la quale mi vien negata da
que' cardinali istessi che non mi rifiutano le
ricchezze: ben ne conosco la cagione e non
me ne maraviglio: essi mi vogliono ricco,
ma non felice. Mi conforterò sempre col pen-
siero che di nulla ad essi sono debitore, e
che tutto ciò che posseggo è dono di Dio,
cui solo sono obbligato di render grazie. Ciò
basti per riguardo a noi: ho udito lietamente
la elezione di Zanobi; lo amo, e sono certo
di essere da lui riamato. Mi congratulo con
lui, o piuttosto colla sua fortuna, o più ve-
ramente colla nostra, che in mezzo a tanti
inimici di Dio e degli uomini avremo almeno
un amico: ma compiango lui e le Muse, le
quali non perdono, per vero dire, un tale
ingegno, ma lo dividono con indegni con-
sorti. Egli ha provveduto alla sua borsa piut-
tosto che alla fama ed alla quiete della vita.
Ed oh come caramente egli comperò questi
vantaggi! Egli, non ha guari, si doleva meco

con fraterno affetto, anzi mi rimbrottava dolcemente perchè avessi scelto per mio Elicona la torbida città di Milano: ei mi dicea ciò con grande amore, ma senza sapere che cosa sia Milano, e con quanto ozio, con quanta libertà, solitudine e quiete io viva in grembo ad essa. Quando io dimorava al di là delle Alpi sulle rive della Sorga, ove per le mie mende era un uomo, ma per la tranquillità dell'animo sembrava un angelo, egli mi disapprovava, maravigliandosi che gustar si potesse un qualche piacere fuori della italiana terra. Nel favellare in siffatta guisa non si accorgeva che fra poco di sua spontanea volontà egli si sarebbe rilegato fuori della Italia, e nel babilonico Elicona, del quale se volessi dire ciò che sento, non la finirei giammai; giacchè lo conosco per esperienza: ma già soprabbondevolmente la verità mi trasse addosso l'odio in quell'inferno. Benchè spesso Zanobi si ricorderà di queste mie parole, spesso sospirerà il napoletano ozio e la Italia: forse egli sarà più ricco, ma certamente più occupato, ma più mesto. O quanto mi invidierebbe, se come io veggo le sue procelle, così egli mirasse il mio ozio! s'accorgerebbe allora che nulla di simile abbiamo, tranne gli animi (1). »

L'odio del Petrarca contro la corte di Avignone era sempre più augumentato dalle lettere del priore de' SS. Apostoli, il quale dalle

(1) Petr., Fam., lib. XI, ep. 14.

onde del Rodano facea la più nera pittura
' costumi de' curiali e de' cortigiani. Ma
este lettere piene di fiele erano talora in-
'cettate; onde il Petrarca se ne lagna ama-
..mente, e narra di averne discoperte due,
le quali erano cadute in mano ad un onesto
uomo, cui si convenivano come uno specchio
ad una talpa, le ali ad un bue, una cetra
ad un asino, una mitra ad una scimia, il bel-
letto ad un corvo (1).

CAPO III.

Il Boccaccio in Milano; lettera del Petrarca intorno a Dante.

Fu gran ventura pel Petrarca l'essere ben-
tosto tornato a Milano dopo il rapido viaggio
a Padova ed a Venezia; giacchè in tal guisa
potè abbracciare il suo Boccaccio che lo venne
a visitare ed a dargli utili consigli, onde porlo
sul cammino della virtù. Il Boccaccio confessa
che le ammonizioni dell'amico lo ritrassero
dai piaceri mondani per sollevarlo ai celesti,
e volgere il suo cuore a migliori oggetti (2).
Ma quantunque egli ritraesse grandi vantaggi
dalla viva voce dell'amico, pure non si sa
per qual cagione volle bentosto scompagnarsi
da lui, che indarno fece ogni sforzo per rat-
tenerlo. « Noi abbiamo passati alcuni giorni

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 501.
(2) Boccaccio, eglog. XIV.

deliziosi (così il Petrarca scrisse a Simonide), ma essi scorsero troppo celeramente; mancavi tu solo per non lasciarmi desiderare altro che la durata di una sì piacevole vita. Io non posso consolarmi d'aver veduto partire un amico sì prezioso in una stagione sì perversa. Egli non si lasciò smuovere dal suo divisamento; ed io costretto di arrendermi alle sue voglie, non fui tranquillo finchè non seppi che egli senza alcun infortunio avea passato il re dei fiumi (1): ora non gli rimane che da valicar l'Apennino che è il padre delle montagne. Un tale amico, pel quale io nulla ho di segreto, conosce i miei più tenui affari; nè è istruito solo delle mie azioni, ma anco de' miei pensieri: egli te ne informerà; onde io mi dispenso dallo scriverti più a lungo. » Simonide rincorò bentosto l'amico con queste perole: « Vivi tranquillo; il nostro Boccaccio ha passato il re de' fiumi ed il padre delle montagne; egli giunse salvo a Firenze (2). »

Piacque al Boccaccio di rimunerare il Petrarca per tanti beneficii col porgergli destramente l'occasione di levarsi d'addosso una macchia che turpava la sua fama: che egli cioè, mosso da segreta invidia, odiasse e disprezzasse Dante. Gli mandò pertanto in dono una copia della Divina Commedia (3), e gli

(1) Il Po.
(2) De Sade, Mém., tom. III, pag. 507.
(3) Questo celebre MS., dice il Baldelli, da me

liresse alcuni versi latini che noi qui riportiamo radotti con maggior fedeltà che eleganza dal canonico Dionisi di Verona nella *Preparazione storica e critica alla nuova edizione di Dante Alighieri.*

ALL' ILLUSTRE MESSER

FRANCESCO PETRARCA

LAUREATO

O tu, d' Italia omai chiaro splendore,
Tu cui cinser le tempia i roman duci
Dell' Apollinea fronde, in grembo accogli
Questa al volgo gradita opra di Dante,
La più dotta, io mi credo, che da' prischi
Tempi unqua fosse in simil carme ordita:

---

veduto nella Parigina, apparteneva alla Vaticana, ed era il n. 3199 memb., in f. Leggesi nel primo foglio: *Dante, le poesie, scritto di mano del Boccaccio, con un' epistola sua in verso latino, diretta al Petrarca, con la mano d' esso Petrarca in alcuni luoghi.* (Ful. Urs.) Il MS. è miniato: v' è ad ogni cantica l' arme del Petrarca consistente in una sbarra d'oro in campo azzurro, con una stella, come la diede il Tommasini nel Petrarca Redivivo. Le note, di cui parla Fulvio Orsino, sono alcune rare correzioni di errori, o supplementi di parole ommesse. Il MS. è nitidissimo e di bellissima mano (Baldelli, Vita del Bocc., pag. 135). Il Fontanini, parlando di questo codice di Dante, lo stima il più sicuro degli altri, essendo scritto di mano del padre della italiana eloquenza (L' Aminta difeso, cap. XIV).

Nè ti spiaccia il veder sol di materno
Sermon versi canori, e l'esul vate
Senza alloro, nè mirto al capo intorno
Per vizio di fortuna iniqua e ria.
L'esiglio fe' ch' egli mostrasse al mondo
Quanto potesse in rime il parlar nostro;
Non già che i suoi concetti ei non sapesse
Un tempo dispiegar nella più colta
Lingua del Lazio, come suol tuttora
Sparger la cruda e mentitrice invidia.
Forse tu stesso il sai che giovinetto
Per li nevosi gioghi Apollo il trasse
Di Cirra, e per li seni e i più nascosti
Ricetti di natura, e per le vie
Del cielo e della terra, e per li flutti
Del mare ai fonti Aonii, e di Parnaso
All'alta cima, e agli antri Giulii, ed anco
Testè a Parigi, e agli ultimi Britanni.
Quindi il chiamò Virtù con bella tempra,
Teologo, e filosofo, e poeta;
Ond' ei fu fatto la seconda gloria
Della città dei Fiori; ancor che tolto
Gli abbia malvagia e troppo presta morte
La dovuta al suo crin laurea corona.
E forse al primo sguardo ir qui discinte
Ti parranno le Muse: ma se schiudi
Ben colla mente i claustri di Plutone,
Varchi Cocito, il monte altero ascendi,
Ed al soglio di Giove dalle sacre
Caligini ricinto t' appresenti,
Vedrai sublimi sensi e in sulla vetta
Di Nisa mover le Pierie suore
Il divin plettro; e con mirabil arte
Il gran lavoro a sua meta condotto
Veggendo, allora volentier dirai:
Primo fia sempre dopo d'ello il tuo (1),

---

(1) Cioè dopo di Virgilio. Il primo adunque dopo del mantovano poeta è detto qui Dante, per eccellenza di imitazione virgiliana nella sua Commedia: ma

Che ami ed onori per suo merto, Dante,
Cui generò la madre de' poeti
L'alma Fiorenza che festosa il pregia,
Ed il gran nome suo, del figlio il nome
Seguendo, porta, illustre e conta, per le
Cittadi le più ample della terra.
Or tu troppo a me caro, e di noi speme
Unica, ancor che di tuo ingegno sie
Valente, e il ciel penetri, e colla fama
Scorri l'Esperia, e tocchi pur le stelle,
Quest' uom dotto, e poeta, e di tua terra,
Ti prego, accogli, a' tuoi l'unisci, il loda;
L'onora e il leggi; che di nobil fregio
Ornerai con tal fatto e te e lui,
O sommo onor del suol nostro e del mondo.

Il Petrarca accolse il dono con infinito piacere, e scrisse all' amico una lunga lettera, in cui tenta di purgarsi dalla grave taccia che gli si dava, d'invidiare l'Alighieri. Egli non nota giammai il nome di questo sovrano poeta; onde il Tiraboschi dubitò che in questa lettera non si parlasse di lui. Ma le dubbiezze dello storico della italiana letteratura furono distrutte dal Baldelli e dal Dionisi colle chiarissime testimonianze del Boccaccio istesso e di Benvenuto da Imola. Il primo si lagnava col Petrarca di non aver ricevuta la epistola in cui si ragionava di Dante; il secondo

si ritenga, in sentenza del Boccaccio, che primo pure appresso Virgilio fosse il Petrarca, per merito del suo poema dell' Affrica, e quindi superiore anche a Dante, avendo egli scritto in versi eroici latini, assai più reputati a quel tempo delle rime volgari (Nota del canonico Dionisi, Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Alighieri, tom. 1, pag. 166).

riporta alcune espressioni del Petrarca, ed afferma che con esse s'avvisava di favellare dell'Alighieri (1). Posta giù pertanto ogni dubitazione, noi presentiamo ai leggitori questo importante componimento traslatato in volgare dal Dionisi, ed arricchito dal medesimo di belle note dilucidative.

« A molte parti della tua lettera non è bisogno di risposta, avendole noi ad una una trattate testè a viva voce, e conchiuse: me ne ho però riservate due che non sono da sorpassare; delle quali dirò brevemente secondo che mi si pareranno dinanzi. Prima dunque tu mi ti scusi, e con diligenza, perchè d'un poeta di nostra terra, popolare bensì, per ciò che appartiene allo stile (2), ma senza dubbio nobile quanto al soggetto, mostri d'esserti disteso assai nelle lodi; e ti purghi in maniera, quasi che le lodi di lui, o di qualunque, io le reputi detrimento della mia lode. Pertanto, checchè tu celebri di quel tale, tutto dici rivolgersi in mia gloria, se io guardi a fondo.

« Nominatamente, per iscusa di questo tuo

(1) *Sed iam gradum figere coactus sum, cum deficiant aliquae quas nunquam habui, etiam si a te missae sint, ut putas. Et eam quam de Dante scripseras ad me .... numquam recepi* (Ved. il Baldelli, Vit. del Boc., pag. 134). *Crederem nisi me moveret auctoritas novissimi poetae Petrarchae, qui loquens de Dante scribit ad venerabilem praeceptorem meum Boccatium de Certaldo* (Ved. Dionisi, Prepar. etc., tom. II, pag. 10).

(2) Cioè alla lingua da lui usata che fu la volgare. (Dion.)

fizio, mi insinui che egli a te giovinetto fu primo duce degli studi e la prima face (1). Giusto se' tu in vero e grato e memore, e, a dir propriamente, pio. Imperciocchè se ai genitori de' nostri corpi siam debitori di tutto, e di molto agli autori delle fortune, che non dovremo noi a chi ci fu padre e formatore dell' ingegno? Poichè quanto meglio sieno di noi meritevoli que' che l' animo nostro pulirono, che il corpo, l' intende chiunque sia giusto estimatore dell' uno e dell' altro, e l' un beneficio immortale, e l' altro caduco e mortale confessi. Via dunque (non per mia sofferenza, ma per mio favore) celebra pure, ed onora la face dell' ingegno tuo, la quale ardore e luce ti diede in questo sentiero, per cui a gran passi a chiarissimo fine ti avanzi, e questa face dagli applausi ventosi del volgo lungamente agitata e, per così dire, istancata, levala al cielo alla fine con lodi vere e degne di te e di lei: le quali mi sono interamente piaciute; che egli ben si merita questo preconio, e tu se', come di', a tal uffizio obbligato: e perciò il carme di lode da te composto io l' abbraccio, e il poeta quivi lodato io pur concorro a lodare.

« Quanto all' altro dell' epistolare tua scusa, non v' è cosa che mi commova, se non il

(1) Non che Dante colla viva voce abbia ammaestrato il Boccaccio, ma intendi, colle sue Opere, e massime colla Divina Commedia; a quel modo che Dante istesso disse a Virgilio nel 1 dell' Inf.: *Tu se' lo mio maestro.* (Dion.)

vedermi a te poco noto, cui mi credeva io apertamente notissimo. Io dunque non mi diletto, anzi non anche mi glorio, delle lodi degli uomini illustri? Credimi, niuna cosa è più lungi da me, niuna peste m'è più ignota della invidia. Che anzi guarda quanto io ne sia lontano. Chiamo in testimonio Iddio ricercatore de' cuori, che niente m'è più molesto nel viver mio, che il veder gli uomini benemeriti privi della gloria e del premio. Non che io perciò mi lamenti del proprio danno, o per contrario ne speri lucro; ma la pubblica disgrazia compiango in vedendo i premi delle arti oneste trasferiti alle oscene: sebben non ignoro che, quantunque la gloria de' meriti svegli gli animi allo studio di meritare, la vera virtù però, come piace a' filosofi, serve a sè stessa di stimolo; ella di premio, ella di corsa e di palio. Ma poichè tu m'hai messo innanzi la materia che io di mia volontà non era per ricercare, mi piace di fermarmivi, acciocchè l'opinione, non solo con falsità, come Quintiliano di sè stesso dice e di Seneca, ma anche con invidia e con intera malevolenza, di me divolgata appresso di molti nel giudicio che ho dato di quel valent'uomo, io la purghi solo appresso di te, e per mezzo di te appresso gli altri.

« Imperciocchè coloro che mi odiano, dicono che io l'ho in odio e in disprezzo: acciocchè appunto per questa via mi suscitino contro gli odii de' volgari (1) a' quali è

(1) Per volgari non intender mica solo i plebei,

accettissimo. Nuovo genere di nequizia ed arte maravigliosa di nuocere. A costoro per me risponda la istessa verità. E per buon principio non c'è cagione di odio inverso un uomo che io non vidi mai, se non una volta che mi fu mostrato ne' primi anni della mia fanciullezza. Egli visse coll' avo e col padre mio, d'età minore dell' avo, maggiore del padre, col quale in un medesimo dì, in una istessa cittadinesca procella ei fu cacciato dai confini della patria: nel qual tempo intra i partecipi delle disgrazie grandi sempre contraggonsi le amicizie: ciò che accadde intra loro che avevano, oltre la simigliante fortuna, simiglianza grande di ingegno e di studi; se non che all' esiglio, al quale il padre ad altre cure rivolto e sollecito di sua famiglia cedette, egli fece resistenza: e quando con più di impegno egli attese all' *impresa* sua, ei trascurò ogni

come par più sotto che dica Messer Francesco, ma d'ogni ordine di persone, maschi e femmine, dilettanti della lingua e poesia volgare, quantunque ignari o poco curanti della lingua latina. (Dion.) Da questa epistola apparisce che la Divina Commedia, per essere scritta in volgare, era come di ragione del volgo, e che il popolo più avvedutamente ne giudicava dei dotti di quell' età, toltone il nostro Giovanni (Baldelli, Vita del Bocc., pag. 132). Lo stesso conferma questi nel Commento di Dante (vol. II, pag 306), ove dopo aver detto che il Petrarca distendeva ovunque la sua fama, soggiunge: *Non il presente nostro autore, la luce del cui valore è per alquanto tempo stata nascosa sotto la caligine del volgare materno, è incominciato dai grandissimi letterati ad esser desiderato e ad aver caro.*

altra cosa, bramoso solo di fama (1). Nel qual fatto io non potrei ammirarlo, nè lodarlo abbastanza; poichè nè l'ingiuria dei cittadini, nè l'esiglio, nè la povertà, nè l'amor della moglie, nè la pietà de' figliuoli il distolsero mai dal cammino una volta intrapreso. Laddove ci sono molti, quanto grandi, tanto delicati d'ingegno, che un leggier mormorio dall'applicazione dell'animo gli disvia. Ciò che spesso a coloro avviene che scrivono in verso, i quali intenti, oltre a' sentimenti, oltre alle parole, anche al nesso, hanno più degli altri bisogno e di silenzio e di quiete. Tu intendi adunque odiosa cosa essere e insieme ridicola l'odio mio, da non so chi finto contra di lui; mentre materia d'odio, come tu vedi, non c'è, bensì d'amore moltissima; vale a dire la patria e lo stile in suo genere ottimo che largamente lo assicura dal dispregio.

« E quella era la seconda parte della calunnia oppostami, in argomento della quale si trae che dalla prima etade, che suol essere cupidissima di tali cose, essendomi io dilettato

(1) Dopo queste parole non si può più dubitare che in questa lettera si ragioni di Dante, il quale fu dannato all'esiglio insieme del padre del Petrarca Dino Compagni nel lib. II della sua Cronaca, tra i banditi da Mess. Carlo *Senza terra* nel mese di aprile 1302 enumera *Dante Aldighieri, che era ambasciadore a Roma, e Ser Petracco di Ser Parenzo dell'Ancisa notaio alle Riformagioni*. Nota che dal padre Petracco fu chiamato Mess. Francesco per idiotismo Petrarca Per *impresa* poi si intende la Divina Commedia. (Dion.)

di cercar vari libri, io non ebbi mai il libro di lui (1): ed essendo io stato sempre ardentissimo per altri, dei quali non rimaneva quasi speranza di ritrovarli, per questo solo che io procurar mi poteva senza difficoltà, sono stato tiepido per nuova e a me insolita usanza. Confesso il fatto, ma non al fine che costoro pretendono. Io allora studiava, inteso solo alla volgare eloquenza. Non credeva che ci fosse di più elegante, nè aveva per anco appreso ad aspirare più alto; ma temeva, se io m' imbevessi dei detti di costui, o d' altri, come è quell' età pieghievole ed ammiratrice di tutto, non riuscissi, anche senza volerlo e senza avvedermene, imitatore (2). La qual cosa, come era l' animo per gli anni audace, io sdegnava: e tanta fidanza o alterigia aveva preso di me, che io credeva bastarmi l' ingegno a farmi in quel genere una mia propria maniera senza l' aiuto di alcun mortale. La qual cosa con

(1) Il dire a que' tempi il *libro* di Dante era lo stesso che dire la *Commedia* di lui, la quale dicevasi ancora semplicemente *il Dante*. Franc. Sacchetti (novella 14) *Un fabbro . . . cantava il Dante . . . Disse Dante tu canti il libro, e non lo di' come io lo feci.* (Dion.)

(2) E pure egli fu (a detto di Gio. Battista Gelli, lez. x, pag. 270) *del divinissimo nostro Dante . . . non piccolo imitatore; come possono chiaramente vedere tutti quegli che leggono diligentemente le opere dell' uno e dell' altro*. Egli, non può negarsi, imitollo, o tentò di imitarlo, sebbene poco felicemente, ne' suoi Trionfi: con più fortuna seguillo in alcune canzoni e in altri opuscoli del suo Canzoniere (Dion. Vedi i Commenti del Mazzoni).

quanta verità io me l'abbia creduta, ne lascio il giudizio agli altri.

« Ben avvertisco una cosa, che se mai alcun mio detto si trovi che al detto di quello, o di alcun altro sia simigliante, o il medesimo, non si creda che io l'abbia fatto per furto o per intenzione di imitarlo; le quali due cose, massime ne' componimenti volgari, le ho sempre scansate come gli scogli; ma credasi o per caso accidentale, o per simiglianza di ingegni, come vuol Marco Tullio, esser io nelle stesse pedate concorso senza saperlo. Che questo poi sia così, s'altro mai se' per credermi, credilo: niente è più vero. Che se nè il pudore mi ha fatto, nè la modestia che mi si creda, mel fa il tumore e l'enfiagione dell'età giovanile. In oggi per altro da tali cure son lungi: e dopo che tutto mi son di là partito, e m'ha lasciato il timore che mi teneva, e gli altri tutti, e costui avanti degli altri accolgo con tutta la mente. Io che una volta mi lasciava giudicare dagli altri, ora giudicando degli altri in silenzio, vario giudizio fo in vero degli altri scrittori, ma tal di costui che gli do facilmente *la palma della volgare eloquenza.*

« Mentiscono adunque col dire che io mordo la fama di lui, quand'io mi sono uno per avventura che meglio di questi molti insulsi e smoderati laudatori so che è quell'incognito indistinto per essi che molce loro le orecchie, ma per essere i canali dell'ingegno otturati, nell'animo lor non discende. Son eglino appunto del gregge che nota Cicerone

ne' Rettorici, quando dice: *Leggono buone orazioni o poemi, approvano gli oratori e poeti, e pur non intendono, perchè si commovano e approvino ciò che non ponno saper dove sia, nè che sia, nè come sia fatto ciò che loro più di tutto diletta.* Se ciò accadde in Demostene e Tullio e in Omero e Virgilio intra gli uomini letterati e nelle scuole, che pensi tu accader possa in questo nostro nelle taverne e nel foro? Quanto a me, io l'ammiro e conosco suo il merito, non lo disprezzo: e forse ho diritto di dire, che se egli fosse vissuto fino a questa età, egli avrebbe pochi a' quali egli fosse più amico che a me: così dico, se quanto mi diletta ei per l'ingegno, tanto mi dilettasse per li costumi (1); siccome all'incontro egli avrebbe niuno cui egli fosse più infesto, quanto questi inettissimi laudatori, i quali affatto che lodare o che biasimare del pari non sanno; e gli scritti di lui (ingiuria la più gravosa che ad un poeta spezialmente si possa fare) lacerano e corrompono in pronunziarli: li quali io forse, se non mi chiamasse altrove la cura delle cose mie, vorrei a tutta possa da questo ludibrio vendicare.

« Ora (poichè altro non posso) mi querelo e mi sdegno che l'egregia fronte dello stile di lui dalle inerti lingue di costoro sia sputacchiata e lordata: dove non tacerò una

(1) Per li modi, mi penso, di presunzione e di maldicenza, onde lo accusa Gio. Villani. (Dion.)

cosa che esige il luogo; che questo non fu l'ultimo motivo per me d'abbandonare lo stile suo, al quale io da giovanetto unicamente attendeva (1). Imperocchè ho temuto non avvenisse agli scritti miei ciò che io vedeva negli scritti altrui, e principalmente di questo tale di cui parliamo: nè sperai nelle cose mie le lingue del volgo più snelle, nè più molli le aspirazioni e gli accenti, di quello che fossero ne' componimenti di que' che la lunghezza del tempo e il prescritto favore avessero fatti celebri nei teatri e nelle strade più frequentate della città. E che io non abbia temuto invano, il dimostra quando in queste istesse poche cose che fanciullescamente in quel tempo mi sono sfuggite di mano, assiduamente le lingue del volgo mi lacerano; indegnandomi io, che dopo di aver totalmente in odio le cose che un tempo fa m'erano care, in ciascun giorno contro mia voglia, e indispettito col mio ingegno, sono aggirato ne' portici: dappertutto schiere di

(1) Gran danno fece alla lingua e alla poesia volgare la Divina Commedia, se ella fu in alcun modo cagione che Messer Francesco Petrarca, vedendola cotanto applaudita, udendola cantare troppo scorretta, si mosse a scrivere il suo poema dell'Affrica in lingua latina, credendosi per questa via di riuscir non meno eccellente di Dante. E la fortuna, in vero, a que' tempi gli arrise, che la sua fama n'andò alle stelle, ed ei ne fu coronato d'alloro; ma che? In poco tempo quel suo poema smontò di pregio; laddove, se fosse steso in toscano, sarebbe studiato e letto con piacere ed utilità dai dotti e dagli idioti. (Dion.)

indotti, dappertutto il Dameta mio ne' trivii solito con istridente

Zampogna sparger miserabil carme.

Ma già ho detto assai, e forse troppo d'una cosa non grande che io non dovea sì sul serio trattare, mentre questa stessa ora che non tornerà mai più, era per me ad altre cure dovuta: se non che la scusa tua m'è paruta, non so che di simile avere alla scusa di costoro. Imperciocchè sogliono molti l'odio, come ho detto, altri il dispregio obbiettarmi di questo galantuomo, dal nominare il quale io mi sono oggi a bella posta astenuto, acciocchè il volgo, che tutto ode e nulla intende, non istrepitasse gridando che io lo infamo.

« Altri poi mi obbiettan l'invidia; quelli appunto che me invidiano e il nome mio; perchè sebbene io non ho di che esser molto invidiato, nulla di meno, ciò che una volta io non credea, e molto tardi me l'ho conosciuto, io non son certo senza invidiosi. E per molti anni addietro, quando veramente io era più soggetto agli affetti, non in parole o in qualunque scrittura, ma in carme da me mandato ad uomo assai ragguardevole, assicurato dalla coscienza, ebbi ardire di professare che io non invidio in alcuna cosa veruno. Ma diasi che io non sia degno d'essere creduto: qual verisimiglianza v'ha finalmente che io porti invidia a colui che in tali arti impiegò tutta la sua età, nelle quali io ho impiegato il fiore appena e le primizie della mia adolescenza,

sicchè l'artificio che fu per lui, se non l'unico, certamente l'estremo, è stato per me un giuoco e un sollazzo a dirozzamento di ingegno? Qual luogo, di grazia, può aver qui l'invidia? O qual sospetto può esservi?

« Ma poichè tra le lodi dicesti che egli avrebbe potuto usare altro stile, se egli avesse voluto, per Ercole, io credo (sì grande è l'opinione che ho dell'ingegno suo) che egli avrebbe potuto ogni cosa alla quale ei si fosse applicato. E diasi ancora ch'ei v'abbia atteso, ed abbia potuto, e ne sia riuscito: che monta in fine? Me ne verrebbe per ciò materia d'invidia, e non piuttosto di compiacenza? Ma a chi finalmente invidierà colui che non invidia a Virgilio? Quando per, avventura, io non gli invidii l'applauso e il rauco mormorio de' folloni (1), de' tavernieri e macellai, e degli altri che biasimano quelli che non hanno in animo di lodare; de' cui elogi con lo stesso Virgilio e con Omero ho piacere di star senza: o quando non si debba credere che mi sia più caro un Mantovano d'un cittadino Fiorentino, perchè l'origine per sè stessa, se altro non vi s'aggiunga, non ha merito: quantunque io sappia che tra' vicini particolarmente signoreggia la invidia. Ma questo sospetto, via dal molto che è detto, il toglie ancora la differenza della età: poichè, come dice elegantemente colui che nulla dice

(1) *Follone* è il purgatore, o il tintore od il lavatore. (Voc.)

senza eleganza, *i morti vanno esenti dall' odio e dall' invidia*. Io tel giuro e tu il credi: l' ingegno e lo stile di lui mi diletta; nè io soglio mai, se non magnificamente parlarne.

« Una sola cosa a chi me ne fece più scrupolosa ricerca una volta risposi, esser lui stato ineguale a sè stesso; perchè nell' eloquenza volgare ei si leva più alto e più luminoso, che ne' carmi sia o nella prosa (1). Ciò che nè tu negherai, nè a giudicar sanamente altro importa che lode e gloria di lui. Imperciocchè anche quando l' eloquenza massimamente fioriva (non dirò adesso che ella è morta e compianta) chi fu mai sommo in ogni parte di quella? Leggi i libri delle Declamazioni di Seneca; ciò non si concede a Tullio, non a Virgilio, non a Sallustio, non a Platone. Chi vorrà ambire lode di ingegno che non gli sia stata concessa (2)? Basta in un sol genere la eccellenza. Che se egli è

(1) Il testo ha: *quam carminibus aut prosa:* dove per *carmi,* a giudizio mio, intender s' hanno versi latini, e similmente prosa latina per *prosa*. Dee aver veduto il Petrarca l' egloghe e le prose latine di Dante, nè devongli esser parute (come in fatti non sono) degne di stare a fronte delle Rime e della Commedia, nè del volgare sciolto che è nella Vita Nuova e ne' Trattati del Convito; e per questo dice ch' ei fu ineguale a sè stesso, non essendo del pari riuscito nell' eloquenza latina e nella volgare. (Dion.)

(2) Così disse anche nelle sue Rime. Par. II, son. 266.

« Nè si fa ben per uom quel che il ciel nega.

così, tacciansi, prego, i fabbricatori della calunnia: e que' che per sorte ai calunniatori credettero, leggano, se loro aggrada, il giudizio mio. Deposte queste cose, che mi premevano, appresso di te, vengo alla seconda parte.

« Che tu mi ringrazi dell'essere io stato tanto sollecito della tua salute, il fai per urbanità e per usanza comune, che perchè tu non sappia essere un tal complimento superfluo. Imperciocchè a chi mai si son rese grazie per aver egli avuto cura di sè, o per aver bene amministrata alcuna sua cosa? In te, amico, si tratta del fatto mio. Quantunque nelle cose umane, dalla virtù in fuori, niente è più santo, niente più celeste, niente più a Dio conforme dell'amicizia; pure importa, a mio giudizio, il vedere se tu cominci ad amare o ad essere amato; poichè un po' più religiosamente sono da coltivarsi le amicizie nelle quali rendiamo l'officio dell'amore, che quelle in cui l'assumiamo. Ora, per tacer molte tue buone grazie e amorevolezze nelle quali so di essere al di sotto di te, io non potrò mai dimenticarmi di quella che tu mi usasti già tempo, quando viaggiando io frettoloso per mezzo la Italia nel cuor del verno, tu non coi soli affetti che sono in certo modo i passi dell'anima, ma col moto eziandio del corpo, per desiderio mirabile di persona non peranco veduta, prestamente mi prevenisti, mandatomi innanzi un non ignobile carme. E così mostrasti prima il volto dell'ingegno tuo,

e poi quello del corpo a me, cui tu avevi decretato di amare. Quel giorno era già sera, e poco ci si vedea, quando tornando io là, d'onde m'era da tanti anni partito, ed essendo entrato finalmente nelle patrie mura, tu mi sorprendesti con officioso (oltre il mio merito) e riverente saluto, ed abbracciandomi, rinnovasti quel congresso poetico del re Arcadio con Anchise,

Il quale ardea di giovanil desio
Di favellargli e stringergli la destra:
En., *lib.* *VIII*, *v.* 163.

Che sebben io non andassi, come quegli, più altero di tutti, ma più dimesso, non men vivo però fu l'ardore dell'animo tuo. Allora tu non m'introducesti nella rocca di Fineo, ma ne' sacri penetrali della tua amicizia: nè io ti donai l'insigne faretra e le licie saette, ma la mia perpetua e sincera benevolenza: nella qual sola io non vorrò mai (benchè in molte cose inferiore) nè a Niso cedere, nè a Pizia, nè a Lelio. Sta sano (1). »

(1) Petr., Fam., lib. XII, ep. 12.

CAPO IV.

Lettere gratulatorie all' imperatrice ed al vescovo di Cavaillon; il Petrarca si stabilisce nel monastero di S. Simpliciano.

Nuovi doni e nuovi messaggeri entravano ogni dì nella casa del Petrarca, e dessi non solo venivano dalla Italia, ma dalla Francia, e fin dal fondo della Germania. Nel maggio del 1359 giunse a Milano un procaccio che gli presentò una lettera dell' imperatrice Anna, la quale gli annunciava che alfine dopo cinque anni di matrimonio avea dato alla luce una figliuola. Il Petrarca, dopo aver nella sua risposta ringraziata la principessa del grande onore a lui compartito, facendolo partecipe del suo gaudio, la conforta a sperare ed a non dolersi, perchè il primo parto sia stato femminile; giacchè, come piace ai sapienti, spesso ad un debole principio viene in seguito una migliore fortuna; e coloro i quali meditano più grandi cose, sogliono umilmente incominciare; onde è credibile che la natura con questo parto ne abbia promessi altri lietissimi. Passa poscia a tessere un grande elogio del bel sesso, ed enumera le donne che lo hanno illustrato o colle loro virtù o col loro coraggio o colle loro belle azioni, come Iside, Carmenta, Saffo, Proba, le Sibille, le Amazzoni ed altre donne celebri; dopo le quali fa menzione di Livia, come di quella che era imperatrice e si meritò colla prudenza

e colla fede l'intero e perpetuo amore di Augusto. Termina la epistola coll' assecurare la principessa che la figliuola sarà simile ai genitori e degna del cesareo coniugio (1).

Si era appena congratulato il Petrarca del felice parto colla imperatrice, che gli convenne rallegrarsi col vescovo di Cavaillon perchè fosse tornato salvo dalla Germania. Il pontefice lo avea spedito in questa regione per levar le decime sui beni ecclesiastici, onde proseguire la guerra incominciata nella Italia per riavere gli stati della Chiesa. Nella dieta di Magonza il vescovo di Cavaillon espose la sua domanda, ed uno del clero alzossi e favellò in questa sentenza. « I Romani, egli disse, riguardano l'Alemagna come una miniera d'oro da cui si possono ognora cavare nuove ricchezze: noi mandiamo incessantemente danaro nella Italia per comperar merci, od in Avignone per far istruire i nostri figliuoli, i quali vi cercano dei beneficii, o, per meglio dire, li comprano. Ogni anno paghiamo immense somme alla corte pontificia pei processi, per le dispense, per le assoluzioni, per le indulgenze, pei privilegi: e non pago ancora il pontefice, domanda un nuovo ed inaudito sussidio? Non permettiamo che una sì vergognosa servitù getti le radici (2). » Dopo le quali parole la dieta dichiarò che il clero germanico non poteva dare i chiesti

(1) Petr., Fam., lib. XII, ep. 8.
(2) De Sade, Mém., tom. III, pag. 517.

soccorsi. L'imperatore Carlo poi disse in tuono patetico al vescovo di Cavaillon: *E perchè il santo padre domanda al clero tanto danaro, e non pensa piuttosto a riformarlo?* Il vescovo, trovando gli spiriti così esasperati, tornò frettolosamente ad Avignone, e scrisse al cantore di Laura intorno all'esito infelice della sua ambasciata. Il Petrarca gli fece la seguente risposta.

« Sieno mille grazie a Dio che dopo tanti travagli e pericoli ti abbia ricondotto in grembo alla tua patria, la quale ti scongiura per mezzo della mia voce di non abbandonarla mai più. Il Reno, la Mosa e la Mosella tentarono di rapirti al Rodano, alla Durenza ed alla Sorga, giacchè il trattenerti per sì lungo tempo è quasi un rapirti. Abbastanza te ne gisti e tornasti; egli è tempo di fermarti e di riposare da tante fatiche. Vuoi tu conceder a me di parlarti colla mia consueta libertà? a me che nulla ti dissi fuor di quel che pensava, e che nessuno ti nascosi de' miei pensamenti? Io ti amo troppo per non ferirti quando si tratta di sanarti. Tu ti eri addossato un incarico che tende a sbramare una cupidigia straniera ed insaziabile, ed a riempiere un abisso. Come mai un uomo qual tu sei, che non conobbe giammai nè l'avarizia nè l'ambizione, ha potuto sacrificarsi per servire alle passioni altrui? Permetti che te lo dica: il mestiere di mendicante non ti conviene per nulla; tu sei nato a più grandi cose, nè apparirai a' miei occhi un vero pontefice, un vero pastore, se non allorquando

avrai cessato di essere un mendicante: sì bassi uffizi sono a te inferiori; sarà più agevole il trovar degli uomini cui essi meglio convengano e che con piacere gli adempiano. Piacesse a Dio che tanta non fosse la copia di costoro che vanno a gittarsi in ogni sorta di precipizi al minimo vento di ambizione o di avarizia che soffia; che credono uguale ogni paese; che sono ognora pronti ad andare ovunque veggano dignità da conseguirsi o danaro da guadagnare. Una sola cosa potrebbe scusarti, e sarebbe il dire che il sommo pontefice te lo ha ordinato. Questa sarebbe la più semplice scusa: tu l' hai ognora ben servito in tutte le occasioni in cui ebbe uopo della tua opera. I principi sono imperiosi quando ordinano; non pensano che a sè medesimi ed a ciò che loro conviene. Rispondi ad essi che nol puoi fare; spiega la pompa del tuo spirito e della tua eloquenza; scusati colla salute, colla età, colla cura del tuo gregge intristito dalla tua assenza e che non può far senza di te. La pace della tua chiesa è riposta ne' tuoi occhi e nella tua bocca: ricusa con fermezza e con costanza; benchè, adontati dal rifiuto, ti ameranno sempre più e ti stimeranno.

« Uomo illustre, padre carissimo, io non oserei parlarti in questo modo, se la tua modestia, la tua bontà, il tuo zelo ed il mio amore verso di te non mi incoraggiassero. Io temo più che la morte que' viaggi che tu fai soventi volte, e sono lunghi e pieni di pericoli: è omai tempo di posa. Non posso

esprimerti fino a qual segno io desideri di rivederti; son già sette anni che vivo lungi da te: avendo tu fin dalla mia più tenera giovinezza penetrato nel fondo della mia anima, è d'uopo che conosca i miei progressi e le mie vicende. L'età distaccandomi dai folli amori che altre fiate mi inebbriavano, accrebbe all'infinito la mia benevolenza verso i miei amici. Più freddo dall'un canto, più ardente dall'altro, disprezzo ciò che ammirava, ed adoro ciò che prima soltanto amava. Spero che prima della morte Dio esaudirà i miei voti: quando meno tu il pensi, mi rivedrai in mezzo a' miei libri, sulle sponde del tuo fiume, in quell'antro da cui esso esce con sì gran fracasso. Intanto ivi è il mio, o piuttosto il tuo Socrate: amalo, trattalo come un caro figliuolo: in una parola, sii verso di lui cortese, come lo fosti verso di me, e non mi dimentica (1). »

Non senza motivo il Petrarca raccomandava al vescovo di Cavaillon l'amantissimo Socrate, perchè sapea che desso era perseguitato in Avignone non per altro motivo se non per l'amor sommo che portava a lui; cosicchè i felloni, i quali non poteano vomitare il veleno della invidia contro del cantore di Laura, lo spargevano tutto sul misero Socrate che volevano espulso dalla città, sedia della corte pontificia. « Avrò cura (così gli scrisse

(1) Petr., Fam., lib. XII, ep. 5. MS. R.

il Petrarca) che i miei nemici non ti nocciano, ma, come avviene degli invidiosi, macerino sè stessi col loro male: non soffrirò che la nostra amicizia ti rechi maggiori danni che vantaggi: non ti può esser fatta violenza: bada che le minacce di vilissimi uomini non ti abbattano. Consola il mesto animo, che non è misero se non vuol esserlo. Vuoi tu convincerti che non sei infelice? Mira quanti ti portano invidia. Guardati dal porgere materia di letizia ai nemici di te e di tutti i buoni, e dal lasciarli liberi abbandonando la patria. Costringili a mutar consiglio: ti verrà l'aiuto d'onde meno lo attendi: io ti porrò a parte delle mie amicizie, nella nobiltà delle quali, nel favore, nella fede, nel numero a nessuno la cedo. Scrissi ad un grande mio amico intorno alle tue bisogne; vorrei che ti persuadessi che non ti verrà meno il suo aiuto. Verrò forse io stesso, e simile ad un Psillo scuoterò nelle mani l'*Abrocino:* spero anzi che al mio solo fiato cesseranno i sibili dei serpenti (1). Che se hai deliberato di sottrarre temporaneamente il tuo capo all'invidia, hai un vicino e preparato porto in mezzo alla

(1) I Psilli erano popoli della Libia celebri nelle antichità per l'arte di guarire le morsicature dei serpenti succhiando il sangue della parte ferita: anzi si narra che essi conoscessero il modo di addomesticare i serpenti, e che talvolta li mangiassero vivi. (Vedi il costume de' Libii da me descritto nell'opera del dott. Giulio Ferrario, che ha per titolo: *Il Costume Antico e Moderno di tutti i popoli*, par. II, vol. I, pag. 262).

procella: so che tu ardi di gran desiderio di unirti a me. Imperocchè quantunque gli animi uniti dalla virtù, e congiunti, per dirla con S. Gerolamo, dalla *calce* di Cristo, possano da nulla venir separati, non dal luogo, non dal tempo, non dall' obblivione, non dal tedio, non dalla speranza, non dal timore, non dall' invidia, non dall' ira, non dalla fortuna, non dal carcere, non dalle ritorte, non dalle dovizie, non dalla povertà, non dai morbi, non dal sepolcro, non dal corpo ridotto in cenere; e perciò le vere amicizie sieno immortali; pure si ritrae non poca dolcezza dalla presenza. E noi posciachè fummo disgiunti, non la gustammo mai: già volge il settimo anno, dachè io ho cominciato a dimorare in questa regale città. Vieni adunque aspettato, desiderato, pregato, ma vieni in guisa che non sembri espulso dal timore de' nemici, ma tratto dalla brama di abbracciare l' amico. L' una di queste due vicende avrà luogo; ed io ti legherò qui, o tu mi trascinerai con teco: ma intanto non sarà indarno il tuo viaggio: rivedrai me, visiterai la Italia, e per qualche tempo ti fia dato di riposare. Quelle Alpi che ora ti scompagnano dall' amico, ti divideranno dai serpenti, e ti difenderanno, finchè inaridita sia la fonte del veleno (1). »

Mentre il Petrarca confortava il suo Socrate a durare contro l' avversa fortuna, non sapeva che egli stesso avrebbe bentosto avuto

(1) Petr., Fam., lib. XII, ep. 9.

uopo di conforto per una domestica calamità che lo afflisse. Levatosi dal letto una mattina vide la casa spogliata d'ogni masserizia, e ben s'accorse che i rapitori erano i suoi famigliari ed il suo istesso figliuolo Giovanni. Gli fu forza adunque abbandonare la casa vicina a S. Ambrogio, come quella che era troppo ampia e remota, e ritirarsi in un ostello posto nel centro della città: ma nemmen ivi potè godere la tranquillità; giacchè il suo figliuolo veniva ogni dì alle mani coi famigliari; nessuno li potea quetare; si tingevano quelle soglie di sangue; onde il Petrarca, deposto ogni paterno affetto, cacciò il figlio dalla casa (1), e si volse a cercare un più pacifico albergo. Un medico di Canobio gli avea offerto il suo proprio: *vieni presso di me* (così gli scrisse) *e respirerai un aere purissimo, ed avrai sempre al fianco un medico ed un amico.* Il Petrarca gli rispose, che se non fosse stato ritenuto da mille ostacoli, lo avrebbe volentieri visitato piuttosto come amico che come medico. « L'arte della medicina (soggiunse egli) può esser utile per conservare la salute e guarire i piccoli mali, ma riesce di nessun sollievo nei gravi: i medici allora si disperano bentosto, e se ne fuggono; ciò che prova l'ignoranza o la debolezza degli uomini (2). »

(1) In una lettera a Guido Settimo il Petrarca dice che il suo figlio era divenuto schiavo delle passioni, invidioso, disobbediente, ribelle, scostumato. (De Sade, Mém., tom. III, pag. 528).

(2) Petr., Fam., lib. XXII, ep. 22. MS. R.

L'amore del riposo e della solitudine spinse il Petrarca a scegliere per sua stanza il monastero di S. Simpliciano popolato dai Benedettini, e posto nelle vicinanze di Porta Comasina. « La magione mia (così egli partecipò il nuovo suo stato a Simonide) è situata in guisa che mi riesce facile l'eludere le visite degli importuni per mezzo di una porta che si apre di dietro. Ho un'estensione di ben mille passi per passeggiare in un luogo difeso dalla inclemenza delle stagioni, e diviso dagli altri campi dall'un lato per mezzo di una densa siepe, dall'altro per mezzo d'un sentiero remoto, deserto ed ombroso. Potrei fare una passeggiata ben più spaziosa, se volessi girare intorno alla città (1): nè sarei meno solitario; giacchè non si trova frequenza di abitatori che o sulla piazza, o nelle taverne. Finalmente la mia solitudine è tale che io crederei d'essere in mezzo ai boschi, se l'aspetto della città ed il romore che mi suona all'orecchio non mi avvertissero che le sto vicino. Confesso che un somigliante soggiorno mi ha tentato; nè temo che S. Ambrogio mi rimproveri di averlo abbandonato: il mio spirito è sempre con esso lui, ed il mio corpo da lui non si allontanò che per girsene ad abitare presso il suo padre; giacchè così S. Agostino appella S. Simpliciano (2). »

(1) A que' tempi S. Simpliciano era fuori del recinto delle mura.

(2) Petr., Fam., lib. XXI, ep. 14. MS. R.

Appena che il Petrarca fu stabilito nel monastero di S. Simpliciano ebbe vaghezza di conoscere ben addentro il suo ospite, onde domandò ad un monaco qualche vita del santo. Gli fu presentata un' opera di uno scolaro scritta senza gravità, senza eleganza, senza ordine. Si vedea chiaramente che l' autore avea prese tutte le notizie dalle Confessioni di S. Agostino; ma esse erano esposte confusamente e nella maniera più volgare. « Io sdegnato gittai il libro (così il Petrarca) rammentando il bel motto di un uomo di lettere, il quale diceva, che *la gloria dei santi dipende dalla eloquenza dei loro biografi.* Questo motto è pieno di veleno, e pute un po' di eresia: i santi non sono simili agli eroi di questo mondo, la cui fama giace sepolta, se faconde penne non la tramandano alla posterità. Il nome dei santi scritto nel libro della vita non abbisogna delle nostre penne; la loro gloria è riposta nel Signore: S. Simpliciano è un gran santo, il quale senza alcun dubbio meritava che la sua vita cadesse in mani migliori; se fosse stata scritta in uno stile più elegante e più castigato, che cosa avrebbe prodotto? Nulla per la gloria di lui; ma avrebbe rianimata la pietà dei lettori e la brama di imitarlo. Supponiamo che sorga oggidì uno scrittore atto a comporre acconciamente questa vita, ove desumerà egli i fatti, se nella casa istessa del santo si ignorano? È chiaro, per la testimonianza di S. Agostino, che Simpliciano fu pel corso di tutta la sua vital carriera un buon servo di Dio,

molto istruito in tutto ciò che riguarda la vita evangelica. Amico intimo di Vittorino, quel celebrato retore di Roma che divenne poscia martire, egli fu che lo esortò e lo incorraggiò con tanta forza e buon successo: S. Agostino lo consultò in Milano, ed egli contribuì molto alla sua conversione. Finalmente, nella sua vecchiezza, fu eletto per succedere a S. Ambrogio dal suffragio istesso di questo gran santo, che, morendo, lo nominò; ed egli adempì degnamente gli uffizi di sì gran dignità. Ecco tutto quello che io so del mio ospite (1). »

Il Petrarca però non potea trovare luoghi sì remoti nè vie sì selvagge, che non fosse visitato dai più celebri uomini del suo tempo. Essendosi portato a Milano il gran siniscalco di Napoli per trattar la pace fra Barnabò Visconti ed il pontefice, corse a S. Simpliciano per rivedere ed abbracciare il cantore di Laura, e gli mostrò tanta reverenza e tanto affetto, che egli, maravigliato, ne scrisse a Zanobi da Strada in questi termini. « Il tuo mecenate venne con gran fidanza a trattare col mio Augusto, e mi visitò, e per ben due volte entrò nella mia biblioteca: la frequenza delle visite, la moltitudine degli affari, la lunghezza del cammino non lo poterono trattenere. Io abitava altre volte in fondo della città: ora mi trovo al di fuori in un luogo solitario e remoto. Il gran siniscalco entrò nella mia piccola casa, come

(1) Petr., Fam., lib. XXI, ep. 14. MS. R.

Pompeo in quella del filosofo Possidonio, coi fasci abbassati, colla testa scoperta, inchinandola con molto rispetto. Che farebbe di più un abitatore del Parnaso che entrasse nel santuario di Apollo e delle Muse? Quella umiltà generosa destò un certo qual brivido in me e nelle distinte persone che lo seguivano; poco mancò che essa non ci strignesse a lagrimare; tale era la maestà del suo aspetto, tale la dolcezza delle sue maniere, tale la gravità delle sue domande, che furono precedute da un silenzio che molto diceva; si ragionò sovra ogni sorta di materie; parlammo a lungo di te: egli esaminò con compiacenza i miei libri l'uno dopo l'altro; fermossi lunga pezza; uscì con dispiacere, e quasi suo malgrado: egli, in una parola, onorò la mia stanza in guisa che non solo i Romani ed i Fiorentini, ma chiunque amerà la virtù, passando da queste spiagge, verrà ad adorarla. Che ti debbo io dire? La sua presenza, la sua fronte raggiante sparsero la gioia e la calma in questa reale città: piacevole coi ricchi, col popolo, e sovrattutto con me, egli pose il colmo a quell'antica benevolenza che ognora mi ha dimostrata: e ciò che mi pare straordinario e singolare, la sua presenza ha accresciuta più di quello che abbia diminuita la idea che io avea concepita di lui senza vederlo. Quanto sei avventuroso d'avere un siffatto amico! Addio: non obbliarmi (1). »

(1) Petr., Fam., lib. XXII, ep. 6. MS. R.

CAPO V.

Il Petrarca è spedito ambasciatore a Parigi; il Delfino lo onora moltissimo; stato infelice della Francia.

I vincoli d'amicizia e di parentela contratti dai Visconti colla famiglia regnante di Francia furono causa che il Petrarca dovesse nell'anno 1360 rivedere la popolosa Parigi. Galeazzo Visconti, desideroso di accrescere con possenti alleanze la grandezza della sua famiglia, avea cercata per isposa del suo figliuolo Gian Galeazzo Isabella figlia di Giovanni re di Francia. Lo stato infelice di questo monarca rendette agevole la conclusione di tali nozze: gemeva egli prigioniero nella città di Londra: Edoardo re dell'Inghilterra era entrato con un formidabile esercito nella Francia, ed avea minacciata la istessa capitale: ma atterrito da un'orrenda tempesta, piegò l'animo alla pace, che fu conchiusa in Bretigni, colla condizione che il re Giovanni pagasse pel suo riscatto tre milioni di scudi d'oro. L'osservanza di questo patto riusciva quasi impossibile: la Francia era devastata, impoverita, esausta; la pecunia pubblica era venuta meno: quantunque le città più ricche si fossero obbligate a pagare alcune tasse in sollievo dell'erario pubblico allora sì scarso, e dai facoltosi mercadanti e dai Giudei principalmente si fossero accattate grosse somme di danaro; pure non era ancora in pronto il

valsente da pagarsi all' Inghilterra. Galeazzo Visconti approfittò di queste strettezze per chiedere al Delfino reggente del regno la principessa Isabella, offrendo una grossa somma di danaro: la regia donzella fu mercanteggiata, e valse al Delfino seicento mila fiorini; se dobbiamo credere a Matteo Villani, il quale, dopo aver riferito un così obbrobrioso mercato, in tal guisa prorompe: « Chi avrebbe per lo passato, considerata la grandezza della corona di Francia, potuto immaginare che per gli assalti del piccolo re d' Inghilterra, in comparazione del re di Francia, fosse a tanto ridotta, che quasi come all' incanto la propria carne vendesse? (1) »

Le nozze furono celebrate in Milano con pompa straordinaria: seicento donne riccamente ornate dall' una parte, e più di mille ambasciatori di principi e di comuni dall' altra si assisero alle prime tavole copiosamente servite di tre vivande apparecchiate alla lombarda. Per ben tre giorni durò la festa, e vi furono del continuo giostre, e, come si esprime Matteo Villani, le burbanze furono grandi delle sopravesti e de' cimieri: che tale venne in figura del re di Francia, tale del re d' Inghilterra, tali d' altri signori e duchi. Il matrimonio però non fu allora consumato, perchè Gian Galeazzo avea appena compito il secondo lustro (2); pure avea date prove di

(1) Matt. Villani, lib. IX, cap. 105.
(2) Id. ibid.

un senno che avanzava di molto l'età e di somma reverenza verso il cantore di Laura. Trovandosi egli un giorno in mezzo ad una assemblea di cospicui personaggi, de' quali osservava attentamente gli abiti e le fisionomie, fu interrogato dal padre, quale di loro giudicasse più saggio: egli, dopo aver girati rapidamente gli occhi su tutto il consesso, accostossi al Petrarca, lo prese per mano, e lo presentò al genitore (1).

Terminate le allegrezze nuziali, i Visconti si credettero obbligati di spedire un ambasciatore a Parigi, il quale si congratulasse a nome loro col re Giovanni, perchè, terminata la cattività, fosse tornato nel suo regno. Si credette che nessuno fosse più atto a questo uffizio del Petrarca, il cui nome alto suonava, ed era levato a cielo anco al di là delle Alpi. Il Petrarca accettò un sì onorevole incarico, e si mise bentosto in viaggio. Varcate appena le Alpi, trovò la Francia in uno stato sì deplorabile, che quantunque per nulla la amasse, pure ne pianse di dolore. « Vedendo quel regno (così egli stesso lasciò scritto) desolato dal ferro e dalle fiamme, io non potea persuadermi che fosse quell' istesso che io avea altre fiate veduto sì ricco e fiorente. Io non vi riconosceva più nulla: non altro si appresentava a' miei occhi che una solitudine spaventosa, una miseria estrema, una desolazione universale; terre incolte, campi devastati, case

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 539.

rovinate; anzi non v'aveano case, tranne quelle che erano difese dalle fortezze o chiuse nel recinto delle città. Si scorgeano dappertutto le traccie degli Inglesi, e le cicatrici ancor recenti delle piaghe ch' essi aveano aperte. La rabbia degli uomini ed il furore di una lunghissima guerra avea oppressate quelle terre in modo che non potei trattenere le lagrime; giacchè io non mi sono uno di coloro ai quali l' amore per la nativa terra fa odiare e disprezzare ogni altra regione (1). » Il dolore del Petrarca si accrebbe quando egli si trovò in sulle soglie di Parigi. « Io non vidi (prosiegue egli) intorno a questa città che ruine, macerie e vestigia di incendii. Questa capitale, triste e deformata, sembrava temere ancora gli orrori non ha guari sofferti: la Senna parea compiangere la sua miseria e paventar nuovi disastri (2). Ov' è quella Parigi che, quantunque sempre inferiore alla fama e debitrice di molto alle menzogne de' suoi, pure fu senza dubbio una gran città? Ove sono le schiere de' discepoli? Ove il fervore dello studio? Ove le ricchezze dei cittadini? Ove la letizia di essi? Ora si odono i clamori dei guerrieri e non dei disputanti: si scorgono i mucchi delle armi e non dei libri: eccheggiano fra queste mura non i sillogismi

(1) Petr., Fam., lib. XXII, ep. 14. MS. R. Sen., lib. IX, ep. 1.
(2) Petr., Fam., lib. XXII, ep. 14. MS. R.

od i sermoni, ma i gridi delle scolte ed i colpi degli arieti: cessò ogni frequenza di viaggiatori, i quali sono appena sicuri nelle istesse città: non vi fu giammai minore sicurezza; non insorsero mai maggiori pericoli: fuggì da questa metropoli la tranquillità, che vi sedeva come nel suo tempio. Ma quello che è più miserando ed obbrobrioso, il re Giovanni ed il suo figliuolo Carlo poterono a stento ritornare in Parigi; affrontati dai ladroni, furono costretti a venire con essi a patti per viaggiar sicuramente nelle loro terre. Chi mai avrebbe, non dico, pensato, ma nemmen sognato ciò, quando questo regno era felicissimo? Quando mai lo crederanno i posteri? (1) »

Il Petrarca fu accolto con grandi dimostrazioni di affetto e di onore dal re Giovanni e dal Delfino Carlo: discoprì nel primo somma clemenza e prodezza; un animo senile ed una certa quale urbanità e modestia di lingua nel secondo (2). In un discorso tenuto al loro cospetto, disse che non si doveano maravigliare se la fortuna, che si prende giuoco delle cose umane, avea ridotto ad uno stato compassionevole un regno florido, la cui prosperità era altre volte invidiata. Il re ed il Delfino si guardarono attoniti in viso, allorchè udirono un tanto uomo nomar la fortuna,

(1) Petr., Sen., lib. x, ep. 2.
(2) Id. ibid., lib. ix, ep. 1.

come se fosse un essere reale; anzi il Delfino, posciachè il Petrarca fu congedato, si ristrinse con Pietro Bercherio e con alcuni altri letterati; e, domani, loro disse, il cantore di Laura cenerà presso di me: levate le mense, lo interrogheremo all' improvviso intorno a ciò che egli pensa della fortuna. Fatto questo accordo, uno di que' letterati ne avvertì segretamente il Petrarca, temendo non fosse interrogato alla sprovvista. Quantunque il Petrarca non avesse seco portato i suoi libri, pure si preparò a ragionáre acconciamente sul soggetto che gli verrebbe proposto: avea egli divisato di dire che la fortuna è un ente morale, o, per meglio dire, una parola che nulla significa, e che egli la usurpava per conformarsi all' uso; e volea deridere coloro che riguardano la fortuna come una divinità, la quale governa a suo talento le mondane cose. Giunse in tanto l' ora del desinare, che fu splendido e rallegrato da' bei motti e da utilissimi ragionamenti: levate le tavole, il re si volle informare dello stato della Lombardia: indarno il Delfino ora accennava colla mano al padre di far fine ai discorsi politici, ora gli parlava all' orecchio: il re proseguì le sue interrogazioni, ed essendo scorsa molta parte del giorno, si ritirò senza aver fatta menzione alcuna della fortuna. « Se da una parte (così il Petrarca) fui pago di non essere obbligato a parlare in pubblico contro la comune opinione, dall' altra fui rammaricato per aver perduta una sì

bella occasione di udire i più perspicaci ingegni della Francia a disputare su questa materia (1). »

Il Delfino, che sotto il nome di Carlo V regnò ed instaurò le lettere in Francia, fece ogni sforzo per ritenere alla sua corte il più celebre poeta e letterato della Italia. Indarno gli mostrò la sua biblioteca che conteneva novecento volumi; biblioteca preziosa in quella età in cui i libri erano sì rari: indarno gli offrì onori e ricchezze: il Petrarca fu sordo ad ogni preghiera, perchè avea fermato di deporre la sua carne travagliata nella italiana terra. Per dare però un pegno di gratitudine e di benevolenza al Delfino, gli presentò il suo trattato dei *Rimedi dell' una e dell' altra fortuna*. Il principe festoso accolse il bel presente, e commise subito a Nicola Oreme, il quale già avea tradotti alcuni libri di Aristotile e di Cicerone, che riducesse in volgar francese anco quest' opera (2).

(1) Petr., Fam., lib. XXII, ep. 13. MS. R.
(2) De Sade, Mém., tom. III, pag. 551.

CAPO VI.

Ritorno a Milano; decadenza della militare disciplina in Francia e nella Italia; lettera a Carlo IV.

Il Petrarca abbandonò Parigi verso la metà di febbraio del 1361: giunto alle Alpi, provò tutta la noia ed i disagi del viaggiare, e fu costretto dalla perversità della stagione a fermarsi in un incomodo albergo. Quivi per passar mattana, o piuttosto per mettere a profitto il tempo, scrisse una lettera a Pietro Bercherio sulle cause della decadenza della militar disciplina in Francia e nella Italia; materia importantissima, intorno alla quale spesso avea col Bercherio disputato. « Nella mia giovinezza (così gli scrisse) gli abitatori della Gran Brettagna, che si appellano Inglesi, erano i più vili fra tutti i barbari, anzi inferiori agli stessi codardi Scozzesi. Allora al contrario la milizia francese era nello stato il più florido. Al presente gli Inglesi, divenuti bellicosi, domarono i Francesi con successi lieti, frequenti ed inopinati: devastando la Francia col ferro e col fuoco, essi hanno ridotto questo regno ad un tale stato, che nel viaggio or ora da me fatto nol riconobbi. Non parlo qui delle sventure accadute al re che lo governa, le quali io non posso richiamare alla mente senza lagrimare. Vuoi tu sapere in brevi accenti quale sia la causa di questo improvviso mutamento? Ascolta

Sallustio: *le virtù che dan regno, facilmente il mantengono. Ma se all' attività la inerzia, se alla moderatezza ed equità l'arbitrio e la prepotenza sottentrano, mutasi con li costumi la sorte: che sempre dal men buono al migliore si trasferisce il dominio* (1). La forza, il coraggio, la virtù, la fama circolano al par del danaro e passano da un popolo all'altro. La celebrità, sempre vagabonda ed errante, ha ciò di fisso e di certo, che seguita la virtù e fugge il vizio. » Prosiegue il Petrarca attribuendo il decadimento degli Italiani e dei Francesi alla rilassatezza della disciplina militare, al lusso ed alla scostumatezza che snervano lo spirito ed ammolliscono il corpo, ed al difetto di emulazione nei capitani e di subordinazione nei soldati. « Quando tu entri in un campo, credi di entrare in una cloaca od in una taverna: ivi gli armati si imbriacano non già con qualunque maniera di vini, ma bensì con vini stranieri; quando non ve n'ha, si lamentano che l'esercito manca di tutto, che si muore di sete, e che non è maraviglia se i soldati disertano. L'emulazione militare passò dalle armi ai nappi: non si tratta più di sapere con quali armi si combatterà contro l'inimico, ma con quali bicchieri si berrà: colui che vôta la più capace tazza, che resiste di più alla forza del vino, è dichiarato vincitore ed è coronato di lauro. Seneca lo avea predetto: *Verrà un giorno*,

(1) Sallustius, De Bel. Catil. Trad. dell' Alfieri.

dicea egli, *in cui l'ubbriachezza sarà onorata, ed il ber molto sarà reputato una virtù.* Gli uffiziali, ben lungi dal correggere i soldati loro, ne danno essi medesimi l'esempio. Che cosa mai posson fare uomini briachi? essi marciscono nelle loro tende, russando, sudando, giuocando, mangiando ed immergendosi nel sucidume della lussuria colle donne che dietro si trascinano. Se sono costretti a combattere, abbandonano gli ordini, non riconoscono capi, a nessuno obbediscono; si veggono errar disordinati quali api che han perduti i loro alveari. Oziosi, infingardi, ignoranti, parabolani, se brandiscono le armi, se montano i destrieri, non è già per servire il loro principe, per difendere la loro patria, per acquistar gloria, ma per interesse, per vanità, per amor del piacere: se si coprono d'oro, è per andare a grado alle loro amanti, e per arricchire i lor nemici di cui divengono preda (1). »

Dopo avere scritta questa lettera, il Petrarca ripigliò il suo cammino, e giunse a Milano nel principio di marzo. Presentò ai Visconti alcune lettere del Delfino e del re Giovanni, nelle quali essi pregavano tanto Galeazzo quanto Barnabò di confortare il Petrarca a stabilirsi in Parigi. Ma egli ricusò costantemente di abbandonare la Italia, dicendo che coll'assecondare le brame de' principi francesi avrebbe offeso l'imperatore, dal quale

(1) Petr., Fam., lib. xxii, ep. 3. MS. R.

con cortesi istanze era stato chiamato in Germania. Carlo IV infatti gli avea pocanzi indiritta un'amorosa epistola, con cui lo esortava a portarsi sulle sponde della Mulda; ed egli, dopo averlo ringraziato perchè avesse tolto quello spazio che separava il più grande dal più piccolo degli uomini, e lo avesse trattato come Augusto solea trattar Virgilio e Mecenate, gli diede la seguente risposta. « Voi vi farete beffe della mia debolezza; ho potuto altre volte vivere lontano dalla mia patria, ma confesso che ciò mi riuscirebbe adesso impossibile. Ignoro se ciò provenga da quell'amore che la natura ispirò verso il luogo nativo, o da una falsa idea delle cose che meco medesimo ho portato nel nascere e che conserverò fino alla morte: ma io non veggo nulla che possa essere paragonato alla Italia tanto per le bellezze della natura, quanto per gli adornamenti dell'arte. Senza di ciò, come avrei io potuto resistere ed agli inviti che voi vi degnaste di farmi, ed alle istanze prestantissime del re di Francia vostro parente? Questo principe, il più dolce di tutti i re, nulla obbliò, non ha guari, per trattenermi presso di lui; poco mancò che egli non mi afferrasse per farmi una dolce violenza. Quando presi commiato da lui, egli scrisse lettere piene di energia ai signori di Milano, per pregarli a far sì che io ritorni alla sua corte. Quali mezzi non ha egli impiegati per giugnere a questo scopo? Ben conosco che non si può senza una specie d' insolenza resistere alle brame di un siffatto monarca: ma l'amore

della patria, che è il più forte di tutti i vincoli, mi scusa abbastanza. L'alta idea che io ho concepita di questa mia patria, mi ha fatto ardito a parlarvi con libertà del disprezzo col quale voi trattate una regione che la natura, a mio giudizio, ha costituita reina del mondo, ed a minacciarvi anche, se persistete, di citarvi innanzi al tribunale della posterità. Sono undici anni che io ho cominciato a rimbrottarvi intorno a ciò: non avea peranco l'onore d'essere conosciuto da voi; ma desiderava di esserlo ed amava l'impero. Il tempo trascorso mi diede maggior libertà, e lascia a voi minori scuse. » Passa qui il Petrarca ad enumerare i motivi che doveano affrettare il suo ritorno nella Italia; e dopo aver confutati tutti i pretesti co' quali si sforzava di giustificare la sua indolenza, favella con molta energia del giuramento che egli avea dato al pontefice di non tornare a Roma. « Voi riguardate questo giuramento come un muro di bronzo od un monte che vi separa da questa città. Piacesse a Dio che voi non l'aveste pronunciato! Esso priva l'impero del suo capo, l'imperatore della sua capitale; voi della vostra libertà. Ma l'avete proferito, onde bisogna ottenerne la dispensa: colui che vi ha legato vi può sciogliere: se ei lo ricusa, ne sorgerà un altro che lo vorrà. E che importa da dove proceda la libertà, purchè se ne fruisca? Non è egli uguale che ciò sia per amore, per ammirazione o per timore? Non v'ha persona che non ami, non tema o non ammiri un principe giusto, felice e pieno

di gloria. Cominciate dal mettervi in cammino; molte, come si narra, sono le vie che conducono a Roma. Voi vi moverete appena, che subito vedrete infrangersi que' tenui lacciuoli che vi si tendevano. Un morbo basta a rattenere il cinghiale nel suo covacciolo; ma quando egli è sano, ne esce con tanto furore, che da nessun ostacolo può essere trattenuto: non si prende un' aquila col vischio, nè un lione con tele di ragno. Che aspettano le vostre aquile per ispiegare il loro volo? Perchè posano i vostri leoni? È facile il ritenere ne' ceppi colui che non si crede degno della libertà, ma colui che conosce d'esser libero, perderà piuttosto la vita che la libertà. Quale arroganza è quella mai di voler rendere schiavo l'autore della pubblica libertà, e di far sì che quegli cui ogni cosa appartiene, non sia padrone di sè stesso? E come lo sarebbe egli, se gli è vietato di andare ove gli aggrada? Non dico abbastanza: gli vien chiusa la porta della sua magione; egli è troppo lungi rilegato. Voi, o Cesare, ben comprendete non solo ciò che ho detto, ma anche ciò che ho voluto dire. Mi manca da rinfacciarvi poche cose; ma temo che esse riescano inutili a voi, a me pericolose. La verità mi ha già fatti molti nemici; è una gran follia il cercarne di nuovi. Io ho adempito il mio dovere verso il mio secolo e verso la posterità (1). »

(1) Petr., Fam., lib. XXII, ep. 2. MS. R.

CAPO VII.

Compagnia Bianca nella Italia; nuova pestilenza; il Petrarca si ritira in Padova.

Nuove e più tremende sventure doveano travagliare la Italia, correndo l'anno 1361, e portare la devastazione e lo squallore nelle più fiorenti sue città. Fatta la pace intra i re di Francia e d'Inghilterra, gli uomini d'arme Inglesi, Francesi, Normani e Borgognoni usi alle prede ed alle rapine si accolsero insieme a modo di compagnia che ebbe il soprannome di Bianca. Per essa in grandi affanni e pericoli si trovò il pontefice, perchè, entrata nella Provenza, minacciava sterminio se non otteneva denari. Ma per buona ventura la corte di Avignone fu liberata da questo flagello; perchè il marchese di Monferrato trovandosi troppo debole per resistere alle forze possenti di Galeazzo Visconti suo nemico, chiamò la compagnia nella Italia.

Or chi potrà esprimere il profondo dolore del Petrarca, allorchè vide la carissima sua patria lacerata da queste novelle belve? Esalò il suo sdegno in una lettera scritta con quella robustezza e quell'ira che gli venne ispirata dal soggetto medesimo. « Parlo perchè sono costretto; mi incalza la pietà, e mi aggiunge sì ardenti stimoli all'ansioso petto che non mi permettono di tacere. So bene che favello indarno; nè mi consolo colla sentenza

di Ovidio, che è cosa lieve il perdere le parole; anzi nulla v'ha di più grave per un uomo che ama il silenzio: pure favello, ma costretto, e favello a voi che non so chi vi siate. O illustri eroi di Roma ed imperatori, a voi indirizzerei il mio discorso se ancor viveste. Ma ora che farò? È pur d'uopo il parlare, e non trovo a chi favelli: spargerò le voci all'aure, onde se v'ha qualche spirito più amico e più favorevole ai buoni le porti a qualche generosa orecchia, ove fruttifichino come bramo più di quello che speri. Perciocchè quale speranza ormai ci resta? Che fai tu intanto, o Cristo? Ove sono gli occhi tuoi, co' quali rimirandoci dall'alto ci avevi renduti chiari e degni di invidia presso tutti i mortali? Tu vedesti un piccolo drappello di nostri padri inalberare le vittrici insegne innanzi agli occhi delle attonite genti, e dei re stupefatti ora nel settentrione, ora nel mezzodì, ora nelle estreme regioni in cui nasce e tramonta il sole; e qui raffrenar la avarizia, là premere la tumida insolenza; ove mitigare i truci moti della iracondia, ove porre il giogo alla fiera libidine: lasciare finalmente in ogni luogo gloriose vestigia del loro passaggio; in guisa che il domato mondo o venerasse il suo capo se già ad esso era soggetto, o lo sospirasse in silenzio se gli veniva differito. Quante opere di maggiori nostri risplendono in tutte le terre simili alle stelle sparse nel cielo? quanti maravigliosi atti? quanti esempi di virtù? quanta celebrità? quanta memoria delle imprese? quante città

nell' universo? quante colonie? quanti trofei marmorei che s' ergono minacciosi nelle vinte terre? Ed ora che avviene? Che si cerca? Di che mi lagnerò? Chi mai accuserò? Ve' che un piccolo sciame di ladroni raunato da mille antri scorre la Italia signora e vincitrice di tutte le terre, ed a preferenza delle altre provincie chiede quella che di tutte è reina. Ahimè! chi riparerà alla nostra vergogna, posciachè è troppo tardi di pensare alla nostra salvezza? Chi stenderà innanzi ai nostri volti il velo della dissimulazione o della ignoranza, quando non v' ha chi rechi aita ai nostri mali? Ci sia almeno lecito o l' ignorarli, o il non vedere le fetidissime cicatrici delle nostre ferite. Io voleva pregarvi supplichevolmente, o illustre personaggio, di cui non oso pronunciare il nome (1), che ci stendeste la destra, come e sembravate poter fare, e parea essere di voi proprio; ma veggio che voi quasi del tutto siete divenuto sordo. Pertanto giacchè non giova il favellare a nessuno degli uomini, a te, o Dio, rivolgo le preci, a te ultima e massima speranza dei mortali. Se fummo sconoscenti a' tuoi beneficii, se il tuo favore ci ha fatti inorgoglire più di quel che si conveniva; e se ne vuoi vendetta, muta la faccia alle cose, che bene sta in tuo potere.

(1) Il De Sade è d' avviso che qui si favelli all' imperatore; ma l' opinione nostra corre in altra parte se rammentiamo le parole antecedenti: *Parlo a voi che non so chi vi siate.* Ora il Petrarca e conosceva ed avea veduto d' appresso l' imperatore.

Noi abbiamo comandato con insolenza, abbiam servito con bassezza: ma tu tieni da noi lontano il giogo dei ladroni, se mai alla foggia dei ladroni noi abbiamo regnato: se ti offendiamo, e la nostra libertà non ti va a grado, ti dispiacciano almeno le stragi, i sacrilegi, le rapine, i furti, gli adulterii, gli stupri dei nostri assassini. Ti opponi a tanti mali, e mostrati Signore a coloro che dissero nel loro cuore, *non esiste Iddio:* e soccorri i tuoi, benchè forse immeritevoli, i quali però hanno riposta in te ogni loro speranza, ed il tuo nome invocano colle lagrime agli occhi (1). »

Ai guasti prodotti dalla compagnia Bianca s' aggiunsero quelli della pestilenza che imperversò in quest' anno nella Lombardia, ed in Milano principalmente, ove, al dir di Matteo Villani, mise il capo e tirò a terra il popolo quasi affatto con grande orrore e spavento di chi rimanea (2). Giovanni figliuolo del Petrarca fu una delle vittime mietute dalla pestifera mortalità: il genitore pianse amaramente questo giovinetto che non avea peranco compiuto il ventesimo quarto anno, e che con un sincero pentimento e con palese ammenda avea riparato ai commessi falli. Dovette il Petrarca fuggire da una città ingombra solo di lugubri oggetti, e da una casa in cui avea veduto il figliuolo esalar l'estremo sospiro: egli si ricoverò in Padova, dalla quale

(1) Petr., Fam., lib. XIII, ep. 1.
(2) Mat. Villani, lib. X, cap. 46.

scrisse a Guglielmo da Pastrengo, che godeva ottima salute, che lietamente invecchiava, e che non si lasciava abbattere dalla fortuna, la quale gli rapiva gli amici più cari, anzi il figliuolo istesso, e glielo rapiva in quel giorno in cui avea ricuperato il canonicato di Verona, toltogli a cagione dell' amicizia che egli avea con Azzo da Correggio (1). Per impor termine poi ai lutti domestici celebrò le nozze della figliuola Francesca con Francesco da Brossano, rampollo di un' illustre famiglia milanese che abitava fra la Porta Vercellina e la chiesa di S. Ambrogio. Il Petrarca afferma che Francesco da Brossano era il più gentile cavaliere del suo tempo; ed il Boccaccio lo dipinge di alta statura, di placido viso, e lo dice parlatore modesto, e fornito di mitissimi costumi; onde ben era meritevole di divenire sposo a Francesca giovane avvenente e vivace al par di suo padre; il quale non la ritenne mai presso di sè prima ch' ella si maritasse, nè da lei si scompagnò giammai, posciachè essa divenne moglie (2).

In Padova il Petrarca ricevette una coppa d' oro cesellata con maraviglioso lavoro che a lui fu donata da Carlo IV, il quale lieto oltre modo per aver avuto un figliuolo, cui nomò Venceslao, ricolmava di doni i più illustri personaggi. La coppa era accompagnata

(1) Petr., Var., ep. 39.
(2) De Sade, Mém, tom. III, pag. 572.

da una lettera, nella quale l'imperatore rinnovellava le preghiere, affinchè il Petrarca ritornasse in Germania. Rispose egli, che rendea grazie e della lettera onorifica e della coppa ricca per la materia, e più per l'arte; che non l'avrebbe profanata facendola servire a' suoi usi, ma l'avrebbe destinata a far delle libazioni sugli altari se fosse ancora osservato questo rito antico; che i suoi amici l'avrebbero veduta risplendere sulla sua mensa ne' giorni solenni. « Che cosa risponderò (così prosegue) alle preghiere che mi fate? Voi vi degnate di pregar me, voi, Cesare, che comandate ai monarchi i quali regnano sulle nazioni? Quanto la vostra virtù è superiore all'impero, tanto maggiore è l'impressione che fanno sovra di me le suppliche più che i comandi. Ma quale sarà l'effetto di tante lettere che io vi ho scritte per confortarvi a visitare un paese in cui siete aspettato colla più viva impazienza? Mentre io vi chiamo in Italia, voi mi chiamate in Germania: voi mi proponete un viaggio molto piacevole, il confesso; ma io vi esorto a compiere un dovere, a fare una cosa necessaria, indispensabile, per la quale sembra che voi siate nato. Pure sarà d'uopo obbedirvi, benchè molti ostacoli si frappongano. Primieramente noi siamo in quella stagione sì contraria al mio temperamento, nella quale io non fo che languire e soffrire: forse pavento meno adesso il calore di quel che lo paventassi per lo passato, ma temo molto più gli stenti ed

i disagi. Io non fui mai giovane abbastanza per ignorare che invecchiava; lo sapeva, ma non me ne sono giammai così efficacemente accorto, quanto al presente: allora io era simile ad un viaggiatore che cammina in una nave senza avvedersene. Ma il più grande ostacolo che resiste al mio viaggio, è la mia biblioteca, la quale, senza essere immensa, è molto superiore al mio spirito ed al mio sapere. Che avverrà de' miei libri, de' quali non posso far senza; tanta è la forza dell' abitudine? Come mai far loro attraversare le Alpi ed imprendere un gran viaggio per vie infestate dai masnadieri? Quanto più vivo, tanto più sento la verità di quel che dice il più saggio fra gli Ebrei: *tutto è difficile*: colui che ne dubita, non ha che a vivere; lo saprà prima di divenir vecchio. Malgrado tutto ciò, passata la estate, se il mio signore vi acconsentirà, se troverò un compagno, mi trasferirò alla vostra corte, e vi rimarrò finchè a voi piacerà: il cospetto del mio Cesare mi consolerà della assenza de' miei libri, de' miei amici e della patria (1). »

(1) Petr., Fam., lib. XXIII, ep. 8. MS. R.

CAPO VIII.

Acquisto di un nuovo amico; nuovo rifiuto di impieghi; ritorno a Milano.

Francesco da Carrara signore di Padova, e Pandolfo Malatesta, che si trovava alla corte di lui, visitava spesso il Petrarca, e godevano di udirlo a ragionare ora dello stato della Italia, or di quello delle lettere. Pandolfo gli parlò un giorno di un Fiorentino nomato Francesco Bruno, il quale bramava di divenirgli amico; anzi allorquando era interrogato se conoscea il Petrarca, rispondea che sì; e con questa menzogna riparava al suo pudore; giacchè a' quei tempi era di moda l'essere amico del cantore di Laura, e non sonava molto il grido letterario di colui che nol fosse. Si congratulò il Petrarca e coll'affetto e coll'ingenuo errore di Bruno, e disse che turpe non è l'errore che vien da bella radice; ed una mente prona ad amare fece cader molti nel giudizio delle cose. Pandolfo allora pregò il Petrarca di scrivere pel primo famigliarmente a Bruno; si scusò egli col dire che mancava la materia dello scrivere, e che egli non era solito di importunare con lettere gli sconosciuti: ma si interpose anco il signor da Carrara. « Che potea io fare, dice il Petrarca, solo contro due tali personaggi? Non valsi a resistere alle carezze dell'uno, ed all'autorità della fronte signorile dell'altro. » Prese la

penna e scrisse a Bruno, che lo annoverava infra i suoi amici (1).

Contratta appena questa nuova amicizia, il Petrarca fu invitato dal priore de' SS. Apostoli a girsene a Napoli, ove egli viveva con Nicola Acciaiuoli in una villa distante due miglia da Amalfi, otto da Salerno. « Cerchi tu la solitudine? V' hanno qui dei deserti che sembrano fatti dalla natura e dall' arte pei poeti. Vuoi tu visitar la città per sollevar l' animo dagli studi? hai al destro lato Amalfi, al manco Salerno. Vi si può andare per terra e per acqua. Ami tu il mare? tu sei sulle sue rive, e sì vicino che puoi vedere gli ami e numerare i pesci che si prendono. Non parlo della bellezza degli orti; l' Italia non ne vanta altri in cui si trovino tante delizie e tanta amenità. In mezzo ad una fiorita valle un grosso fiume volge le sue onde chiare e romorose sulle pietre. Da ogni parte si scorgono belle case che sembrano piuttosto uscire dal seno degli scogli, che fabbricate sovra di essi dalle mani dell' uomo. L' aere non è nè troppo sottile nè troppo denso: la terra vi produce ogni anno con abbondanza frutta di un sapore maraviglioso; finalmente vi si trova tutto ciò che può lusingare i sensi condottovi dalla terra e dal mare (2). »

(1) Petr., Fam., lib. XIII, ep. 9. Questo Bruno non va confuso con un altro di cui abbiamo già parlato. (De Sade, Mém., tom. III, pag. 580).

(2) Id. ibid.

Il Petrarca, ben lungi dall' arrendersi alle preghiere dell' amico, gli fece tale risposta: « Ho udito con allegrezza che tu sei abitatore della Campania; godo che non potendovi essere io intero, vi sia almeno la metà dell' anima mia, come di Virgilio dicea Flacco; purchè, ovunque ti trovi, sii felice. Nè altrimenti credo che tu esser possa presso di un tale ospite, il quale è il nostro comun mecenate, e con quel tuo animo e con quella fedele ed indivisibile compagnia delle tue virtù. Per riguardo alla gran ressa che tu, di concerto col gran siniscalco, mi fai di trasferirmi nella Campania, che altro dirò se non che molto mi maraviglio che voi continuiate a chiedermi ciò che tante volte ho negato. Voi non siete lassi nè di chiedere nè di aspettare; mentre io sono stanco non solo di negare, ma quasi di tacere e di vivere. Intorno a ciò nulla ho di nuovo; le cose che dall'una parte e dall'altra dir si potrebbero, sono già trite. Questo solo ti dirò, che mentre il diletto nostro siniscalco mi chiama non all'altrui, ma alla mia istessa magione, mi invitano alla loro corte da un lato il romano Cesare, dall'altro il re dei Franchi; e tali promesse e tali doni mandano innanzi, che se io enumerar li volessi, sarei troppo lungo e sembrerei un parabolano. È cosa pressochè maravigliosa che due armati principi si prendano cura di un cherico inerme, il quale già invecchia. Ultimamente il pontefice, il quale è solito di credermi un negromante, mi ha chiamato a sè con alte voci, conferendomi due

beneficii, ed offerendomene molti altri se obbedirò. Nè v'ha maraviglia; perciocchè vuole che io succeda nella carica di segretario a Zanobi, il quale non l'avrebbe ottenuta, se io non l'avessi, son già molti anni, ricusata. Ma la vecchiaia è sospetta di avarizia; sperano forse che io divenuto vecchio, ed acquistate maggiori ricchezze, le quali aguzzano la cupidigia, possa abbracciar ciò che, giovane e povero essendo, non volli; ma si ingannano. Allora mi incalzava la carità degli amici necessitosi; ma ora molti ne ho perduti; fra i quali (per non tessere una lunga istoria del mio dolore) mentoverò quel Giovanni e mio e tuo, che teco soleva vivere nella occidentale Babilonia; prima del vespro della vita, anzi prima del mezzo giorno, morì quando avea data speranza di cangiarsi in meglio, forse per rendermi più amara la sua morte. Ma così non va la bisogna: giacchè quello che accrescerebbe il dolore ed i gemiti della maggior parte degli uomini, serve a me di conforto; e perchè egli trapassò migliore, io vivo più lieto. A tutti coloro adunque i quali mi chiamano, io oppongo le mie scuse, e principalmente la vecchiezza, che non nego esser vera, ma la accresco colle parole; perciocchè col favore di Dio sono ancor valente nelle oneste e placide fatiche, ma decrepito, ma impotente per le odiose; ed annovero fra i doni della natura il non potere ciò che non vorrei, ed il non mancar mai di un'onesta scusa, il difetto della quale mi diede spesse volte in preda a molto tedio ed a

gravi affari. Nell' ultima chiamata del pontefice mi sono scusato, e nominai te, o amico; e ciò feci per onorarti; giacchè credetti che si sarebbe data fede a me eletto a sì importante carica, quando giudicava dell' ingegno altrui; onde a te non sarebbe venuto meno l'emolumento dell' accettato uffizio, laborioso sì, ma onesto, oppure la gloria di una magnanima ripulsa. E quantunque, adirati contro di me per la disobbedienza mia, spregiassero anche il giudizio che ho pronunciato intorno a' tuoi meriti; pure io crederò d'aver adempito il mio dovere col largir sempre, ma adesso principalmente, veraci lodi al tuo nome. La qual cosa amerei che ti fosse annunciata da altri piuttosto che da me: ora però ti scrivo, perchè ti prepari alla risposta, se intorno a ciò verrai interrogato. Nè le tue lodi andarono scompagnate da quelle del nostro mecenate: perciocchè scrissi che tu vivi seco lui, e che a lui devi esser chiesto; onde appaia, come in molte altre cose, così anche in questa, qual personaggio egli sia, il quale somiglianti ingegni nutre alla Chiesa, cui un tempo diede Zanobi, ed or darà te, se gliene verrà fatta inchiesta; per tacere delle laudi della patria comune, la quale, quasi fonte di tutte le glorie dei cittadini, generò e costui ed ambo voi, e diede alla luce il nutritore ed i nodriti. Resta ora che tu sappia esser io qua e là spinto da aspri romori, nè vivere lieto, ma, governato dalla ragione, starmene ritto. È ancor dubbio quel che stabilirò intorno a me stesso;

può darsi facilmente, se non interviene qualche novità, che dopo non molti mesi intenda come io sono tornato nella transalpina solitudine. Ora sono pieno delle italiane cose (1).»

Ciò che il Petrarca dice nella qui notata lettera dei grandi onori che il pontefice Innocenzo VI gli offriva, è conforme alla verità. Morto appena Zanobi da Strada, il cardinale di Taleirand persuase il papa ad eleggere il Petrarca segretario apostolico, affermando che nessuno meglio di lui era atto a sostenere con decoro gli uffizi di questa carica. Avendo Innocenzo di buona voglia acconsentito, il cardinale spedì subito nella Italia un messaggio con una epistola, nella quale era contenuta la bolla di elezione, e gli ordinò che dovesse bentosto recare ad Avignone la risposta del Petrarca, la quale fu del seguente tenore. « Ho lette con maraviglia e con reverente gaudio le vostre lettere, o amantissimo padre, e l'apostolico comando che in esse si contiene: la fretta del vostro famigliare non mi diede un giusto spazio di tempo a rispondere: ho risposto però alla meglio; e l'ho fatto con brevità, ma con ischiettezza, e stetti contento di affidare alla nota fede del messo quello che mancò alle lettere. Ecco che novellamente sono pressato e da fogli e da messaggi intorno alla istessa cosa; onde cresce ed il mio stupore ed il mio gaudio. Imperciocchè chi mai non dovrà maravigliarsi

(1) Petr., Sen., lib. 1, ep. 1.

e rallegrarsi insieme, se mi è amico, ora che il Vicario di Cristo, il quale non solo sospettava che io fossi un mago, ma era solito di affermarlo, e di difendere pertinacemente questa opinione che a torto avea di me concepita contro la eloquenza vostra e quella di molti che la volevano sterpare; ora, io dico, che egli all'improvviso non solo depose questa opinione, ma la mutò in una così diversa, da chiedere con doni e con preghiere la segreta conversazione ed il fedele ossequio di colui, del quale sembrava prima abborrire ed il discorso e l'aspetto? Grande è la forza del vero; può ben essere combattuto ed atterrato, ma non estinto dalla menzogna: se talvolta giacque, più alto e più chiaro da sè stesso si erge. Perdoni Iddio a chi fu autore di quella falsa opinione: egli, per verità, fu un grande personaggio, nè l'ultimo del vostro ordine; ma insigne giureconsulto, di moltiplice esperienza e di provetta età, ciò che rende ancor più mirabile l'errore, se pure quello fu errore, e non piuttosto mero odio; benchè nessun più grave errore si possa dare di un delitto, e nessuno erri più turpemente di colui che, avvertito, odia Iddio ed il prossimo, non ostante che da idiota si sia immaginata qualche ridicolaggine od inezia. Qualunque ne sia la cagione, egli mi disse mago, nè arrossì di recare per prova che io o leggeva od avea letti i libri di Virgilio, e trovò fede. Ecco gli ingegni a' quali sono affidati i più importanti affari! Tu ben sai quante volte abbiamo riso intorno a queste

cose, e talvolta anche alla presenza di colui al quale il mio delatore le avea persuase; finchè, innalzato egli al soglio pontificale, la scena cessò di essere ridicola, ed incominciò a cagionare a te sdegno, a me dolore; non perchè avessi brama di ottenere qualche cosa da lui (ti è nota la mia ambizione), ma perchè avendo Benedetto conosciuta la mia adolescenza e Clemente la mia giovinezza, non dirò sceverata da ogni menda, ma aliena dai turpi studi e dalle malefiche arti, non potea a meno di rattristarmi che fosse sospetta la mia vecchiaia ad Innocenzo. Imperò, partendo da Avignone, ed ignaro se vi sarei tornato in quel tempo in cui egli strignesse il pastorale, ricusai di visitarlo, quantunque egli medesimo se ne mostrasse voglioso, e dissi *di non volere che o la mia magia fosse molesta a lui, o la sua credulità a me.* Tu ben sai che io parlo il vero, tu che indarno ti sforzasti che io non partissi senza averlo prima salutato. Ve' quali danni mi recò la velenosa voce di un solo uomo che nessun argomento avea di odiarmi: ma senza cagione nulla si opera; mi odiava egli non per me stesso, ma a motivo di colui col quale si rammentava che io avea avuta gran dimestichezza, e per cagione di lui odiava te ancora. Conscio però di nutrire un ingiusto odio, come quegli il quale era astuto dissimulatore, fingeva amicizia verso di noi due (ti ricordo cose manifeste): quando poi quel personaggio fu sepolto, non raddolcito nemmeno dalla morte di lui, dichiarò guerra alle istesse

ceneri. O triste e cieca rabbia dell'animo propagatrice pestilenziale degli odii! Certamente se ci viene ingiunto dal celeste comando di amar gli inimici, che avverrà di coloro ai quali non basta di odiare gli estinti nemici, ma portano sempiterno odio a tutti i loro amici?

« Ma o ne fosse causa il sempre vivo astio, od il pudore di cangiar ciò che aveva detto, egli, finchè visse, alimentò ognora questa suggestione, ed irrigò mai sempre ciò che piantato avea. Sieno grazie a Dio che la verità vinse la menzogna, e la morte il menzognero. Il pontefice non crede mago colui che vuole per suo segretario; nè pensa che dia opera a scellerati carmi quel cotale che ei crede degno di entrar negli arcani del suo gabinetto ed abile a scrivere le sacre epistole. Gli rendo somme grazie per tante onorificenze, nè minori perchè abbia deposto un tale errore: giacchè quantunque i costanti animi non possano essere a lungo ingombri da incerte e false opinioni, pure non senza dolore io vedeva l'animo di un tanto personaggio occupato da un pregiudizio, nè a nessun patto avrei voluto che fosse così diuturno, che l'ultima giornata cogliesse o me o lui, mentre conservava ancora questa credenza.

« So poi che si aspetta una mia risposta: e benchè da una parte mi traggano con veemenza e la pietà del pontefice e la tua umanità e le preghiere e le lagrime degli amici, dall'altra mi spingano i consigli de' miei;

nulladimeno io sto fermo nel primiero proposito, nè trovo motivo di cangiare. La qual bisogna se trattar si dovesse innanzi ad altri, farebber d'uopo molte parole; ma con te, che ben addentro conosci le cose mie, basta non solo un breve sermone, ma anco il silenzio. Che voglia, che ambisca, che desideri, che sospiri, non è più manifesto a me di quel che a te lo sia. Perchè adunque farò molte parole? Conosco di essere chiamato alla lotta, agli onori, alle fatiche desiderate da quasi tutti i mortali, ma per nulla a me dicevoli, nè alla fortuna, nè all' animo che non è bisognoso di guadagno, nè alla professione, nè al tenore di vita alieno da tali onori, nè alle occupazioni, nè alla età che non è inchinevole a siffatti travagli. Tu mi scuserai di nuovo presso il pontefice, onde non tribuisca ad insolenza quel che proviene da modestia; or mi difenda quel tuo eloquio che spesso mi onestò. Ho nominati in mia vece due miei concittadini; e se fui giudicato abile a tanto ufficio, sarò reputato altresì degno estimatore degli altri che propongo; essi sono degnissimi. Io però che desidero un esito celere e felice, ho voluto esperimentarli ambedue colle mie lettere, e trovai vero il mio vaticinio: l'uno ricusò un gravoso onore, l'altro è pronto ad accettarlo se verrà cercato: il tuo messaggio sa ove questi si trovi. Tu intanto ripeti queste estreme parole al pontefice; se egli eleggerà segretario costui, rinverrà e me e tutto ciò che da me chiedeva, ed anche

di più: una sola è la patria d'ambo noi, uno il nome, uno l'animo, uno l'ingegno, uno lo stile: se non che più chiara è la vita di lui per la santità e più insigne pel sacerdozio (1). »

Intanto la pestilenza continuava a devastare la Italia e la Lombardia specialmente, e mieteva le vite di que' pochi carissimi amici del Petrarca che avea risparmiati nel milletrecento quarantotto. « In quell'anno (così il Petrarca istesso) avea ripieno ogni luogo di querele e di lagrime, che farò ora che scorre l'anno sessantesimo primo? il quale dopo avermi spogliato di tutti gli altri miei ornamenti, mi rapì quel che avea di più caro, anzi di unico, cioè l'istesso Socrate (2). » Amava il Petrarca questo personaggio a preferenza d'ogni altro, perchè, quantunque nato fosse in terra straniera, ciò nullameno si era siffattamente imbevuto e dei costumi e della lingua e del carattere degli abitatori della Italia, che dir si potea Italiano. Lo pianse pertanto amaramente, e si convinse che la umana vita non è *che una giornata d'inverno breve e nubilosa* (3).

Ai danni della peste si aggiungevano quelli non meno tremendi della guerra, che ardeva più che mai feroce, infra Galeazzo Visconti ed il marchese di Monferrato e fra Barnabò,

(1) Petr., Sen., lib. 1, ep. 3.
(2) Id., praef. ad Ep. Rer. Sen.
(3) Id., Sen., lib. 1, ep. 2.

il quale era uscito dalla tana in cui avea scampata la vita dalla pestifera mortalità, ed il cardinale Albornoz ed i signori di Verona, di Padova e di Ferrara. Il cantore di Laura, conturbato da quest' alto incendio di guerra, abbandonò Padova nel 10 gennaio 1362, e si trasferì a Milano per essere più pronto a passar le Alpi ed a rivedere il suo transalpino Elicona che già da dieci anni non avea visitato. Ma avendo risaputo che tutte le vie erano ingombre d' armati, si fermò, e scrisse al pontefice, raccomandandogli nuovamente Simonide, perchè lo eleggesse segretario apostolico. Ma il pontefice gli fe' rispondere per mezzo di alcuni mercadanti milanesi, *che se egli ricusava la carica offertagli, andasse almeno in persona a presentar colui che giudicava idoneo a tale uffizio* (1).

CAPO IX.

Ritorno a Padova; conversione del Boccaccio.

Mentre il Petrarca dimorava in Milano, ricevette una lettera dell' imperatore, nella quale lo confortava a mantenere la data fede di visitarlo nella Germania. Il vescovo di Oltmutz unì le sue preghiere a quelle dello imperatore, e sollevando il Petrarca infino al cielo, si prostese in certo modo al suolo per adorarlo.

(1) Petr., Sen., lib. 1, ep. 2.

« La rustichezza de' nostri costumi (così gli scrisse) e la barbarie della nostra lingua non vi impedisca di obbedire ai comandi di Cesare. Noi non siamo degni di possedervi; ma i nostri errori richieggono che voi venghiate a spandere sovra di noi la luce della vostra sapienza. Portate con esso voi quel libro che addita *i rimedi contro l'una e l'altra fortuna:* anzi portate tutta la vostra *farmacia*, nella quale troveremo i rimedi necessari per guarire i nostri spiriti infermi (1). »

« Voi avete vinto, o Cesare; (tal risposta fece il Petrarca a Carlo IV) la vostra bontà ha fatto sparire a' miei occhi le difficoltà del viaggio, e non mi permette di risentire la debolezza di uno spirito che invecchia. Io aspettava, io differiva sempre; io diceva fra me medesimo: egli obblierà forse gli ordini dati e la mia promessa; in aspettando mi riposerò; ho bisogno di quiete; giacchè, per dire il vero, sono stanco del mondo, stanco degli affari, stanco di tutto, finalmente stanco di me medesimo: sono simile a quel vecchio che diceva: *riesco grave a me stesso*. Sperava che que' grandi affari che il mondo intero versa nel vostro seno, siccome i fiumi versano le loro onde nel mare, trascinerebbero facilmente nel loro corso un piccolo nome, quale è il mio, e ve ne cancellerebbero dalla mente la ricordanza. Dopo di voi, al quale tutto debbo, nulla mi è più caro del riposo: lo cerco dappertutto dall' infanzia in poi; non lo trovo in

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 592.

nessuna parte, e, ciò che è peggio, non confido di trovarlo giammai in sulla terra (1). »
Al vescovo di Olmutz poi, che si era recato in sui convenevoli e gli avea a larga mano profusi gli encomi, scrisse che indarno deprimeva sè stesso colle parole, mentre la natura, la fortuna e Cristo Signore dell' una e dell' altra lo innalzavano, e Cesare lo amava, ed i grandi ed i popoli lo veneravano; che al contrario indarno levava alle stelle lui che era appena noto alla sua vicina; che ove regna la verità, nessun diritto ha l' eloquenza; che ben poteva ornarlo coi fiori della facondia, ma non cangiarlo; che era suo dovere il conoscere sè stesso, e credere a nessuno intorno a sè, e principalmente a coloro cui era caro; che fisso al suolo non si lasciava scuotere da tali aure. Ma perchè sia qui fine (così conchiude) ecco che io vengo in Germania, quando così piace a Cesare, e vengo a te non per ammaestrarti, come dici, ma per imparare e trar profitto dalle tue dottrine e dal tuo esempio. Imperocchè Platone ed Aristotile e Senofonte e tutta quell' antica e nobile famiglia di filosofi, più che dalle discipline di Socrate, ritrasse vantaggio da' suoi costumi. La mia venuta sarà tarda; e perchè non te ne maravigli, conosci il mio costume, e vedrai che io non sono una rondine che vola nel cielo, non un cervo che saltella sui monti,

(1) Petr., Fam., lib. XXIII, ep. 9. MS. R.

ma una testuggine che a stento si striscia sulla terra (1). »

Per aderire alle istanze dell'imperatore il Petrarca partì da Milano agli undici di maggio, onde portarsi a Padova, e di là passare in Germania. Insofferente di ogni tardanza, veggendo che le vie erano piene di pericoli, si affidò alle onde del Po; e mentre, come dice egli stesso, *un uccello sarebbe appena passato in mezzo alle schiere armate*, egli trapassò illeso, e giunse felicemente a Padova. Ma quivi si accorse che non gli sarebbe stato possibile il valicar le Alpi con sicurezza, perchè in ogni parte lampeggiavano ostili brandi, e la Germania anch'essa suonava dell'orrendo grido di guerra. Nè in minor trambusto era l'angolo dei Veneti, tempio un giorno della pace (2).

A questi tumulti si aggiunse la notizia della morte del re di Napoli che pose il Petrarca in una triste incertezza intorno allo stato del gran siniscalco e di Simonide. « Non dubito (così scrisse a quest'ultimo) che la morte del vostro re non vi abbia fatto abbandonare la Sicilia: dimmi tostamente ove la fortuna vi ha deposti. Tu ben conosci quanto io sia avido di sapere ciò che vi riguarda. Affrettati di portarmi quello che mi hai promesso per ornare la mia biblioteca che al presente forma

(1) Petr., Fam., lib. XIII, ep. 6.
(2) Id., Sen., lib. I, ep. 2.

tutta la felicità della mia vita: sì, io la preferisco ai tesori di Creso ed a tutti gli scrigni degli avari i più doviziosi (1). » Scrivendo poi al gran siniscalco favellò dell' estinto monarca in questi termini. « Annunciatemi se la morte del vostro re fu causa di qualche mutamento nella vostra fortuna. Fosse piaciuto a Dio che voi aveste potuto insinuare a quel principe le virtù reali locandolo in sul trono. Io temo che ambo noi non abbiamo perduto il tempo, voi col parlargli ed io collo scrivervi (2). Dritto ragionano coloro i quali dicono, che *le parole non danno la virtù:* ciò è ancora più vero, quando non esce una favilla dallo spirito di colui al quale si parla (3). »

Giunse intanto a Padova un corriere che presentò al Petrarca una lunga lettera del Boccaccio, nella quale si lagnava primieramente che volesse abbandonare la Italia, e trascinar seco le Muse e tutto l'Elicona presso i Germani ed i Sarmati, e giudicasse in certa guisa gli Italiani indegni della sua presenza e del frutto della sua industria; indi narrava un terribile vaticinio di una prossima morte che gli era stato fatto da Pietro Petroni Certosino sanese. Giunto costui al termine del vivere suo, chiamò Giovacchino Ciani

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 598.
(2) Rammenta qui la lunga lettera al gran siniscalco indiritta, che noi abbiamo riportata nel IV vol.
(3) Petr., Fam., lib. XXIII, ep. 18. MS. R.

suo compagno, e gli commise di portarsi a Firenze presso Giovanni Boccaccio per confortarlo a cambiar vita (1). Il buon eremita recatosi al poeta, e tolto l'aspetto e la favella di profetante, così compiè l'uffizio che gli era stato imposto dal moribondo Petroni. « Il beato Pietro ignoto a te, sebbene tu nol fossi ad esso lui, commiserando, mentre vivea, di vederti correre alla tua perdizione, mi affidò l'incarico di visitarti e di porgerti i maggiori conforti a cangiar costumi; ammonendoti e rampognandoti per le tante occasioni di prevaricazione che tu desti ai mortali nei tuoi volgari componimenti; prevaricazione che andrà crescendo, se tu nello scrivere non muti proponimento. E come mai addiviene che tu, mosso da futile onore e da vana gloria, usi in altrui rovina della prestanza del tuo ingegno che ti fu largita da Dio e che ti diè tanta forza e copia nel dire, lungi dall'adoperarla in servigio del donatore? Ignori tu forse che i tuoi componimenti depravano il buon costume, da cui dipende il vivere con rettitudine e castità? Qual premio sperar puoi

(1) I frati erano grandi inimici del Boccaccio, che avea rivelate non poche loro turpitudini; onde alzavano il grido contro di lui e tentavano d'impedire la lettura del Decamerone, ed a dritto, perchè è opera ripiena di laidezze. *Chi potesse contare*, dicea il Vannozzi, *quante puttane ha fatto il Decamerone, rimarrebbe stupido*. Quest' asserzione è forse esagerata; ma non v'ha dubbio che il veleno della lascivia è sì ben propinato in quelle novelle che con tanto maggior forza e potenza si insinua negli animi degli incauti.

dal creatore tu che apertamente ti sei dichiarato inimico della pudicizia ed escusatore della lascivia? Debbo esortarti a mutar vita, a detestare la turpe maniera di poetare che ti ritrasse finora dal vivere virtuosamente, a ridurre ad onesta disciplina i tuoi costumi e gli studi; mentre se tu persisti nella protervia, avrai un fine prossimo, lagrimevole e miserando (1). »

Il Boccaccio tutto tremante e smarrito si volse al suo Petrarca, il dolcissimo degli amici, e gli scrisse dicendo, « Come avea fermato di abbandonare ogni genere di studi, dividersi dai cari libri, menare la rimanente vita nella solitudine e nel dolore. » Il pio Petrarca, lette queste cose, ne pianse anch' egli per la tenerezza che gliene venne nell' anima; ma volle moderato quel troppo impeto: nè patì che un tanto ingegno si consumasse nelle sole contemplazioni; anzi gli impose che con pie e caste opere emendasse le offese de' giovanili suoi versi troppo liberi e laidi; ed il fece con sì forti ed adorne parole, che ci pare degno che qui si scrivano ridotte in volgare (2).

(1) Baldelli, Vita del Bocc., pag. 156.

(2) Vedi un art. dell' anno 1, fasc. 1 del Giornale Arcadico di Roma, in cui si favella di un poema sacro tribuito al Boccaccio. Benchè quest' articolo non porti in fronte il nome dell' autore, è però agevole il conoscere che è parto dell' ingegno del C. Perticari, per quella maniera franca insieme ed elegante con cui è scritto.

Primieramente il Petrarca si purga dalla taccia datagli dall'amico di voler abbandonare la Italia. « A te cui nessuno de' miei consigli vorrei occulto, a te apro ora ogni arcano della mia mente. Io non posso saziarmi dell'aspetto dell'italiana terra; sono pieno fino al fastidio delle italiche cose; e spesso mi cadde nell'animo di portarmi non nella Germania, ma in qualche nascondiglio del mondo, ove vivessi celato e morissi tranquillamente, e lungi da questo strepito e dai turbini della invidia cui mi espose non tanto la mia sorte (che, a mio giudizio, non so se meriti di essere disprezzata, ma non certamente d'essere invidiata) quanto il nome mio che in ogni parte si diffuse: e senza dubbio lo avrei fatto, se la fortuna non mi avesse chiuse tutte le vie. Ora però non è questo lo scopo che mi conduce al Settentrione; giacchè non cerco il riposo in quella barbara terra e sotto l'inclemenza di quel cielo: mi vi conduce il solo venerando ossequio verso l'imperatore, che tante volte e con tante preghiere mi ha invitato. » Passa qui a parlare del vaticinio del Ciani, e con filosofica libertà dice all'atterrito amico: « Accadde più volte di coprire col velo della religione e della santità discorsi finti e mendaci; onde la credenza nella Divinità celasse la umana fraude: ma nel tuo caso non ardirò pronunciare sinchè non vegga il messaggiero che a me pure recar deve l'annuncio di una breve vita. Ma come addiviene che disprezziamo le cose note e triviali, e siamo scossi

dalle inopinate? Ignoravi tu forse senza di lui, che ti restava corto spazio di vita, cosa che non ignorerebbe il fanciullo fin dal nascere, se usar potesse della ragione? Non ti rammenti la platonica dottrina, la quale prescriveva che la vita del saggio e la filosofia fossero ognora intese a meditare la morte?

« O Giovanni, rammenta ciò che dice Virgilio:

> Destinato a ciascuno è il giorno suo:
> E breve in tutti, e lubrica e fugace,
> E non mai reparabile sen vola
> L'umana vita. Sol per fama è datò
> Agli uomini ch' ei sien vivaci e chiari
> Più lungamente.

Imperocchè per fatti di virtù l'uomo vive dopo il sepolcro, e non per quelli che ne procacciano un sottile e volante grido (1); ma per que' gravissimi ond' essa virtude ha vita; cui sempre seguita la vera gloria, siccome l'ombra che segue i corpi. Se quel consiglio del fuggire le lettere fosse tolto da alcuno ignorante vecchiarello, lo sosterrei di buon cuore, nè mi sarebbe grave che a colui si dicesse: « Vedi, hai vicina la morte: acconcia l'animo nei pensieri del cielo; que' delle lettere sono dolci a chi si invecchia in quelli: ma se giungono nuovi nella vecchiezza, sono cosa non portabile e molestissima; lascia

(1) Questo lungo squarcio è tradotto dal conte Perticari.

tali cure; elle sono già tarde; dà commiato alle Muse; volgi le spalle all'Elicona e a quelle sue allegre fontane; tu sudi indarno: già torpe l'ingegno; manca già la memoria, gli occhi si offuscano; il corpo, che si discioglie a senso a senso, non porta il peso di una nuova fatica. » Queste cose ed altre simili potrebbero gravemente dirsi, e magnificamente, a qualsiasi vecchio. Ma non so perchè elle si deggiano dire a un sapiente, cui più al vero direi: « Ecco tu se' prossimo a morte: lascia le ciance della terra e le reliquie de' piaceri e l'usanza tua pessima antica. Componi a migliore specchio i costumi e l'animo. Cangia le inutili novelle colle storie e colle leggi di Dio: e quella pianta de' vizi sempre crescente, cui finora a gran pena toglievi i rami, or via tronca intera e strappa perfino dalle radici. » Delle prose poi e delle rime, nelle quali non se' già discepolo, ma vecchio maestro, fa uso giusta la tua bontà e prudenza. Sai quali si deggiano mantenere, quali gittare: e che in esse non si chiude già una triste fatica, ma sì una dolcezza soavissima della vita, per cui lo estinguerle sarebbe come un tor via il riposo e il presidio della vecchiezza. Che avrebbe detto Lattanzio a chi gli avesse intuonato di abbandonare le lettere? Che il beato Agostino all'udir tale invito? dirò quello che mi sta nel pensiero. Che il primo non avrebbe senza lettere rovesciato con tanto impeto le fondamenta della gentilesca superstizione, e che senz'esse il

secondo non avrebbe con sì mirabil arte costrutte le sante mura della città di Dio. E di quel beatissimo Gerolamo che pensi? Se ei fosse vissuto digiuno delle arti degli storici, de' poeti, de' fisici, degli oratori, avrebbe egli mai spezzato con tanta virtù di parole le calunnie e le armi di Gioviniano e degli altri seminatori di scisma? avrebbe così bene cresciuto nella sapienza il buon Nepoziano? e sì pietosamente lui pianto sovra il sepolcro? le epistole ed i libri suoi riderebbero di tanta luce di eloquenza? Non già: perchè siccome dal vero si coglie il vero, così l'artificioso ed ornato genere del dire non si può attingere ad altre fonti che a quelle degli eloquenti scrittori. Non intendo dunque perchè si tolga l'usare delle lettere nella vecchiaia a coloro che vi furono fin dalla fanciullezza nodriti. Specialmente perchè da queste si trae quanto conduce alla cognizione di tutte le cose e alla bontà del vivere civile, e al bel parlare, e al difendere la religione medesima. Il che fecero principalmente tutti coloro onde sopra narrai. Nè v'ha più alcuno spirito così grosso il quale sappia niuna fede doversi all'adultero Giove, al mezzano Mercurio, a Marte omicida, ad Ercole ladrone, e, per dire de' più innocenti, ad Esculapio medico e al padre suo Apolline ceterista, e a Vulcano il fabbro ed a Minerva la tessitrice. Perchè ogni più cieco intelletto ora sa come deggia inchinarsi innanzi M. Vergine e madre ed al suo figlio redentore dell'universo, vero Iddio e vero uomo.

« Credimi, Giovanni, molti fatti che sono frutto di pigre menti e di ozio, sono tribuiti a gravità ed a consiglio. Sovente gli uomini disprezzano quello di cui vivono disperati; ed è natura dello ignorante lo spregio di ciò che non vede, ed il desiderio che niuno giunga dove egli non vale a giungere. Quindi vengono falsi giudizi di ignote cose, da' quali traspare non così la stoltezza, come la rabbia de' giudicanti. Quindi non ci lasceremo già spaventare e togliere dalle sacre lettère o per lo nome della virtù o per lo terrore del vicino morire. Perchè le lettere aiutano la bontà dell' animo e lo destano all'onore, nè lo tardano, ma sì lo spronano nel cammino della vera vita. Che se ciò non fosse, quella pertinace ed ostinata industria di molti sapienti non sarebbesi detta degna di lode. Lascio Catone che, maturo, studiava le latine carte; vecchio, le greche; e Varro che, condotta l'età sua leggendo e scrivendo fino a cento anni, depose prima la vita che l'affetto della sapienza; e Livio Druso, fatto cieco e cadente, che interpretava la ragione civile a servigio della repubblica; ed Omero, cieco ancor egli, che per altro viaggio uguagliò l'ardente animo di costoro; e Socrate, che da vecchio diede opera alla musica; e Crisippo canuto insieme ed operoso; e l'oratore Isocrate che d'anni novantaquattro, e Sofocle che di cento scrissero cose nobilissime; e Carneade che, per la troppa cura degli studi, obbliò perfino il cibo; ed Archimede che per questa spregiò la vita. Per questa fra i Greci

Cleante e fra i Latini Plauto gloriosamente lottarono a un tempo e colla miseria e cogli anni. E Pittagora e Democrito ed Anassagora le terre tutte e tutte le marine cercarono dimentichi dei pericoli e degli affanni, non per la fame dell' argento che spinge i vili, ma per lo benedetto desiderio della sapienza. È piana forse, ma ignobile è la via che da ignoranza mena a virtù. Uno solo è il fine di tutti i buoni: molti sono i viaggi: vario l' animo di chi calca; l' uno più tardo, l'altro più presto; costui va oscuro, quegli chiarissimo; l' uno trascinasi tutto basso, l' altro corre sublime: e di tutti il pellegrinaggio è beato. Ma più di gloria miete colui che poggia più illustre ed alto; onde alla dotta pietà seguono più laudi che alla divota selvatichezza (1). » Conchiuse il Petrarca questa eloquentissima lettera col dire che, onde non andassero dispersi i libri di un tanto uomo qual era il Boccaccio, o fossero tocchi da profane mani, era disposto a comperarli, se perseverava nel volere di venderli: ma lo esortò piuttosto a tenerli presso di sè, ed a lasciarli a qualche pio luogo, affinchè quella ricca suppellettile non andasse dispersa; e gli offrì un asilo ospitale nella sua casa, in cui non v' avea difetto di ciò che è necessario a due persone d' un cuor medesimo, le quali di tutto abbiano fatto infra lor comunella.

Queste parole fecero una maravigliosa forza

(1) Petr., Sen., lib. 1, ep. 4.

sull'animo del Boccaccio, in guisa che seguì ad un tempo ed il consiglio del Ciani e quello del Petrarca, perchè acconciò la sua vita a miglior fine, visse in più retti costumi e seguì a coltivare la sua arte. Il qual fatto viene confermato da una lettera dell'istesso Boccaccio a Mainardo Cavalcanti, in cui lo prega di non permettere che le sue donne leggessero il Decamerone. « Guardati per mio consiglio, per mia preghiera dal farlo: abbandona le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che sono bramosi di essere creduti generalmente contaminatori frequenti della pudicizia delle matrone. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da sparger lagrime pe' miei patimenti. Leggendole, mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro e maledico ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini. Non v'ha dappertutto chi sorga e dica per iscusarmi: scrisse da giovine, e vi fu astretto da autorevole comando (1). »

(1) Baldelli, Vita del Bocc., pag. 162.

CAPO X.

Il Petrarca si rifugge in Venezia; dona la sua biblioteca a S. Marco; morte di Innocenzo VI e di Azzo da Correggio.

La pestifera mortalità ben lungi dal cessare si propagava sempre più, e dopo aver guaste le contrade di Milano avea assalita Padova, in cui menava orribile strage. Per sottrarsi ad un tale flagello, il Petrarca si ricoverò in Venezia non per fuggire la morte, come egli stesso si esprime, ma per cercare se v' avea riposo in terra. Avendo portati seco i suoi libri, fermò di donarli alla repubblica veneziana. Ecco le parole colle quali pregò i senatori di accettare questo presente: « Francesco Petrarca bramerebbe che il beato Marco evangelista fosse l' erede de' libri che egli possiede e possederà, purchè non si possa venderli nè separarli, e sieno tutti collocati in luogo sicuro, e tenuti lungi dal fuoco e dalla pioggia; onde si conservino perpetuamente per sua gloria, e per utilità e piacere dei nobili e letterati cittadini. Nè perciò egli ha una grande idea de' suoi libri, nè crede di averne abbastanza per formare una copiosa biblioteca; ma spera che questa città ne acquisterà di nuovi; che i cittadini amanti della lora patria, e precipuamente i patrizi, ed anco gli stranieri lasceranno, morendo, i loro libri a San Marco; ed in siffatta guisa si formerà un giorno una ricca biblioteca da

pareggiarsi a quelle degli antichi (1). Ciascun si avvede quanto ciò riuscirebbe onorifico alla repubblica; ed il Petrarca sarebbe dolcemente solleticato dal pensiero che egli fu il principio di tanto bene. » Termina col domandare una decente casa ove possa alloggiare co' suoi libri e condurre a fine il proposto disegno. Assentirono que' togati patrizi a sì gentile domanda, ed assegnarono al cantore di Laura un palazzo detto delle *due torri* che apparteneva alla famiglia Molina. Da questo albergo egli rimirava il porto e vedeva partire i vascelli più ampi della sua casa, ed i cui alberi erano più alti delle sue torri. « Questi vascelli (così egli scrive a Francesco Bruno), il massimo infra i quali leva ora le ancore, e rassomiglia ad un monte che nuota nel mare, trasportano in mezzo a mille pericoli i nostri vini agli Inglesi, il nostro mele agli Sciti, il nostro zafferano, i nostri oli, il nostro lino ai Siri, agli Armeni, ai Persiani ed agli Arabi, e, ciò che appena crederai, le nostre legna agli Achei ed agli Egizi; e qua ritornano con altre merci. Essi veleggiano fino al Tanai, e si lasciano indietro Gade e Calpe, creduti confini del mondo occidentale: ecco fin dove la sete dell'oro spinge gli uomini (2). »

(1) Il vaticinio del Petrarca si avverò: il cardinale Bessarione seguì il suo esempio, e così fecero anche i cardinali Alessandrino e Grimani. (De Sade, Mém., tom. III, pag. 615).

(2) Petr., Sen., lib. II, ep. 3.

Mentre il Petrarca fruiva la bramata tranquillità in Venezia, morì Innocenzo VI, ed i cardinali discordando sulla elezione di un lor collega, nominarono Guglielmo Grimoardo abate di S. Vittore di Marsiglia, che assunse il nome di Urbano V. Il Petrarca fu d'avviso che la sola volontà di Dio abbia costretti quei porporati a sottoporsi ad un prelato straniero al loro ordine. « Nessuno ti inganni (così ei scrisse poi al medesimo Urbano) nessuno ti persuada essere fra i cardinali tuoi chi abbia giammai pensato non solo a promoverti, ma nemmeno a proporti pel papato: il solo Dio, e nessuno dei mortali, ti ha eletto; Dio solo che volse al suo ossequio le loro lingue disposte ad altri usi; ei fece pronunciare il tuo nome a quelli i quali non ne aveano talento. Tu non lo ignori; ma se vuoi convincerti sempre più, esamina i costumi e gli animi dei tuoi elettori. Rammentati il loro fasto, il loro orgoglio per cui non istimano che sè medesimi e disprezzano tutti gli altri; avvezzi tutti ad un alto luogo, aspirano al primo, di cui ciascuno solo si crede degno; ma non potendo eleggere sè medesimo, nomina un altro, dal quale si ripromette l'istesso favore. Quando mai adunque essi con siffatti costumi avrebbero eletto un abate di un umile cenobio, fosse egli pure cospicuo per la santa vita ed eccellente nelle lettere? o lo avrebbero giudicato idoneo a tanto incarico? O come mai sarebbe lor caduto in pensiero di dare agli strani quel che ciascuno per sè stesso bramava? o di vedere al di sopra di sè colui

che dall' alto disprezzavano? o di aver signore chi era stato per lo addietro loro ministro? Forse con audacia, ma, se non mi inganno, con verità affermerò che animi siffattamente disposti non solo fare, ma nemmeno soffrire poteano una tal cosa; e che Iddio solo, il quale te e non altri voleva, pose di soppiatto il tuo nome nello scrutinio; in guisa che quando a fronte di tutti i nomi dei cardinali suonò quello soltanto dell' abate di Marsiglia, i malvagi si addolorarono e temettero, i buoni si diedero in preda al gaudio ed alla speranza, tutti furono compresi da maraviglia e da stupore (1). » Il Petrarca mostrò tanta gioia e tanto entusiasmo per questa elezione, perchè non ignorava che il novello pontefice era disposto a trasportare la sua sede nella Italia; cosa che egli già da molti lustri indarno desiderava.

Quegli infra gli amici del Petrarca i quali viveano in Avignone gli scrissero che Urbano volea, anzi comandava, ch' ei lo visitasse in sulle sponde del Rodano. « Se facessi tal conto di me medesimo (così egli rispose) da credere che il vicario di Cristo possa bramare il mio cospetto, fin d' ora mi sarei posto in viaggio non solo co' miei piedi, o con quelli del cavallo, ma mi sarei anche fatto trasportare da una lettica o da una nave, non tanto ponendo mente al papato (e ne chiamo in testimonio Iddio) quanto alla virtù di lui, intorno alla quale molte cose mi vengono riferite

(1) Petr., Sen., lib. VII, ep. 1.

da te e dalle lettere de' miei, e dalle relazioni degli uomini probi e veraci, i quali, infra le altre esimie cose, annunciano che Urbano ama i buoni, nel numero de' quali benchè io non sia compreso, mi reca però diletto l' essere in qualunque modo fra loro connumerato, principalmente da un tanto estimatore. Ora però, se l' augurio non m' inganna, sono chiamato ad una fatica onorevole, come non dubito, e se me ne prendessi cura, molto fruttuosa, ma troppo contraria alla mia età ed al bramato ozio (1). »

La gioia che il Petrarca provò nel vedere sul soglio pontificio un prelato virtuoso che desiderava di ritornare la sede di Pietro a Roma, e di restituire a quella città il primiero splendore, fu bentosto turbata dalla notizia della morte di Azzo da Correggio. Il dolore del Petrarca fu tanto più vivo e profondo, quanto più tenaci e soavi erano i vincoli di benevolenza che a lui lo stringevano già da molti anni. « Non vi era (così egli stesso scrive a Moggio) chi fosse da lui amato al par di me: diceva Azzo che io era il solo che non gli avessi mai data occasione di noia o di dispiacere con alcun mio detto o con alcuna mia azione; che avea bensì avuta qualche leggiera contesa domestica colla sua

(1) Petr., Sen., lib. II, ep. 2. Favella qui della carica di segretario apostolico che di nuovo gli era stata offerta.

moglie, donna per altro divina, e co' suoi figli benchè sì dolci e ubbidienti; ma meco non aveva avuto giammai la menoma ombra di scontentezza. Qualunque volta io gli andava innanzi, ben conosceva che la sua amicizia si accresceva sempre più: prendeva parte in tutto ciò che mi accadeva o di bene o di male, come se fosse accaduto a lui stesso. Chiunque volea ottener qualche cosa da lui, cominciava dalle mie lodi, sicuro che il mezzo più efficace a conseguire il suo intento era il far elogi di me medesimo. Non solamente odiava coloro che sparlavano di me, ma non amava pur quelli che mi lodavano scarsamente, o che cadeangli in sospetto di volersi uguagliare a me, cui egli considerava come un uomo incomparabile. Io trovava in lui ogni cosa, i soccorsi di un signore, i consigli di un padre, la sommissione di un figlio, la tenerezza di un fratello. Gran parte della mia vita ho passata con esso lui; ogni cosa era tra noi comune; la sua fortuna buona e cattiva, i suoi piaceri di città o di campagna, le sue gloriose fatiche, il suo riposo, i suoi affari; niuna cosa erane eccettuata. Io il seguiva in tutti i suoi viaggi. Quante volte non ha egli esposta per me la sua vita, mentre insieme correvamo le terre ed i mari! Ohimè! perchè non mi ha egli condotto seco in quest' ultimo viaggio? Perchè la morte ha ora voluto fare una sì odiosa eccezione? Perchè ci ha ella separati? Tutto ho perduto perdendolo; e la sola consolazione che mi

rimane si è che la morte ora non ha più che togliermi (1). »

Ai figliuoli di Azzo poi, che gli avevano scritto di volerlo per lo innanzi riguardare come loro padre e padrone, così il Petrarca teneramente rispose. « Accetto con piacere il primo titolo che mi date, benchè io non meriti di aver figliuoli simili a voi; ma rigetto il secondo che non mi si conviene. Posciachè voi avete aperti gli occhi alla luce, io vi ho adottati per miei figliuoli e riveriti come miei signori; non ho cangiato sentimenti, e sarò per voi in tutto il corso della vita quello che fui per vostro padre. Vi esorto e vi scongiuro colle lagrime agli occhi di vivere in guisa che si possa dire, avere il vostro genitore lasciati figliuoli degni di lui, e che io invece di un amico e di un signore che ho perduto, rinvenga in voi due amici e due signori che a lui rassomiglino: e ciò vi riuscirà agevole, se sarete docili ai consigli ed agli ordini della spettabile vostra madre (2). »

(1) Questa lettera è la XXVIII del codice Morelliano, e noi l'abbiamo notata tale quale si legge nella Storia della Lett. Ital. del Tiraboschi. Tom. V, lib. I, cap. 2.

(2) De Sade, Mém, tom. III, pag. 622.

CAPO XI.

Il Boccaccio e Leonzio Pilato visitano il Petrarca in Venezia; loro cure per promovere lo studio della lingua greca; lettera ad Omero.

A temprare il dolore cagionato al Petrarca dalla morte di Azzo giovò non poco la visita che gli fece il Boccaccio insieme di Leonzio Pilato, del quale è pur d'uopo che qui per noi si favelli, come di colui che fu sì caro a due de' più peregrini ingegni della Italia. Leonzio era nato nella Calabria, ma si appellava Tessalo, quasi che fosse più nobile l'esser Greco che Italiano; avea studiate le lettere greche sotto la disciplina di Barlaamo, e fatti nelle medesime grandi progressi; si era renduto celebre e caro al Petrarca, quantunque fosse di orrido aspetto, di fattezze deformi, e di rozze ed incolte maniere. Ma suppliva a questi esteriori adornamenti colle doti dello spirito; sempre immerso in profonda meditazione, era quasi un inesausto archivio delle istorie e delle favole greche; solo avea scarsa notizia delle latine (1). Correndo l'anno 1360, egli volea trasferirsi da Venezia ad Avignone; ma il Boccaccio lo condusse seco a Firenze, lo accolse nella sua casa, si adoperò con grave fatica perchè fosse annoverato fra i dottori dello Studio fiorentino

(1) Boccaccio, De Geneal. Deor., lib. xv, cap. 6.

e gli fosse assegnato uno stipendio dal pubblico; si fece da lui spiegare privatamente la Iliade; ed a sue spese fece venire i libri di Omero e di altri Greci in Toscana, ove più non esistevano da tanti secoli. Ecco la prima semente greca sparsa nella Italia, che andò gradatamente tanto crescendo da germogliare in maravigliosa foggia, come oggidì lo veggiamo; onde ben s' appose il Mannetti quando affermò, *che tutto quello che vi è di greco presso di noi, lo dobbiamo al Boccaccio* (1).

Il Petrarca ragionò a lungo dello stato delle lettere greche nella Italia coi due ospiti, i quali le coltivavano con tanto amore; esaminò con essi la versione latina di Omero e quella di sedici Dialoghi di Platone fatta dall' istesso Leonzio; e si querelò che nella Italia si conoscessero poco i poemi di quel maraviglioso vecchio che le Muse lattaro più che altri mai. « Ti sovviene ora (così lo interruppe il Boccaccio) di quella epistola che noi, cultori del greco idioma, ti abbiamo scritta, sono tre anni, in nome di Omero? nella quale quest' altissimo poeta si lamenta che la maggior parte de' suoi poemi si trovi malagevolmente nella Italia; che oltre le Alpi il suo nome sia appena conosciuto; che nella sua patria istessa si sieno smarrite le sue opere; che i suoi imitatori, e specialmente Virgilio, sieno stati sì sconoscenti di non menzionarlo giammai; che

(1) Mannetti, Vit. del Boc.

il suo nome, venerato un tempo dai giureconsulti e dai medici, sia ora schernito dal volgo; che finalmente il nostro Leonzio lo abbia trascinato a Firenze ove, non rinvenne che tre soli amici. » « Me ne rimembra, disse il Petrarca; anzi a quella bizzarra lettera feci una bizzarra risposta. » In così dire aprì uno scaffale, e trasse fuori alcuni fogli, e li presentò ai due amici, che lessero cupidamente i sensi co' quali il Petrarca s'avvisava di confortare il greco cantore (1).

La lettera avea scritte in fronte queste umili parole: *Francesco uomicciuolo al principe della greca Musa.* Si incominciava a ragionare della perdita dei poemi, e si diceva che questa è la sorte comune delle umane cose. « E chi ormai si potrà querelare di sommiglianti casi, mentre l'istesso sole dell'eloquenza andò soggetto ad un eclissi? » Si proseguiva favellando degli imitatori in questa sentenza. « Sempre sicuro del primo seggio, tu devi esser pago di mirare alcuni i quali si sforzano di pareggiarti e nol possono. Quanto a me, vorrei avere degli imitatori che mi superassero. Virgilio, la più bella anima che mai informasse umano corpo, se dobbiamo credere ad Orazio, non era suscettivo di ingratitudine; egli parlò di Teocrito nella sua Bucolica, di Esiodo nelle sue Georgiche, perchè gli avea presi per guida: come dunque non avrebbe egli fatta menzione di te nella

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 627.

sua Eneide? Ciò avvenne, perchè ti avea destinato il luogo più onorifico; egli volea terminare il suo poema col tuo elogio; e nulla egli potea fare di meglio; la morte non gli permise di dargli l'ultima mano: alla morte sola adunque tu dei ripetere le tue querele. Ignori tu forse ciò che egli rispose a coloro i quali lo accusavano di rubare i tuoi versi? *è d'uopo essere ben forte per rapire ad Ercole la sua clava.* Tu ben comprendi l'argutezza di questa risposta. Nei Saturnali di Macrobio v'ha un gran piato fra lui e te sulla superiorità che non è ancora aggiudicata. » Passava poscia a consolarlo, perchè fosse dal volgo beffeggiato, dicendogli ch'era glorioso il dispiacere ad alcuni uomini; che gli accadeva ciò che addiviene al sole, il cui splendore riesce insopportabile alle viste deboli ed agli uccelli notturni; che gli antichi tutti ed i moderni, scaldati da qualche scintilla d'ingegno, lo riguardarono non solo come un filosofo sacro, ma bensì come il primo ed il più sublime di tutti i filosofi. « Un nostro contemporaneo (così proseguiva) ti traslata in latino; nè più ardentemente fu aspettato il tuo Ulisse dalla sua Penelope di quello che io t'aspetti. Ne avea perduto ogni speranza; e tranne alcuni principii di libri del tuo poema, non mi fu dato di veder altro in latino del tuo, nè in altra guisa potea sperare di contemplarti più da vicino. Imperocchè quel libro che dicesi tuo, tolto da te, ed a te attribuito, non è tuo certamente. Questi (cioè

Leonzio) per intero ti restituirà a noi, e di già si inoltra nel suo lavoro. Tu piangi perchè il comune amico, che tu credi Tessalo, e che io reputava Bizantino, t'astringe a peregrinare, ad esigliarti nel fiorito recinto della mia patria, quando rallegrar ti dovresti. Ma a ciò lo sospinse l'amore che porta a te ed agli amici del nome tuo, cui perciò incominci ad essere carissimo; che sebben rari, alcuni tuttavia ne rimangono. Non dei maravigliarti se nella valle Fiesolana, se sulle rive dell'Arno non hai che tre amici. Basta, anzi è molto in città intenta al guadagno, il numerarvi tre ingegni pieridi; un quarto, se il cerchi, troverai. Ne aggiungerei un quinto adorno dell'alloro pisano, e ben lo meriterebbe, ma la transalpina Babilonia, non so come, ce lo rapì (1). Non debbono parerti pochi cinque

(1) L'ab. De Sade è d'avviso che questi ellenisti fossero il Boccaccio, Francesco Nelli, Francesco Bruni, ovvero Coluccio Salutati, il Petrarca e Zanobi da Strada. Ma il Tiraboschi ha dimostrato che in questo numero non si debbono annoverare nè il Petrarca nè Coluccio. (Vol. v, lib. III, cap. I della Stor. della Letter. Ital.) Io conghietturo, soggiunse il Baldelli, che terzo, oltre al Boccaccio, degli amici d'Omero, fosse Fra Tedaldo della Casa che, come provollo il Mehus, fu grande ammiratore del Petrarca e del Boccaccio, e nella greca favella versato. Il Petrarca avendo compreso fra gli amici d'Omero Zanobi da Strada, mi fa credere che grave abbaglio prendessero il De Sade ed il Tiraboschi, quando gli amici del greco poeta, che novera il Petrarca, gli tolgono per dotti nella greca favella. Io credo

di tali uomini, i quali in un medesimo tempo, in una sola città concorrono a tale istruzione. Cerca altrove; uno ve n' ha in Bologna, madre degli studi, uno in Sulmona; uno ne possederebbe Mantova, se non fosse passato alla tua dimora. Oh maraviglia! La capitale dell' universo, Roma, nemmen uno ne conta. Ne visse uno in Perugia che avrebbe fatto qualche progresso se non si fosse trascurato. Altri ne furono in altre città; ma, a quel che io so, si trasferirono da questa mortale dimora alla comune ed eterna patria. Da ciò comprenderai chiaramente che io desidero che tu cessi di lagnarti per essere stato condotto in paese ove quantunque tu abbi pochi amici ed ammiratori, ivi sono certamente in maggior copia che altrove. Ignori forse quanto altra volta scarsi fossero presso di noi? A' tempi nostri, se non erro, hai quest' unico amico in tutta la Grecia; fuvvene un altro già mio precettore, e che per tali studi alimentò in me grandi speranze, ma tutte, morendo, le recise; sebbene anco per lo innanzi le avea troncate io stesso, adoperandomi per levarlo all' episcopato. Ed in ciò, sebbene mi abbandonasse, lo favorii, desideroso di giovare più a lui che a me stesso (1).

che si valga di tale espressione per significare che questi aveano cognizione di Omero e desideravano comprenderlo. Giacchè chi gli avrebbe eruditi nel greco innanzi all' arrivo di Leone in Firenze, ove per le allegate autorità non si aveva veruna tintura di quella lingua? (Baldelli, Vita del Boc., pag. 258).

(1) Il De Sade conghietturò che i diversi amici di

« Tu domandi la mia protezione; tu cerchi un rifugio presso di me: ma che posso io operare a tuo favore, mentre sono inetto a difendere me medesimo? Non vedi che i tuoi partigiani sono perseguitati e beffati dagli invidiosi del tuo nome? Se ciò ti addivenne in Atene, città sì dotta, che cosa possiamo sperare dalle città immerse nella ignoranza e nel brago della lussuria? Quantunque io non meriti d'avere un ospite quale tu sei, pure tu esisti già presso di me nella natia tua lingua, ed anco in latino, per quanto è possibile: che se il Tessalonicese conduce a termine la sua impresa, io ti avrò bentosto intero. Ti ho preparato un altro ostello nella mia anima; nulla uguaglia il mio amore e la mia stima per te (1). »

Il Boccaccio encomiò sommamente questa ingegnosa composizione, e prese di nuovo a

Omero, menzionati qui dal Petrarca, fossero il Bolognese Pietro da Muglio; il Mantovano Andrea; il Peruginio Muzio; i due Veronesi Rinaldo da Villa Franca e Guglielmo da Pastrengo: ai quali avrebbe dovuto aggiungere il Sulmonese Barbato. Ma il Baldelli dimostra che il Perugino fu Paolo, e non Muzio; e combatte l'opinione abbracciata anche dal Tiraboschi intorno ai due Ellenisti Veronesi, confutando l'unico argomento cui essa si appoggia; cioè quelle parole del Petrarca, il quale, parlando di Rinaldo e di Guglielmo, dice che comparavano i greci coi latini poeti. Credo debba intendersi (così egli conchiude) che degli uni e degli altri ragionavano insieme, o se ne riducevano a memoria i nomi e le opere, per quello che ne avevano letto negli antichi scrittori latini. (Vit. del Boc., pag. 261).

(1) Petr., Fam., lib. XXIV, ep. 12. MS. R.

ragionare della versione di Omero incominciata da Leonzio. Io ti prego, gli disse allora il Petrarca, a volermi mandare quella parte dell' Odissea in cui Ulisse scende all'inferno, e che costui pe' tuoi conforti traslatò in latina favella. Procura altresì, te ne priego, che questa mia biblioteca, la quale già da molto tempo racchiude un Omero greco, ne abbia ancora uno intero latino, e ciò a mie spese e per opera tua. » Promise il Boccaccio di render paghe le brame dell'amico, e mantenne la data fede, presentandolo poco dopo di un Omero latino copiato di sua mano (1).

Passati i caldi mesi di giugno, di luglio e di agosto, il Boccaccio dovette ritornare a Firenze non senza dispiacere, perchè si scompagnava dal suo Petrarca, da Leonzio, da Benintendi, da Donato d'Albanzano e da Pietro di Muglio, co' quali avea passati istanti felicissimi; giacchè dessi erano e dotti nelle lettere e religiosi cultori dell' amicizia. Anche Leonzio volle poco dopo dar le spalle a Venezia; ed intorno a ciò è ad udirsi il Petrarca istesso, il quale scrive al suo Boccaccio. « Questo Leone, dice egli, che veramente per ogni riguardo è una gran bestia, benchè io nol volessi, e cercassi di dissuaderlo, più sordo nondimeno degli scogli ai quali volea andarsene, dopo la tua partenza se n'è partito. Tu ben conosci e me e lui, e non sapresti decidere se ei fosse più malinconico

(1) Petr., Sen., lib. III, ep. 5.

od io piu lieto. Temendo adunque che col continuo convivere io non ne contraessi il reo umore (poichè le infermità dell'animo non sono meno contagiose di quelle del corpo), e vedendo che a ritenerlo facea d'uopo ben d'altro che di preghiere, gli ho permesso d'andarsene, e gli ho dato a compagno del viaggio il comico Terenzio, di cui io aveva osservato che ei dilettavasi sommamente; benchè io non intendo che abbia a fare questo sì malinconico Greco con quel sì piacevole Affricano; tanto è vero che non vi ha dissomiglianza che in qualche cosa non si somigli. Ei duuque se n'è andato sul finir della state, dopo avere in mia presenza fatte mille amare invettive contro l'Italia e contro il nome latino. Appena poteva egli essere giunto in Grecia, quando eccomi all'improvviso una sua lettera più lunga e più insipida della sua barba e de' suoi capelli, in cui fra le altre cose loda ed esalta, come una terra celeste, l'Italia già da lui maledetta, e maledice Costantinopoli tanto da lui già lodata, e mi prega che gli comandi di tornarsene a me nella Italia più istantemente di quello che Pietro, vicino a naufragare, chiedesse di essere liberato dalle onde (1). » Il Petrarca, conoscendo la grande instabilità di Leonzio, non s'avvisò di doverlo richiamare; anzi, scrivendo al Boccaccio, manifestò il contrario

(1) Petr., Sen., lib. III, epist. 6. Traduzione del Tiraboschi.

suo proponimento con queste parole: « No, ei non avrà mai nè lettera nè messo che in nome mio il richiami, per quanto egli mi preghi: se ne stia ove egli ha voluto, ed abiti miseramente colà, dove insolentemente se n'è andato (1). » Quantunque lo sciagurato Leonzio ben s'avvedesse e del silenzio dell'amico e delle cause per cui non gli era fatta risposta, pure fermò di tornare nella Italia, fidando che le gentili anime del Petrarca e del Boccaccio non avrebbero potuto starsene dure ed immobili alla vista del miserando suo stato. Salì pertanto una nave, e già si appropinquava alle amate sponde della Italia, quando all'improvviso il cielo si coperse di tenebrose nubi ed il mare fu agitato da impetuosa procella; i tuoni, i lampi, una pioggia oscurissima, il fischiare dei venti, il mugghiare dell'onde atterrirono siffattamente Leonzio, che già credendosi presso ad essere ingoiato dai fiotti, si strinse ad un albero: ma una folgore, che scoppiò di repente, incenerì e l'albero ed il misero Greco. Il Petrarca ne pianse la morte in una lettera a Giovanni Boccaccio. « Quest'uomo entrato con sinistri augurii in questo mondo, ne uscì con più sinistri ancora, ed io son d'avviso che mentre vi si fermò, non abbia giammai veduto un giorno sereno. Pensando a lui, spesse fiate mi maraviglio, come in sì triste e fosca anima sia discesa una sola scintilla

(1) Petr., Sen., lib. IV, ep. 4.

dello spirito pierio, una sola particella della celeste armonia. Con lui però non perirono gli squallidi suoi libri, ma scamparono e per la fede de' nocchieri e per la sicurezza nella propria povertà. Farò cercare se fra di essi v'ha un Euripide od un Sofocle, o qualche altro libro di quelli che egli mi ha promesso di cercare (1). »

CAPO XII.

Morte di Lelio, di Simonide e di Barbato; la fama del Petrarca è lacerata.

Subito dopo la partita del Boccaccio, un sacerdote cui il Petrarca avea data una lettera indiritta a Lelio, onde, andando a Roma, a lui la presentasse, entrò nella sua casa, ed intatta gliela restituì. Non fu d'uopo di parole; l'aspetto istesso del sacerdote stava in luogo di notizia: il Petrarca prese mesto la lettera; riconobbe e la mano ed il suggello: e che cosa è mai questa? esclamò: che si vogliono queste lettere? perchè qui se ne tornano? perchè scompagnate, perchè intatte se ne vengono? Che fa il mio Lelio? ove si trova? A questi detti il sacerdote, cogli occhi fissi al suolo, nulla rispondeva. S'accorse allora il Petrarca che un tanto amico era perito; giacchè per lungo e frequente uso era egli siffattamente divenuto sensibile, che comprendeva i suoi danni anche prima che gli

(1) Petr., Sen., lib. VI, ep. 1.

fossero annunciati. « Dunque morì il mio Lelio (così sfogò il suo dolore in grembo al Boccaccio) personaggio unico e per ingegno e per eloquenza e per virtù? giacchè è superfluo il parlare dell' amicizia: tanto è nota a tutti. Era questo il trentesimo quarto anno della nostra amicizia; spazio lungo per la brevità della vita, breve per la brama di vivere. » Mentre il Petrarca tentava di sanare questa profonda ferita apertagli nel cuore dalla morte, si sentì piagato da nuovo ferro: gli venne annunciata la morte di Simonide da quell' istesso che avea raccolto l' ultimo suo anelito. « O anime felici (sclamò il Petrarca), ed unanimi finchè viveste e dipartite nell' istesso tempo, voi siete beate, come lo spero: ma la vostra partenza precipitò il corso della nostra vita da un ameno e diritto calle in difficili, tortuose ed oscure angustie. In tal guisa la morte, iterando i colpi mortali, si prende giuoco di noi, nè differisce a mieterci, se non perchè afflitti da un più lungo supplicio, e rifiniti dallo spettacolo delle ceneri di tutti i nostri, e più lungamente e più spesso moriamo. Ma se era necessario che Lelio morisse, le sue ossa erano dovute a Roma, ove primamente si vestirono di nervi e di polpe, ma Napoli rapì il cenere di Simonide dovuto a Firenze; esso però riposa a canto a quello di Virgilio, soave conforto per un cultore delle Muse: ma la parte celeste dell' uno e dell' altro volò al cielo; che somiglianti anime non possono gire altrove. » Si rivolge poscia al Boccaccio, e lo riempie di querele pei

guasti della pestilenza, sulle cause della quale variavano i giudizi dei medici e degli astrologi; lo conforta a fuggir questi perchè ledono gli animi, quelli perchè offendono i corpi; a raccogliere gli scritti di Simonide ed a porli in istato di comparire innanzi alla posterità; a tenerne per sè una parte da correggere, ed a spedirgliene l'altra. Prosiegue affermando che gli è divenuto più caro, perchè solo gli resta infra tutti gli amici che aveva; e che non sa quel che debba sperare intorno a Barbato, perchè nel suo paese gavazza la morte. Lo invita finalmente a venire a Venezia, e ad abitare nella sua casa, ove godrà di un saluberrimo clima e della dolcissima società, prima di Benintendi, della cui compagnia nulla vi aveva di più dolce e di più amabile, e le cui parole erano piene di sale, di gaiezza e di candore; poi di Donato fornito di una bell'anima e di un cuore tenerissimo: gli dice che non approva una solitudine perfetta, perchè contraria alla umanità; che ad un letterato e ad un filosofo bastano pochi compagni; posciachè, a dir vero, egli potrebbe bastare a sè stesso; e che se il soggiorno di Venezia non gli va a grado e teme la intemperie dell'autunno, si porterà seco lui a Capo d'Istria od a Trieste, ove gli promette il dolce clima che desidera (1).

I timori del Petrarca intorno alla vita del suo Barbato si chiarirono veri bentosto, avendo

(1) Petr., Sen., lib. III, ep. I.

egli ricevuta una lettera nella quale gli si annunciava la morte di quel diletto amico, e gli si faceano calde istanze perchè ne tessesse l'elogio. Rispose egli immantinenti, che Barbato era ben degno di sommi encomi; che il sole non avea veduta un'anima nè più mite nè più candida, nè più virtuosa, nè che più ardentemente amasse le lettere e fuggisse i piaceri e la vana gloria; ch' egli non conosceva nè l'orgoglio, nè la invidia; che da lui era egli sì teneramente amato, che non avea giammai avuto pensiero non solo di anteporgli, ma nemmeno di uguagliargli qualcuno; che dopo la morte di Roberto, il quale con santi vincoli li rannodava, aveano vissuto divisi per ben ventidue anni; che nessun cittadino avea più di lui onorata la sua patria Sulmona, non eccettuatone l'istesso Ovidio, il quale fu chiaro d'ingegno, ma fosco di costumi; mentre Barbato era buono d'ingegno e migliore di vita (1).

La carica di segretario apostolico, che vacava per la morte di Simonide, fu conferita a Francesco Bruno amicissimo del Petrarca, il quale per mezzo di lui riseppe che alcuni Avignonesi mordevano con invidioso dente la sua fama. « Chiunque (così gli scrisse il Petrarca) si sforza di poggiar più alto, trova molti inimici, non cospicui, ma torpidi, ma striscianti sulla terra; giacchè non si dà vizio più pigro della invidia che abita in petti vili,

(1) Petr., Sen., lib. III, ep. 3.

non conosce il gaudio ed è nemica della luce. Non isdegnarti, o amico, che il mio nome sia lacerato; non perder l'opera nel difenderlo: ciò facendo ti trarrai addosso dei nemici senza toglierli a me; gli aizzerai, gli infiammerai sempre più. È questa una fatale ed anticha peste per me, che vengo giudicato da molti, che nè ho conosciuti, nè ho voluto conoscere, nè reputi degni di essere conosciuti. Nè ciò m' addiviene costì soltanto, ma anche nella comune nostra patria, per opera dei nostri concittadini, i quali volesse Iddio che fossero giudici così retti e giusti, come sono precipitosi e tracotanti. Io non so come avvenga che quanto più uno è illetterato, tanto più è pronto ed audace nel giudicare; sia che la notizia di poche cose vieti il vederne molte, sia che la vacuità degli animi li renda più leggieri, sia che anco nelle lettere sieno più lesti a rapire ed a devastare coloro che nulla hanno del proprio (1). Del

(1) Questa medesima sentenza fu esposta anche dal Caro colle grazie più squisite del nostro idioma in quella sua celebratissima Apologia contro il Castelvetro. « Voi siete come il fuco che non fa mele e si mangia quello degli altri. Infino a ora non si vede altro del vostro che certe letteruzze di fava, che sono piuttosto scomuniche che lettere; e dalle vostre laudi in fuori, non c' è dentro che biasimi d' altri con una certa grammaticuzza arrabbiata, e con una imitazione di antichità stirata e secca, tanto che non ne magnerebbero i cani; dove che per insegnare altrùi bisogna cacciar fuori cose migliori che dagli altri non son fatte. To' del legno, e fa tu, disse Donato al Brunellesco, se vuoi che impari di faré i crocifissi da te.

resto quella civile protervia mi estorse non ha guari una lunga epistola; ma ora soffrirò tacendo la straniera maldicenza, per rispetto di colui, ai cani del quale, per non dire ai famigliari, si dee deferire. E per verità convien tollerare con equo animo i giudizi di tutti; giacchè siccome è da superbo il ricusare i giusti, così è da imbecille il temere gli ingiusti. La menzogna non ha lunga vita, e spesse volte una censura fatta con molto studio ridondò in gran lode del biasimato ed in disdoro del vituperatore. La luce della verità si può ben coprire, ma non estinguere; essa vive anche allorquando si crede estinta, e per le opposte nubi trapassa l'inaspettato di lei splendore. Imperò quantunque e mi adiri, e mi stomachi, e m' infastidisca di dover soffrire tali e di me indegni censori, pure protesto che nessun giudice io ricuso, tranne l'invidia e l'odio (1). »

Più fiate il Petrarca ebbe a dire che non si debbono curare que' critici insolenti più di quello che badar si debba a quei vili botoli che son ringhiosi più che non chiede lor possa. « Io vengo lacerato in pubblico, scrivea egli; ma perchè la mia fama è morsa da persone infami, non è da fare stima di quelli che mi biasimano: è vero ch' essi mi sono tanto più molesti quanto più sono vili; ma un onorato silenzio dee essere preferito ad

(1) Petr., Sen., lib. II, ep. 3.

una onesta lamentanza (1). » Egli però non seguì questo suo saggio precetto nelle invettive contro di un medico.

CAPO XIII.

Gita a Bologna ed a Padova; vittoria dei Veneziani sopra i Candiotti; giostre e feste in Venezia.

Essendosi fermata la pace tra Barnabò Visconti ed il pontefice, ed avendo questi ricuperata Bologna, ordinò al legato Albornoz di prenderne possesso. Il Petrarca si credette in dovere di visitare l'illustre prelato in quella dotta città, e di congratularsi seco lui pei tanti prosperi avvenimenti che avean renduto illustre il suo governo; onde, abbandonata Venezia, si trasferì rapidamente a Bologna, e la trovò sempre più decaduta da quell'antico splendore di cui era adorna quando si reggeva a popolo. Dopo aver offerti i suoi omaggi al cardinale, passò a Padova, indi a Venezia, ove siamo d'avviso ch'egli abbia scritta quella gentile epistola al conte di Battifolle che noi qui notiamo, quale si legge volgarizzata nel Giornale Arcadico di Roma.

« La chiarezza del nome tuo, inclito signore, e la carità d'amico mi fecero prendere la penna per iscrivere a te, che mi se'

(1) Petr., Fam., lib. v, ep. 2.

noto solo per fama; il che non soglio adoperare con altri. Molte cose ascolto e magnifiche e gioconde intorno a te, i tuoi studi, i costumi tuoi, per le quali teco e colla felice tua patria mi congratulo. Nè alcuno più mi dirà que' luoghi essere deserti e silvestri, d'onde a noi muovono cotali uomini, di che sono povere, anzi nude le città più famose. Io ne ringrazio intanto l'aereo Apennino che diè a questo secolo un sì gran dono. E te invidio a cotesti monti, e cotesti monti invidio a te: come colui che sono preso ad un tempo e dall'amore della tua persona e da quello delle beate tue solitudini. La virtù del tuo cuore a te mi conduce; e la bellezza della natura mi vorrebbe alle tue selve; specialmente pensando come il mio luogo natio è presso la tua terra, avvegnachè sia posto sotto stelle diverse. Ma perchè il tenore della mia vita mi contende questa dolcezza, tu da questo luogo ove sono, mi adopera al tuo servigio, se mai ti accade aver bisogno di sì piccola cosa come io. Che se non mi hai per indegno, abbimi nel tuo pensiero: e per le chiostre de' monti e per le ripe de' fiumi e pe' verdi recessi in che ti ricoveri lontano da ogni reo costume di cittadini: là dove le foglie più dense e verdi ti fanno ombrello, dove le fresche fontane ti temprano l'ardor del sole, rammenta il tuo Petrarca. Io qui ne' palagi d'oro e ne' templi marmorei, o sia tra i fiumi di Padova e di Trevigi, o sia sovra il golfo Adriatico, t'avrò sempre negli

occhi, anzi nell' anima. Vivi felice ed impara ad amare anche ciò che non vedi (1). »

Nuove e pubbliche allegrezze e giuochi e giostre attendevano il Petrarca in Venezia: con esse celebravasi un fausto avvenimento, di cui è d'uopo che qui per noi si favelli. L'isola di Candia, appellata Creta dagli antichi, era soggetta alla veneta repubblica, la quale popolata la avea con una numerosa colonia. Avendo il senato imposte alcune gravezze, i coloni si ribellarono, e non vollero inchinarsi agli accordi, quando dalla metropoli vennero ambasciatori per trattare la pace. Intanto la flotta che ogni anno i Veneziani spedivano in Alesandria ed in Cipro arrestossi a Sittia, piccola città posta sopra di una punta di Candia d'incontro all'Asia minore ed all'Armenia. Una schiera di giovani uscì dalle navi per far acqua, e trovando riottosi gli isolani, li rintuzzò, e li respinse fino alle mura della città; ma avendo poi que' giovani veduti alcuni Greci armati sovra di un colle, si spaventarono, fuggirono quali timide lepri, senza che alcuno fosse ferito, o si fosse scoccato un solo dardo. Allora gli isolani si scagliarono addosso ai fuggitivi, i quali tutti perirono o mietuti dal ferro, od annegati nelle onde: anco i vascelli furono o presi o calati a fondo. Questa rotta sparse la costernazione in Venezia; si brandirono immantinenti le armi dai prodi cittadini, e cercandosi

(1) Petr., Sen., lib. II, ep. 6.

un capitano famoso per senno e per valore, si gridò il nome di Luchino del Verme a nessuno secondo nell'arte bellica, ed appellato il *Fabricio di Verona*, entro le cui mura egli avea spirate le prime aure di vita. Il doge Lorenzo Celso sapendo che il Petrarca era amico di Luchino, lo pregò di unire le sue lettere a quelle che la repubblica spediva a questo celebrato capitano, invitandolo a militare sotto i suoi vessilli. Assentì di buon grado il Petrarca, e profetando disse, che se Luchino avesse accettato l'incarico, la vittoria sarebbe con esso lui entrata in Venezia (1). Luchino si arrendette a sì gentili conforti: giunto a Venezia, ricevè lo stendardo della repubblica; giurò di servirla fedelmente, e fatta la mostra dell'esercito, partì alla volta di Candia.

Il Petrarca non vide quest'illustre capitano spiegar le vele ai venti; perchè egli si trovava allora in Padova: ma per fargli un lieto augurio gli indirisse un libro sugli uffizi e sulle virtù di un duce, e gli largì i titoli di magnanimo e di peritissimo nell'arte militare (2). Tornato appena da Padova a Venezia, mentre un giorno stava dalla finestra guardando il mare, vide entrar nel porto una di quelle lunghe navi che si appellavano *galeazze*: era dessa cinta di frondosi rami; i nocchieri giulivi ed incoronati spiegavano i vessilli, e salutavano dalla prora la patria, ignara

(1) Petr., Sen., lib. III, ep. 8.
(2) Id., Oper., f. 328.

ancora della fausta novella ch' essi recavano. Già la scolta annuncia dall' alta torre l' arrivo di una straniera nave; già il popolo accorre da ogni parte al lido; già le ostili insegne pendenti dalla poppa fanno manifesta la vittoria. Finalmente i messaggi, posto piede in terra, annunciano che vinti, sconfitti, presi, o fugati furono gl' inimici, ed i cittadini tolti alle catene, e le città ridotte al dovere; che Creta avea di nuovo chinato il collo al giogo; che si era imposto fine alla guerra senza strage, ed aveasi fatto acquisto di una gloriosa pace. Udite le quali cose, il doge Celso, personaggio memorando per la grandezza dell' animo, per la soavità dei costumi, per l' amore alle virtù, e principalmente per la religione, sapendo che nulla si fa rettamente e felicemente se da Dio non s' incomincia, si volse con tutto il popolo a ringraziare Iddio: entrò nella basilica di S. Marco, di cui non v' avea allora la più magnifica; ivi si cantò l' inno di rendimento di grazie; indi si diè principio ad una processione solenne intorno al tempio, cui assistettero non solo il popolo ed il clero, ma anco gli stranieri prelati, che o per caso, o per amore di veder cose nuove si trovavano in Venezia (1).

« Compiuti quei doveri che alla religione appartenevano (così il Petrarca prosiegue il suo racconto) tutti si rivolsero ai giuochi ed agli spettacoli. Sarebbe lungo l' enumerare

(1) Petr., Sen., lib. IV, ep. II.

e le diverse maniere di giuochi, e la lor bellezza, ed i dispendi, e la solennità, e l'ordine: e ciò che in somiglianti cose è raro d'assai e maraviglioso, nessun tumulto, nessuna confusione, nessun rancore ebbe luogo, ma tutto fu pieno di letizia, di eleganza, di concordia e di amore: e se la magnificenza tenne ivi il suo regno, non ne andarono in bando la modestia o la sobrietà, ma ressero e frenarono quella in mezzo alla festiva gioia. Questa celebrità si protrasse con vario apparato per molti giorni; ma alla fine fu chiusa da due giostre, per significar le quali io non trovo due vocaboli latini che sieno propri; pure perchè sieno da te intellette, appellerò l'una *discorrimento*, l'altra *concorso* (1). Perciocchè in quella ciascuno corre per retto calle; in questa gli uni da una parte, gli altri dall'altra concorrono e si affrontano: amendue sono giuochi equestri; ma il primo è inerme; se non che quegli i quali discorrono, tenendo aste e scudi, ed abbandonando al vento le seriche vesti, presentano un immagine di bellica fazione. Il secondo al contrario è armato, anzi una specie di duello; onde nel primo v'ha molta eleganza e nessun pericolo, ma in questo secondo il pericolo è uguale alla destrezza; imperò con poca proprietà i Galli lo chiamano *Hastiludium*, giuoco di lancia: un tal nome si converrebbe meglio al primo, giacchè in esso si

(1) Petr., Sen., lib. IV, ep. 2. Alter *discursus*, alter *concursus*.

giuoca, in questo si combatte (1). Del resto e nell'uno e nell'altro spendette una grande e pressochè maravigliosa industria, non come il mondo è persuaso, nautica e marina, ma guerriera e marziale: ed appena io avrei prestata fede a chi me l'avesse descritta; ora credo agli occhi miei; tanta fu l'arte dell'equitare e del trattar le armi, tanta fu la tolleranza e del caldo e delle fatiche che maggiore non si troverebbe ne' più valorosi guerrieri della terra. L'uno e l'altro giuoco fu celebrato in quella piazza, di cui non so se un'altra somigliante v'abbia in tutto l'universo, ed innanzi a quella marmorea ed aurea facciata del tempio. Nessuno straniero intervenne alla prima giostra: ventiquattro nobili adolescenti cospicui per la bellezza, per abiti e per età, si scelsero questa parte di letizia, chiamando da Ferrara Tommaso Bambasi, il quale è ora in Venezia quel che un tempo era Roscio in Roma; ed a me è sì caro e sì famigliare, come quegli lo era a Tullio, quantunque nell'una di queste amicizie vi sia grande proporzione, nell'altra gran disparità: ho dette queste cose brevemente, perchè Tommaso divenga noto ai posteri, se pure io sarò da essi o conosciuto o creduto. Sotto la scorta ed il consiglio di costui fu celebrata la giostra con tant'ordine, che avresti detto non correre gli uomini, ma volare gli angioli. Era

(1) Pare che il primo giuoco cavalleresco, di cui favella qui il Petrarca, corrisponda al *Carrousel.*

un maraviglioso spettacolo il vedere tanti giovani cavalieri adorni d'ostro e d'oro correggere coi freni ed incalzar cogli sproni altrettanti destrieri splendidamente bardati, in guisa che sembravano toccare appena coi piedi la terra; e con così pronti animi osservare i comandi del loro duce, che mentre l'uno si avvicinava al termine, l'altro erompeva dai claustri, il terzo si accingeva al corso; onde alternandosi in siffatto modo con somma uguaglianza di tutti, la corsa divenne circolare e perpetua, mentre il fine dell'uno era il principio dell'altro, e cessando l'ultimo incominciava di bel nuovo il primo; sicchè avendo molti corso in tutto il giorno, avresti detto alla fine un solo aver concorso. Avresti poi veduto a vicenda ora frammenti d'aste volanti nell'aere, ora i purpurei vessilli volteggiarsi al vento; nè è facile a dirsi, nè credibile ad udirsi quanta fosse in que' giorni la frequenza; nessun sesso mancò, nessuna età, nessuno stato. L'istesso doge con immensa comitiva di patrizi avea occupato la facciata del tempio al disopra del vestibolo, in guisa che dalla ringhiera marmorea mirasse ogni cosa sotto i suoi piedi. È questo il luogo in cui stanno quei quattro cavalli di bronzo e d'oro d'antica e preclara opera; chiunque ne sia stato l'artefice, diresti ch'essi battono il piede e nitriscono. Affinchè poi l'estivo sole, precipitando all'occaso, non offendesse o col calore o collo splendore, si era provveduto con seriche cortine che d'ogni intorno pendevano.

« Quivi io, chiamato dal doge che spesse fiate mi onora di tanta degnazione, m'assisi alla destra di lui; ma pago di aver mirato per due giorni quello spettacolo, mi scusai in seguito con alcune occupazioni che a nessuno erano ignote. Di questo luogo in fuori nulla v'avea di vacuo, ove, come dir si suole, potesse cadere un grano di miglio in terra: la vasta piazza, il tempio istesso, le torri, i tetti, i portici, le finestre, tutto in somma era non solo pieno, ma affollato, ma addensato. La inestimabile ed incredibile moltitudine del popolo copriva la faccia della terra, e la numerosa e colta fecondità di una metropoli fiorentissima sottoposta agli sguardi addoppiava la letizia della festività, e facea sì, che nulla ormai alla plebe risuscisse tanto giocondo quanto l'aspetto di sè medesima e la sua istessa giocondità. Erasi costruito all' infretta una specie di palco con travi a foggia di pulpito: su di esso furono accolte quattrocento dame scelte dal fiore della nobiltà, ed insigni per la bellezza e per gli adornamenti, le quali onorarono col lor celeste consesso la festa da mane a sera, giacchè quivi banchettarono. Nè si dee passar sotto silenzio che intervennero dappoi alcuni personaggi nobilissimi qua giunti fin dalle isole Britaniche, e compagni e consanguinei del loro re: essi si preparavano ad un viaggio marittino che far doveano dopo aver partecipato dell' esultanza della vittoria.

« Un siffatto fine ebbe dopo molti giorni quell' equestre discorrimento, il cui guiderdone

fu il solo onore che venne largito così ugualmente a tutti, che mentre ciascuno si potea a buon dritto appellar vincitore, nessuno si potea dir vinto. Nell' altra giostra che si dovea celebrare con disuguale evento e con maggior pericolo, ed alla quale poteano partecipare anco gli stranieri, furono proposti altri premi: una corona di pretto oro e di grave peso rifulgente di gemme dovea cingere le tempia del vincitore: un balteo tessuto di argento con preclaro lavoro dovea guiderdonare colui il quale avesse meritato il secondo luogo nell' aringo della gloria. Già si era per le limitrofe e distanti provincie pubblicato un bando scritto, per dir il vero, con istile guerresco e volgare, ma insigne pel testimonio del ducale suggello, nel quale erano chiamati al torneamento coloro che amavano una somigliante fama. Accorsero molti non solo di diverse città, ma ancora di differenti lingue, i quali erano esercitati nella milizia, e fidavano nelle loro virtù, e bramavano le laudi. Finita la prima giostra, incominciò la seconda ai quattro di agosto, e durò per quattro giorni continui con tanta celebrità, che dopo la fondazione di Venezia nulla di somigliante si può ricordare dalla memoria degli uomini. Finalmente per concorde giudizio del doge, dei senatori e degli stranieri capitani, e di quello principalmente che dopo Dio era stato autore di tanta vittoria e letizia, il primo onore fu aggiudicato ad un Veneziano, il secondo ad un Ferrarese (1). Questa fu la fine del torneo,

(1) Le notizie che ci dà il Sabellico (Dec. II, lib. 4)

non già delle allegrezze e dei prosperi successi: lo sia anche della epistola che ti scrissi onde ti fosse chiaro che anco gli uomini di mare conoscono e la milizia e la magnificenza, e sono di eccelso animo forniti, e disprezzano l'oro, e vanno cupidi della gloria (1). »

Non contento il Petrarca d'aver partecipato della pubblica gioia, volle congratularsi con Luchino del Verme che di quella era stato cagione. Gli indirisse pertanto una lettera, nella quale lo encomia perchè abbia riportata una vittoria terminativa ed incruenta; giacchè il vero trionfo (così afferma egli stesso) è quello che si riporta senza ferro e senza sangue, e che soggioga l'inimico e conserva il cittadino. Rende poi grazie ai Cretesi, i quali, secondo il costume delle capre indigene, feriti da improvvisa tema ricorsero alla

intorno a questa giostra sono conformi a quelle del Petrarca. « Dinanzi alla chiesa di S. Marco fu da nobili giovani veneziani giostrato e corseggiato con carrette per alquanti giorni con molta magnifica pompa ed apparato: intanto che alcuni dicono che ciascun di quelli che furono per numero 25 misero 500 ducati per l'apparecchio della festa. Fu a questa presente il re di Cipri, in quel tempo tornato di Francia, il quale corse la lancia con un figliuolo di Luchino del Verme. Alcuni dicono l'istesso Luchino essere stato presidente della giostra. La qual cosa se così è, non è da credere che con tanta prestezza fosse fatta la festa. Dicesi che tutto l'onore del giostrare fu dato a un Pasqualin Minoto, il quale era venuto col figliuol di Luchino. Il premio fu una corona d'oro di 560 ducati. »

(1) Petr., Sen., lib. IV, ep. 2.

misericordia del vincitore, quasi al dittamo, erba nota e salutifera di Creta (1). » Salve adunque (in siffatta guisa conchiude) salve, o Metello Cretese, o, se più ti aggrada, Scipione Veronese; salve o difensore dei cittadini, vincitor degli inimici, punitore dei colpevoli, ristoratore della milizia. Tu ci desti una vittoria gloriosa senza spargere sangue; tu riconduci l' esercito incolume; tu rendi le sue leggi all' arte militare, la libertà ai cittadini cattivi, la pace ed i perduti regni alla patria. Ai quali meriti, quantunque manchino i lauri ed il decoro della civica corona, che ormai divenne vieto, ed i candidi destrieri e l' aureo cocchio e le alte vette del Campidoglio, ciò nullameno tu trionferai gloriosissimamente, negli animi degli amatori della virtù, de' quali non v' ha più augusto teatro, non più eccelsa rocca (2). »

Poco dopo queste feste, Luchino del Verme andò a combattere contro i Turchi, non senza dispiacere del Petrarca, il quale vedendolo in una terra straniera cinto per ogni dove da nemici e da pericoli, era travagliato da

(1) Erba crinita di purpureo fiore
Ch' ave in giovani foglie alto valore.
E ben mastra natura alle montane
Capre ne insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Tasso, Ger., Can. XI, st. 72 e 73.

(2) Petr., Sen., lib. IV, ep. I.

funesti presentimenti intorno al futuro destino dell'amico. Nè male si apponeva temendo per la vita di Luchino; giacchè quest'illustre capitano morì sulle spiaggie del Mar Nero, e fu sepolto in Costantinopoli. Il Petrarca pianse questa acerba morte in una lettera indiritta al figliuolo di Luchino istesso, nella quale il conforta a calcare le orme del padre (1).

CAPO XIV.

Giullari, pedanti ed averroisti della Italia; giudizio del Petrarca intorno al merito di sè stesso, di Dante e del Boccaccio.

Finite le feste, e tornati i cittadini tutti alla domestica quiete, il Petrarca per temperare la grave ira in lui destata dalla illustre petulanza di alcuni uomini che ad ogni istante lo importunavano, scrisse una lunga lettera al Boccaccio, la quale è a leggersi nel quinto delle Senili. Di tre sorta erano questi noiosi importuni, giullari, pedanti (2)

(1) Petr., Sen., lib. VIII, ep. 4 e 5.

(2) A ciò che abbiamo detto nel 1.° vol. sulla significanza della voce *Giullare*, aggiugneremo queste sole parole del Salvini « *Giocolari* quasi *iocularii*; provenzale *ioglars*. Questa voce è accorciata ancora in *Giullari*, che anticamente erano così chiamati i buffoni, ovvero uomini di corte, altramente *minestrieri*, quasi in latino *ministelli*, ministri piccoli di piacere e

ed averroisti; i primi cercavano agli scrittori più celebri versi lirici e poemi per recitarli nelle sale dei signori e nelle adunanze delle pie persone; i secondi censuravano gli scritti altrui, senza nulla comporre, simili ai fuchi che non fanno mele e si mangiano quello degli altri; gli ultimi erano seguaci di Averroe filosofo arabo, i cui commenti alle opere di Aristotile sparsi per la Europa fin dal principio del secolo XIII erano ripieni di gravissimi errori contro la sana filosofia non solo, ma anche contro le evangeliche dottrine. Ecco come il Petrarca dipinge i giullari de' suoi tempi, e favellando dei celebri poeti cui essi cercavano dei versi, giudica del merito di sè stesso, di Dante e del Boccaccio.

« Tu conosci, Giovanni, questa razza d'uomini che vive dicendo versi, e versi altrui, la quale è sì cresciuta oggimai, che il numero non si può contare. Sono genti di mediocre ingegno, di grande memoria e diligenza, e di ardimento grandissimo; palagi e corti frequentansi da costoro, per sè stessi ignudi, vestiti dell' altrui, recitando con grande impeto

di sollazzo » (Annot. sopra la Fiera del Buonarroti, pag. 415). Pedanti si diceano una volta coloro che conducevano alla scuola i fanciulli; ma ora questa voce indica i secchi e fastidiosi sofisti, che, come la direbbe il Caro, non considerano i precetti che sono chiari, le regole che sono sode, le massime che son principali del bene scrivere e dei buoni autori, per andar dietro a certe regoluzze che sono fuor di squadra, a certe sottigliezze che si scavezzano, ed a certi puntigli che appena si scorgono.

belle rime di questi e di quegli, onde procacciano favori, argento, vestimenta e doni d'ogni ragione. E questi beati stromenti del loro guadagno ora chieggono agli autori medesimi, ed ora altrui: e sì ora li ottengono per virtù di preghiere, ora gli comprano a pregio d'oro, quando il richiegga la ingordigia o la povertà del venditore poeta. Quante fiate costoro vengono a molestarmi pregando! e così faranno con te, mio Boccaccio, e con altri. Sovente per fuggire la noia di costoro io nego a un tratto, nè mi piego pure alle lagrime. Ma talvolta però quando conosco che i preganti sono poverelli e sono umili, la santa carità di fratello mi persuade e mi tira a soccorrerli di qualche rime; e veggio che quello che a me costa una breve fatica, talora innalza coloro in altissimi vantaggi. E sono stati alcuni che essendomisi fatti avanti tutti miseri e ignudi e lerci, e avendo ottenuti i versi che da me richiedevano, sono poi a me tornati tutti messi a seta ed oro, ripieni di ricchezza, ringraziandomi che per la virtù di que' pochi miei versi fossero alfine usciti di povertà (1). Dalla qual cosa fui in tal guisa commosso, che stimando questa una specie di elemosina, fermai di negar nulla a costoro, finchè di nuovo annoiato mi dipartii dal proponimento. Del resto avendo io domandato ad alcuni di essi, perchè importunassero me solo per siffatte bisogne e non

(1) Questo squarcio è tradotto dal C. Perticari.

gli altri, e te primamente, mi risposero che lo aveano fatto spesse volte, ma indarno; e maravigliandomi io, come tu sì largo nel donar cose, fossi così parco nel dar parole, essi aggiunsero che tu avevi abbruciati tutti i tuoi volgari poemi: per le quali parole non si diminuì la mia maraviglia, ma di molto si accrebbe. Avendo poi ad essi cercata la cagione di questo fatto, tacquero tutti, confessando d'ignorarla; se non che uno affermò di credere, o di aver anche udito, che tu t'avvisavi di riformare col presente solido, e già canuto ingegno que' poemi che adolescente in prima, poi giovane componesti: il qual divisamento quantunque ed a me ed a lui sembrasse provenire da una troppo certa fiducia di prolungare soverchiamente la vita (benchè non mi sia ignoto quel tuo vigore, nè la prudenza del tuo animo), pure sempre maggiore si facea la mia maraviglia. Qual ordine è questo mai, sclamava io, di abbruciar ciò che vuoi correggere, onde non resti luogo alla correzione? Così meco lungamente rimase questo mio stupore, finchè tornato in Venezia, ed avendoci la serie del quotidiano colloquio con Donato (di cui nessuno v'ha più amante e più devoto di te) condotto a questo discorso, appresi la ignota cagione di tal fatto. Conciossiachè egli mi disse che tu nella prima età ti dilettasti unicamente di questo stile volgare, che in esso adoperasti moltissima diligenza e molto tempo; finchè col lungo cercare e legger versi t'avvenisti ne' miei volgari e giovanili di quel

genere. Allora raffrenasti quel tuo impeto di scrivere, nè ti bastò di ritrarre lo stile da somiglianti cose, se non dichiaravi guerra alle già composte, e le davi preda alle fiamme non con animo di mutare, ma di distruggere, e di privar te ed i posteri del frutto delle opere di questa fatta; e tutto ciò non per altro motivo, se non perchè le giudicavi disuguali alle nostre. Fu questo un indegno odio ed un immeritato incendio; ma è peranco dubbia cosa ed ignota, se l'umiltà, spregiatrice di sè medesima, o la superbia che sovra gli altri si estolle, ne sia stata la cagione. Tu che vedi il tuo animo, giudica della verità; io vo errando in mezzo alle conghietture, e parlo con teco come soglio favellare con me stesso. Lodo che tu giudichi di essere inferiore a coloro ai quali in realtà sovrasti; e bramerei di vivere in questa falsa opinione piuttosto che in quella di colui, il quale essendo veramente inferiore, si crede più alto. Ma qui si dee fare da me una certa qual ricerca e sì nascosta che difficilmente si potrà collo stile trarre alla luce: pure farò ogni sforzo.

« Io temo che a questa sì grande umiltà sia unita un po' di superbia: vidi nel convito o nel consesso un cotale non locato onorevolmente sorgere all'improvviso, e di spontanea volontà porsi nell'estremo luogo, in apparenza per umiltà, ma in fatto per impulso di superbia; vidi un altro partire: le quali azioni avvegnachè abbiano origine o dallo sdegno o dalla superbia, pure si commettono,

quasi che colui il quale non ha ottenuto il primo luogo (che può darsi ad uno, non già a molti) non sia degno di nessun altro posto, o solo dell' ultimo; mentre vi sono dei gradi così nei meriti come nella gloria. Ma umiltà è quella tua di non arrogarti il primo luogo, mentre alcuni, non uguali a te nè nell' ingegno, nè nell' eloquio, avendo osato di sperarlo, ed essendo partiti per non averlo ottenuto, ci eccitarono una bile mista al riso, quando gli abbiamo veduti confidare nei suffragi del volgo, i quali Dio volesse che maggior numero di pregiudicate opinioni introducessero nel foro che nel Parnaso. Bada poi che il non soffrire il secondo od il terzo luogo non sia effetto di verace orgoglio: conciossiachè quantunque ti stessi innanzi io che bramerei di esserti uguale, e ti precedesse quel duca del volgare nostro eloquio (1), non dovresti sopportar di mal animo d' essere superato e dall' uno e dall' altro, amendue tuoi concittadini, e pochissimi: guarda che ciò non sia da superbo più che l' ambire l' eccellenza del primo luogo; giacchè può sembrar proprio di un animo grande il desiderare le somme cose; ma può altresì parer proprio soltanto di un animo altiero l' avere a noia quelle che sono prossime alle somme. Odo che quel vecchio Ravennate, non inetto giudice in queste materie, è solito sempre di assegnarti il terzo luogo ogni volta che di ciò

(1) Dante.

si favella. Se questo ti viene a schifo, e se ti sembra che io ti allontani dal primo loco, ecco che di buon grado ti cedo; il secondo ti aspetta; se rifiuti anche questo, sei intollerando. Che se i primi soltanto sono chiari, t' accorgerai che innumerevoli sono gli oscuri, e che su pochi riflette questa luce. Spesso addiviene che il secondo luogo è più sicuro non meno che più sublime; giacchè v' ha chi riceve i primi colpi della invidia; chi con pericolo della sua fama ti segna la via; onde tu puoi esaminare le orme di lui, e distinguere quelle che schivare da quelle che seguire si debbono: v' ha chi ti scuota, e da te discacci il torpore; chi ti sforzi di pareggiare, chi brami di superare; e chi ti adopri a tutt' uomo di non vederti sempre dinanzi. Questi sono gli stimoli dei nobili ingegni che furono ognora seguíti da prosperi succedimenti. Perciocchè, per vero dire, potrà tosto meritare il primo luogo colui che può soffrire il secondo: ma chi nol può, incomincia a non meritarsi nemmeno quello che ricusa. Ed infatti se ricorri alla memoria, ritroverai appena un duce, un filosofo, un poeta sovrano che da tali stimoli non sia stato spinto a poggiare a quell' altezza. Il primo loco poi siccome in quasi tutti fu causa di superbia per sè, d' invidia per altrui, così produsse sempre inerzia in molti: il livore risveglia l' amante e lo studioso; senza rivale torpe l' amore, senza emolo la virtù: migliore si è un povero industrioso che un ricco infingardo: è meglio essere acceso dallo studio di

Virgilio, e sforzarsi di aggiungere chi è posto in alto, che marcire in turpe sopore; meglio e più sicuro è l'appoggiarsi ad una operosa virtù, che confidare nel grido di un'oziosa fama. Hai (come penso) ben d'onde non rifiuti la fortuna del secondo luogo: e che, se fossi il terzo? e che, se il quarto? Te ne sdegnerai se ti usciranno di mente le parole di Anneo Seneca che, contro la sentenza di Lucilio, scusava Fabiano Papirio, al quale avendo preferito Marco Tullio, soggiunse: eppure non è piccolo ciò che è minore del massimo: avendo poi nominato Asinio Pollione: è grande ancora, ripigliò, dopo due: finalmente avendo aggiunto T. Livio, conchiuse: vedi a quanti vada innanzi colui che è vinto da tre soli, e da tre eloquentissimi. E tu, o amico, vedi se propriamente si possono dire queste cose anche di te, in guisa però che qualunque luogo tu occupi, chiunque ti vegga innanzi, non sia io quel desso per mio giudizio. Astienti dal dare alle fiamme i tuoi carmi, e ti movi di essi a pietà: che se o tu sei persuaso, o gli altri sono convinti che io volendo o non volendo, ti superi in quest'ordine, non dolertene, e non reputare infamia lo stare a me vicino. Lo dirò con tua pace; se fai ciò, mi hai ingannato per lunga pezza; nè sei fornito di quella modestia d'animo, nè di quell'amore verso di noi che io sperava. Imperciocchè i veri amanti sogliono anteporre a sè medesimi coloro che amano, e bramare di essere vinti, e ritrarre esimio diletto se lo sono; e così essere, nessun pietoso

padre lo negherà, a cui nulla riesce più grato, quanto l'essere superato dal figliuolo. Sperai, nè cesso ora di sperare, che io non ti sia men caro di un figliuolo; e che ti stia a cuore il mio nome più che il tuo: anzi, mosso da amica e dolce ira, ti rammento che queste cose mi furono dette da te medesimo; e se dette le hai con verità, hai dovuto con letizia vedere che io ti precedeva; nè perciò abbandonare il corso, ma proseguirlo con maggior lena, e far sì, che nessuno di coloro, i quali corrono quest' aringo, si ficchi infra noi e ti rapisca il luogo. Conciossiachè l'amico che sta al fianco di una cara persona, o seco lei passeggia, non cerca dove o quale sia, ma se ad essa sia congiunto. Nulla v' ha di più dolce della bramata vicinanza e di una grande benevolenza; quasi nessun ordine v' ha infra gli amici, ma gli ultimi sono i primi, i primi gli ultimi; perchè tutti sono una sola cosa.

« Finora ho fatto l' ufficio di accusatore; ora è d' uopo cercare un' altra più generosa cagione del fatto che mi fu narrato dal comune amico: giacchè l'istesso atto, per la intenzione dell' agente, ora è laudabile ed ora infame. E che ti venne nell' animo? Non la insolenza, della quale nulla v' ha di più alieno della tua dolcezza; non l' invidia verso di qualcuno, non l' impazienza della tua sorte ti hanno spinto a privarti delle tue proprie cose; ma una certa qual chiara e nobile indegnazione contro di questa età vana e superba, che nulla intende, tutto corrompe, e,

ciò che è più intollerando, tutto disprezza: hai voluto sottrarre il tuo ingegno al giudizio di lei: e siccome un tempo Virginio liberò dal turpe ludibrio la figliuola col ferro, così tu col fuoco liberasti le belle invenzioni, prole del tuo animo. Anch' io un tempo avea fermo di far lo stesso colle mie poche volgari rime, e lo avrei forse fatto, se, divulgate dappertutto, non si fossero sottratte alla forza del mio volere, e non fosser dopo rampollati nella mia mente contrari pensieri. Ebbi (1), già tempo, vaghezza di abbandonarmi tutto allo studio della volgare favella; avvegnachè e l' alte prose e i versi de' Latini furono dagli antichi recati a tanta bontà che nè per fatiche mie, nè per altrui nulla si poteva più aggiugnervi di bellezza. Questo sermone adunque nuovamente trovato ed ancor tutto fresco mi sembrava capace e d' ornamenti e d' augumento: sì pe' molti che lo guastavano, sì per gli squallidi e pochi che lo coltivavano. Che vuoi? Tratto a quest' amo, punto da questo sprone, fino dalla mia giovinezza aveva ordito un gran lavoro in essa favella: e, gittate quasi le fondamenta dell' edificio, n' aveva anco in pronto e le travi e i sassi. Ma inchinando poscia lo sguardo sulla nostra età, madre

(1) I seguenti altissimi sensi del Petrarca furono recati in volgare idioma dal C. Perticari, il quale volle mostrare come quel sublime ingegno la pensasse intorno la ignoranza ed i perversi giudizi dei pedanti, ed il modo ond' ei sudava a dividere il nobile dal plebeo, e la gran via che restava per giungere alla perfezione. (Degli Scritt. del trecento, pag. 90).

d' arroganza e di sciaurataggine, cominciai forte a por mente quanto egli fosse l' intelletto di que' vantatori, quanta la soavità delle proferenze loro: sicchè diresti che non parlano le parole, ma sì le stracciano. Ciò una volta, ciò due, ciò spesso udendo, e più e più meco medesimo considerando, intesi al fine che in molle fango e in volante arena perdeva io la fatica; e che con tali opere mi sarei commesso alle mani della plebe che mi lacerassero. Così come chi correndo offenda nella biscia, a mezzo la via mi ristetti. E tolsi altro consiglio, e più diritto, e più alto, siccome spero. E avvegnachè alcune sparse, brevi e giovanili cose volgari non più mie, ma sieno già fatte di ragione del volgo; procaccerò di non soffrire strazio in alcuna altra opera più lunga. Ma che? e d' onde mi lagno di questa plebe nuda ed orba d' ogni sapere? quando più grave e giusta querela dovrei movere di costoro che si appellano dotti delle scienze, ne' quali degno di riso è tutto: e sopra tutto quel primo ed eterno patrimonio degli ignoranti, cioè la sfolgorata loro boria. Perchè di que' sommi, onde una volta si tenevano a vanto grandissimo l' intendere solo a fatica qualche periodo, ora ardiscono di parlare, e contra loro squarciano la bocca alla bestemmia. Oh secolo svergognato! Tu l' antichità tua madre dispregi? l' antichità di tutte oneste arti ritrovatrice? nè sei contento di porti al suo fianco, ma ardisci di cacciartele avanti? Va: ti lascio, o feccia d' uomini, o plebe, le cui

sentenze e parole sono innanzi degne di riso che di furore. Non io dirò di queste moderne genti d' arme, e de' capitani loro che vanno a guerre ornati siccome a nozze: che sognando solo e pasti e tazze e libidini, pensano come si fugga, non come si vinca; e adoprano la mano a ferire no, ma a rapire; nè cercano già la via onde si sperda il nimico, ma quella onde si raddolciscano le care pupille delle loro femminette. Lasciam tal gente che già è difesa dalla sua ignoranza e dalla disperazione in che vive d' ogni dottrina. Ma chi mai, chi mi scuserà i litterati? i quali dovendo pur conoscere la sapienza degli antichi, si stanno nella cecità medesima in che la plebe. Tu sai, mio dolce amico, Giovanni mio, tu sai che io grido queste cose pieno di stomaco, e forse di fierezza. Imperocchè veggiam sorgere in questa età alcuni non ignoranti solo, ma pazzi che ti paiono una bruna schiera di formiche, la quale sbuca dai fori di una quercia putrefatta, e tutti guasta i campi delle dottrine migliori. Questi dannano Platone e Aristotile; ridono questi di Socrate e di Pitagora. E si lasciano le fidate scorte per seguire costoro? Costoro che non so se divennero sapienti dopo morte; perchè certo in vita non ebbero nè altezza d' animo, nè scienza, nè voce alcuna di scienza. E che dirò di coloro che Marco Tullio dispettano? quel sole folgorantissimo di eloquenza! che si gabbano di Seneca e di Varro? che dallo stile di Sallustio e di Livio rifuggono come da cosa aspra ed incolta? E tra questi novelli

discepoli e questi laidi maestri avendo io udito vituperii contra Virgilio (quel secondo lume de' Latini) e avendo chiesto ad uno scolastico sfrontatamente forsennato che mai trovasse degno di tanti ludibrii in quell'autore così famoso, odi che rispose: *egli è* (disse) *soverchio nelle copule.* Va dunque, o buon Marone, va e veglia e suda e lima quel tuo gran carme levato al cielo per le mani delle Muse; quel tuo gran carme che venir doveva a mano di questi rei.

« Che dirò ora di quegli altri mostri d'uomini che, religiosi nell'abito, ma profani nei costumi e negli animi, appellano Ambrogio, Agostino e Gerolamo più presto grandi ciarlatori che sommi sapienti? Io non so d'onde vengano questi nuovi teologhi, che non risparmiano i dottori, nè tosto la perdoneranno agli Apostoli ed allo stesso Vangelo, ed apriranno temerarie labbra contro l'istesso Cristo, se egli, della cui causa si tratta, non accorrerà a porre un freno a questi indomiti animali. Non solo di frequente, ma per consuetudine, quando si proferiscono questi reverendi e sacri nomi, essi o con cenni, o con empi sermoni li bestemmiano. *Agostino* (essi dicono) *vide molte cose, ma poche ne seppe;* nè favellano con maggiore modestia degli altri. Fu, non ha guari, in questa nostra biblioteca uno di costoro, i quali, secondo il costume de' moderni filosofi, nulla pensano di aver fatto, se non latrano contro di Cristo e la celeste di lui dottrina: al quale avendo io ripetute alcune sentenze tratte dai santi

libri, egli, spumante di rabbia e con un sopracciglio di disprezzo: — Tienti, mi disse, i tuoi dottorelli della Chiesa: io ho chi seguire, e so a chi credere. — Tu usurpi (gli risposi) le parole di S. Paolo: Dio volesse che fossi anche dotato della fede di lui. — Quel tuo apostolo (soggiunse egli) fu un seminatore di parole ed un insano. — Ottimamente ti apponi, o filosofo; egli seminò utilissime parole, e ben veggiamo quanta messe di fede abbia prodotto questo seme coltivato dal vomero salutifero de' successori ed irrigato dal sacro sangue dei martiri. — Ma quegli, nauseato, rise: — E tu, disse, sii pure buon cristiano; nulla di tutto ciò io credo. Ed il tuo Paolo ed il tuo Agostino e quegli altri tutti che vai lodando, furono loquacissimi uomini. Piacesse a Dio che tu soffrir potessi Averroe, vedresti allora quanto egli superi cotesti tuoi giocolieri. — Arsi di sdegno, il confesso, ed appena astenni le mani da quella impura e bestemmiatrice bocca. È questa, gridai, un'antica quistione che io ho cogli eretici: tu intanto parti di qua, nè mai più qua ritorni nè la tua persona nè la tua eresia. Così presolo pel mantello, lo cacciai dalla casa più contumacemente di quel che richieggano i miei costumi.

« O Giovanni amico, noi venimmo in tali tempi, in tali viviamo: e già siamo vecchi: e ci troviamo fra questi giudici vôti d' ogni scienza e pieni solo della bugiarda stima delle loro virtù. Ond'io di continuo piango e mi adiro in veggendo come a costoro non basta

lo sperdere i libri degli antichi, se ancor non ne sperdono il cenere e la memoria. E come se quello che non sanno fosse nulla, allegri della ignoranza adoprano senza legge alcuna quel pingue e gonfio loro intelletto, e pascono la plebe con questi novelli autori, anzi con queste arti novissime di loro matta sapienza (1). »

CAPO XV.

Il Petrarca in Pavia; descrizione di questa città; università della medesima.

Già da molto tempo il Petrarca era chiamato in Pavia da Galeazzo Visconti, il quale, se dobbiamo credere al Corio, si era ritirato da Milano per non rendersi partecipe delle crudeltà e delle follie del fratello Barnabò. Non fu sordo il Petrarca alle preghiere di questo principe; ma nel 1365, abbandonata Venezia, si portò a Padova, e di là si trasferì sulle sponde del Ticino, ove fu accolto con ogni maniera di onorificenze da Galeazzo, che amava le lettere e generosamente le proteggeva.

Giace Pavia in una bella pianura ed in ugual distanza dalle Alpi Svizzere e dalle Liguri; padrona del passaggio del Ticino, signoreggia le fertili campagne che si estendono

(1) Petr., Sen., lib. v, ep. 3.

alla dritta ed alla sinistra del Po: saccheggiata da Attila re degli Unni, risorse per le cure di S. Epifanio suo vescovo; poscia divenne seggio dei re lombardi. Carlomagno vi aprì alcune scuole; Federico Barbarossa le diede molti privilegi ed immunità, e la rendette possente per opporla all' emula Milano. I conti di Langusco ed i Beccaria si disputarono per lungo tempo il dominio di essa; i Visconti se ne impadronirono, e ne lasciarono il governo ai Beccaria: il marchese di Monferrato la resse per qualche tempo, finchè, caduta in potere di Galeazzo Visconti, vide in sulle sue torri la vipera minacciosa che ingoia il fanciullo; e subì la sorte delle altre città lombarde. Odasi ora il Petrarca, che la descrive in una lettera scritta dopo al Boccaccio, il quale, tornando da Avignone, avea visitata Genova.

« Se tu giunto a Genova, qua avessi deviato, dopo il cammino di due soli giorni avresti veduto me, cui sempre scorgi in qualunque parte della terra ti trovi; avresti veduto la città posta sulle sponde del Ticino, che io reputo non essere giammai stata da te visitata. I moderni la chiamano Pavia, gli antichi Ticino la appellavano: essa un tempo fu la reggia dei Longobardi: nel tumulto della germanica guerra la visitò Cesare Augusto, per essere più prossimo, come credo, al teatro in cui si combatteva, ed iscuotere il privigno premesso nell'Alemagna, ed inteso a cose gravissime e piene di gloria, riguardandolo come da una specola; e per accorrere

tosto con tutte le forze dello imperio, e più colla prepotente maestà del suo nome, se mai qualche sinistra ventura fosse sopravvenuta, come nelle guerre accade. Avresti veduto ove il duce cartaginese ottenne la prima vittoria sui nostri capitani; nella qual battaglia il romano condottiero fu sottratto alle inimiche freccie e salvato dalla sovrastante morte per mezzo del figliuolo adolescente appena, insigne presagio di un sommo futuro duce. Avresti veduto il luogo in cui Agostino rinvenne la tomba, e Boezio una sede acconcia all'esiglio senile ed il fine della vita: ora in gemina urna sotto l'istesso tetto sen giacciono insieme del re Liutprando, che fece traslatare le reliquie di Agostino dalla Sardegna in questa città; devoto e pio consorzio di chiari personaggi. Crederesti aver voluto Boezio vivo seguir le vestigia di Agostino coll'ingegno e con que' libri precipuamente che sulla Trinità compose, ed estinto stargli vicino colle membra e col sepolcro. Tu brameresti d'essere sepolto con sì santi ed addottrinati personaggi. Avresti finalmente veduta una città da tutti celebrata come antiquissima: perocchè prima della seconda punica guerra nulla rinvenni ne' vetusti volumi intorno ad essa; che anzi, se la memoria non m'inganna, neppure a que' tempi havvi presso Livio menzione della città, ma del solo fiume. Forse potè produr confusione la somiglianza istessa de' nomi, *fiume Ticino*, *città Ticino*: ma affinchè, ommessi i dubbi, mi attenga a certe

cose, avresti veduta una città di aere saluberrimo: già sono tre le estati che qui passai, e, per quanto mi ricordo, non iscorse mai questa stagione con sì frequenti e larghe pioggie, con sì rari e men romorosi tuoni, con quasi nessun calore, con sì perpetue e soavi aure. Avresti veduta una città vaghissimamente situata: i Liguri occupano la maggior parte della Cisalpina Gallia; nazione e un dì possente, e nella nostra età potentissima: in grembo a costoro o poco distante giace essa in una certa imperiosa posizione, sul margine della riva lentamente declive: ergesi alle nubi con ispesse torri, e con una prospettiva da ogni parte sgombra e libera in modo che io non so se più aperta e libera sia in qualcuna delle città poste nel piano. Quasi senza volgere la faccia si presentano agli occhi i vitiferi gioghi delle Alpi ed i frondosi colli degli Apennini. Lo stesso Ticino, scendendo con lieti vortici ed affrettandosi di confondere le sue acque con quelle del Po, bagna le basse mura, e col suo impeto allegra la città, ove le ripe congiunte sono da un ponte di sasso di prestante lavoro: fiume infra tutti limpidissimo, come lo predica la fama, e la cosa istessa approva, e veloce in ammiranda maniera, benchè qui lasso dal lungo corso, e divenuto più tardo per la vicinanza di più famose acque e da avventizi rivi gonfiato, abbia perduto qualche cosa del nativo candore: finalmente egli è somigliantissimo alla nostra transalpina Sorga; se non che di questa è maggiore, e nell' estate sgorga più algente,

e più tepido scorre nell' inverno. All' ultimo vedresti uno di quegli oggetti pe' quali tu hai molto entusiasmo, ed io forse troppo, cioè una statua di bronzo dorata che, quasi sospinta dal corso veloce, occupa la sommità di un clivo; è tolta, come suona il grido, ai tuoi Ravennati; e per avviso dei dottissimi in quell' arte della scultura, a nessun altra è seconda (1). E ciò che mi astringe a porre per ultimo non l' ordine delle cose, ma dei tempi, avresti veduto sul vertice l' ingente palazzo di mirabile struttura e dispendio che il magnanimo Galeazzo Visconti, reggitore di Milano e di molte altre città circostanti, ha fatto innalzare; principe che in molte cose vince gli altri, nella magnificenza degli edificii sè stesso. Se l' amor dell' autore non mi inganna, tu con quel criterio che mostri in tutto fra le moderne opere, questa avresti giudicata augustissima; ed oltre il cospetto dell' amico che io non ispero, ma so esserti gratissimo, penso che ti avrebbero dilettato molti spettacoli non di lievi, ma di grandi cose e gravi (2). »

Ma il più importante oggetto che appresentar si potesse agli occhi del Petrarca in Pavia, era la sorgente università. Carlomagno avea bensì fondate alcune scuole in questa città, ma non avea aperto un pubblico studio, in cui tutte si insegnassero le scienze

(1) Questa è la statua equestre di M. Aurelio, che dai Pavesi è appellata il *Regisole*.

(2) Petr., Sen., lib. v, ep. 1.

e si concedessero i gradi di bacelliere, di licenziato e di dottore. L' onoranza di questo utilissimo istituto era serbata alla munificenza di Galeazzo, il quale veggendo Pavia abbondante e di vino e di biade e di legna (1), e piena di case, ma poco popolata, concepì il disegno di fondare una università. Per istabilirla in guisa che durasse lunga pezza, ottenne prima dall' imperatore Carlo IV un diploma, in cui si concedeva ai Pavesi il diritto di aprire nella loro città uno studio generale (2). Valenti professori furono bentosto chiamati a leggere in ogni scienza; una numerosa folla di giovani accorse da ogni parte in sulle sponde del Ticino, e Pavia dopo aver cessato di essere la reggia dei re lombardi, divenne il santuario delle scienze, il soggiorno delle Muse, la sede degli uomini dotti che dalle alte loro scranne spandeano e spandono tuttora sì larghi fiumi di eloquenza.

Il Petrarca al fianco di Galeazzo entrò con tacita reverenza in questo nuovo asilo sacro al sapere: fu accolto con iterati applausi dalla dotta congrega de' professori e dagli scolari; confortò gli uni e gli altri ad aggiungere nuovo splendore alla bella Italia, che ormai in ogni

(1) *Ibi infinita copia vinorum et frumenti, de quibus nihil aut parum pretii invenitur. De lignis non est dicendum, quia pluribus annis praeteritis nemora pacem habuerunt.* Così l' Azario scrittore del secolo XIV. Muratori, Script. Rer. Ital., tom. XVI.

(2) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom. V, lib. I, cap. 3.

sua contrada vedea disfavillare la più viva luce della sapienza, e colmò delle dovute laudi il principe che avea dischiuso un così vasto ed onorato aringo alla gioventù.

Avendo il Boccaccio uditi i grandi onori e gli agi de' quali l'amico godeva in Pavia, mostrò grande temenza ch' egli non si volesse stabilire per sempre alla corte del Visconti, e rendersi schiavo: ma il Petrarca lo sgannò con questi sensi. « Poni giù un siffatto timore, e ti persuadi che finora, anche quando ti sembrava sottoposto ad un durissimo giogo, fui sempre il più libero di tutti gli uomini: aggiungerei ancora che lo sarò, se si desse certa notizia dell' avvenire. Mi sforzerò nondimeno, e spero non indarno, di far sì che vecchio non impari a servire, e sia libero in qualunque luogo mi trovi: e quantunque sia necessario l'essere soggetto al corpo, e con altre cose ai più possenti, pure io non so se sia meglio l'essere sottoposto ad un solo, come sono io, od a molti, come tu sei; credo più facile il soffrire un uomo che un popolo tiranno (1). »

(1) Petr., Sen., lib. VI, ep. 2.

CAPO XVI.

Riforma della corte avignonese fatta da Urbano V; il Petrarca lo conforta a trasportare la sede pontificia in Roma.

Alla fine di dicembre del 1365 il Petrarca, preso congedo da Galeazzo Visconti, tornò a Padova, ove scrisse un' epistola a Leonardo Beccamuggi che viveva in Avignone, nella quale si lamenta che il nuovo pontefice nulla facesse di ciò che aveva promesso. La lettera è del seguente tenore. « Non vi diss' io insino dal principio che il papa non farebbe nulla di quelle tante proferte? Ecco che io ho un' arte più che altri non crede: che io so anche indovinare: e così saprei sempre nei fatti loro: troppo ne son gran maestro per lunga prova; così gli conoscesse meco il popolo cristiano, che sarebbe in migliore stato il mondo che non è. Or non più di questo, che non paia che io mi sia corrucciato; che non sono, anzi me ne fo beffe. Anastagio, apportatore di questa, valorosa persona e mio grande amico, viene a corte: io ve lo raccomando di quello potete di consiglio e di favore. Ho pregato che cerchi alcuni libri, ed io pagherò di qui a cui mi scriverete, come feci quegli altri che pagaste a mio fratello, del quale è gran maraviglia che non mi scriva; tale che di lui dubito, benchè la sua vita è tale, che

piuttosto è da sperare che da temere (1). »
Da questa lettera si comprende che il Petrarca aspettava le grandi cose dalla pietà e dalla sapienza di Urbano V, e ad ogni istante credea di udir la notizia che egli ritornava la sede pontificia nella Italia, ed imprendeva la riforma del clero. E forse Urbano per avere chi lo confortasse alla magnanima impresa e gli fosse giovevole co' suoi consigli, chiamò in Francia il Petrarca, nominandolo canonico di Carpentras. Ma uno di coloro che il Petrarca istesso appella uccisori del suo nome, i quali non potendolo ferir colla mano, lo ferivano colla lingua, si presentò al pontefice e gli disse, che il cantore di Laura era morto. Sparso per la città questo grido, si corre subito alla dateria: tutti cercano il canonicato di Carpentras; tutti agognano una sì opima preda; tutti danno oro per ottenerla. « Ma questi avoltoi, questi corvi (così il Petrarca) che si cercano il cibo nell' altrui morte, furono danneggiati dalla cupidigia del guadagno; aspirando al beneficio di un vivente, mutarono l'oro in piombo, e non altro si acquistarono che travagli e vergogna (2). » Pare che una

(1) Petr., Oper., ediz. di Basil., pag. ultima. Il De Sade dubita dell' autenticità di questa lettera, perchè è indiritta ad un personaggio, del quale il Petrarca non fa mai menzione ne' suoi scritti; perchè è in volgare, mentre il Petrarca fecea sempre uso della latina favella; perchè finalmente lo stile della medesima non ha il colore del trecento.

(2) Petr., Sen., lib. v, ep. 6.

lunga e noiosa scabbia, di cui egli fece querela in una lettera al Boccaccio, abbia dato origine alla falsa novella della morte di lui (1).

Date le spalle a Padova, il Petrarca si ridusse di nuovo a Venezia, ove ebbe contezza degli sforzi che facevano i Fiorentini per richiamarlo in patria. Essi pregarono il pontefice di nominarlo canonico di Firenze o di Fiesole, onde fosse astretto a vivere in sulle sponde dell' Arno. Ma più degli onori e dei beneficii riuscirono dolci al Petrarca le lettere che gli pervennero da Avignone scritte da vari amici, e principalmente da Filippo di Cabassole, nelle quali si annunciava la riforma del clero incominciata da Urbano, e si largivano grandi elogi a questo pontefice. La riforma ebbe principio da un bando, nel quale si ordinava a tutti i vescovi che viveano alla corte avignonese, di far ritorno alle lor sedi. « Ottimamente, sclamò il Petrarca; e che mai v' ha di più inetto e di più prossimo al naufragio di quello che tutti i nocchieri, gittati i remi e le sarte, e lasciata la prora della nave, e privi i lati di remiganti, premano la poppa con grave peso, circondino e corteggino il piloto, e negletti i propri doveri vadano ad interromperlo nei suoi uffizi? » Ordinava poi il pontefice che ciascun prelato fosse pago di un solo beneficio. « In tal guisa (prosiegue il Petrarca)

(1) Petr., Sen., lib. III, ep. 4.

ponesti un freno all' antica ambizione che per la licenza de' primi immensamente crebbe. E che v' ha di più turpe del vedere un solo nauseato dalla copia acquistata forse con obbrobriose arti, e molti più meritevoli oppressi qua e là dalla fame e dalla penuria? » Urbano si volse poscia alla riforma degli abiti del clero regolare e secolare; ed il cantore di Laura lo levò a cielo, perchè avesse raffrenata una sì turpe licenza. « Qual occhio (sclamava egli) può soffrire questi ludibrii ritrovati dall' infelice nostra età, la quale si deforma colle sue istesse mani e si disonesta bruttamente, mentre vuol comparir bella? Quale stomaco non sarà mosso dalla vista di questi mostri? che portano calzari cornuti, berretti alati, chiome codute e torte in anella? Gli uomini solcano le loro fronti cogli spiletti, che hanno la testa d'avorio, a guisa di femmine; fanno uso di vesti sparse all' aura ed inimiche della verecondia; stringono il ventre con cordicelle, e tollerano per la vanità ciò che i martiri soffrivano un tempo per la verità. Arroge, le terga de' giovani incurvate e le teste volte all' ingiù e le viscere ristrette perchè si sporgano i petti. Alle quali costumanze non so se i posteri daranno fede; i padri nostri certamente non le crederebbero; ma i nostri occhi le mirano; e se oltre di esse v' ha qualche cosa di turpe, di immane, di barbaro, di ridicolo, fu appreso od inventato a suo disdoro dalla mente vaga ed ingegnosa. Benchè tali costumi sieno turpi dappertutto, pure turpissimi sono sotto

i tuoi occhi, e si debbono detestare da tutti gl' ingegni onesti e ben accustumati, e correggere con leggi ed editti da te, secondo la consuetudine apostolica, come in parte hai già fatto. Volesse Iddio che avessi potuto ciò fare in tutto l' orbe terracqueo, od almeno nella Italia, ove tanto più mestamente soffro queste insanie, quanto più discordano dal patrio rito e dalla gravità della togata gente, e degenerano a tale eccesso, che talvolta mi sembra degna d' invidia la cecità che non vede tali spettacoli. Ho udito poi rammentare quella singolar tua cura e paterna sollecitudine intorno al pubblico studio di Bologna che non fu mostrata mai da verun pontefice o principe; e con quali e quanti privilegi, con qual magnificenza, con qual pietà sollevasti quelle scuole scosse ed atterrate da lunghi e diuturni turbini di guerra, e non solo ridonasti ad esse l' antica dignità, ma le amplificherai, se la sorte ti arriderà. Ed anche questo io reputava degno di te, anzi a te riserbato. Imperciocchè chi mai dovrà porgere soccorso, e riformare la città madre e nutrice di tutti gli studi, e principalmente del diritto, se non colui che e dell' uno e dell' altro diritto è peritissimo, anzi è stimato dell' uno creatore ed unico interprete? E chi mai, di te in fuori, o vorrà o potrà sottoporre gli omeri a questa ruina delle lettere? Nella qual cosa facesti di più di quel che sembri aver fatto, giacchè desti grandi speranze a noi tutti che non abbandonerai la

Italia, mentre con sì grande clemenza compartisti tanti favori ad una sola città della medesima (1). »

Finalmente Urbano V abolì il diritto degli asili che ammucchiava i ribaldi nei palazzi dei cardinali. « Ho risaputo (così il Petrarca volge il discorso a quel pontefice) che colla salubre falce di un giustissimo rigore hai recisa quella licenza pestilenziale che scioglieva dai vincoli delle leggi e liberava da un meritato supplizio quegli scellerati che, commessi gravissimi misfatti, erano soliti di rifuggirsi nelle case dei cardinali. Ed anche questo provvedimento io giudicava degno di laude singolare, e proprio principalmente di te; posciachè dal vicario di colui, che è il vero sole della giustizia, dovea essere difesa e riposta nei suoi diritti la giustizia; onde la pessima consuetudine degli asili dovea essere diradicata dalle tue mani in guisa che presso di coloro che dovrebbero essere i veri modelli e maestri della giustizia, non si dia più rifugio all'ingiustizia, asilo alla ribalderia (2). »

Tali e sì grandi cose fecero nascere vaghezza nel Petrarca, inchinevole a dar di piglio alla penna, di scrivere al nuovo papa, benchè nol conoscesse. « Adolescente ancora (così ragionava egli) ho scritto a Benedetto XII, nel mezzo della gioventù a Clemente VI, e perchè non oserò scrivere nella vecchiezza ad

(1) Petr., Sen., lib. VII, ep. I.
(2) Id. ibid.

Urbano V? Maggiore, il confesso, è il fervore e l'audacia della giovinezza, ma più grande l'autorità e la gravità della vecchiaia, più grande, anzi quasi maraviglioso il coraggio, più grande la sicurezza. Da qui ne venne quel famosissimo detto di Solone, il quale interrogato da Pisistrato: *in che ti affidi mentre sì costantemente a me ti opponi?* rispose, *nella vecchiezza.* E quel Marco, cui Carbone irato disse: *io ho molte spade,* non altro replicò se non queste parole: *ed io molti anni:* brevissima, ma vera sentenza, perchè non si può nuocere agli anni degli uomini. Che mai temerà colui che ha a tergo la vita, per la quale solo tutto si teme? O che mai si può rapire a colui che ha ricevuto tutto il suo, e già lo pose in sicuro? Nè la procella arreca danno al nocchiero che tiene il porto, nè la grandine al contadino che riempie i suoi granai. Imperturbabile è la fine delle cose; paurosi sogliono essere i principii; e la sazietà della vita dona all'animo una grande sicurezza. Ma in me nasce la fidanza non dalla età, ma dalla tua umanità, o sommo decoro della chiesa. Imperciocchè odo che tu volentieri porgi orecchio alle cose vere benchè acri, e disprezzi le false benchè dolci: nè v' ha maraviglia: perciocchè sei vicario in terra della viva verità. » Ciò nullameno il Petrarca si astenne per ben tre anni dallo scrivere, paventando che non gli accadesse nel massimo degli uomini quel che nei grandi gli era avvenuto, di largir cioè molti

encomi a colui che dovesse un giorno vituperare. « Temeva (così egli continua) che dopo aver commendate in te le minori cose, fossi offeso nelle maggiori, e deluso, dovessi accusar me stesso di leggierezza; mentre l'incostanza naturale al fanciullo, è ridicola nel vecchio, il quale turpemente afferma una cosa che subito dopo sarà costretto a smentire. Queste considerazioni raffrenavano me che ardeva di scrivere e di parlare, e che pensava esservi alcuni agili ed esperti fino alla maraviglia in molte piccole cose; i quali se sono stretti a farne una somma ed ottima, li trovi indotti, dissomiglianti a sè medesimi, e discordi in guisa che se prima ti sembravano grandi ed onniscienti, allora t'avvedi che sono nulla, e nulla sanno. Noi siamo soliti di chiamar costoro defloratori, o, per meglio dire, sconciatori delle cose; i quali, inscii della midolla, si adornano di alcuni fioretti caduchi e lievi. A tali cose ponendo mente, aspettai per un triennio, e già, come ben vedi, volge il quarto anno, e si fa nulla di ciò, che siccome è massimo ed ottimo, così dovea essere il primo. Il nostro pastore (dicea meco medesimo, non meno che cogli altri) ad esempio di colui del quale pasce l'armento, fece lodevolmente ogni cosa; una sola ne differì, e questa somma e principale, di ridurre cioè il gregge al suo proprio ed antico ovile. Nè questo egli fa spontaneamente, ma stretto dall'istessa grandezza delle cose: il gregge si accostumò agli stranieri

pascoli ed alle erbe palustri, e le gusta con tanta voluttà che è fatto immemore delle salubri erbe. Una lunga consuetudine porta con seco un vischio tenace ed implicati lacci, che dubbio è il romperli, operoso lo sciogli erli. Queste cose io diceva, con queste io rispondeva ai diffidenti, i quali esigevano che si mantenesse la data fede: io non trovo ora in qual modo mi possa difendere; onde giacchè non solamente tu, o Urbano, ma la cosa istessa mi toglie quella speranza, colla quale temperava il mio desiderio, non voglio più ingannare nè me stesso nè altrui. Non ho alcuna intenzione di detrarre alla tua santità; ma con quella reverenza colla quale parlo a colui, il cui luogo occupi in terra, ti prevengo d'inchinar l'animo alla pazienza, e di accomodar per poco le orecchie, avvezze alle lusinghe, a riprensioni giuste, benchè vengano dalle ingiuste labbra di un peccatore. Quasi tutto l'orbe cristiano ti blandisce con voce concorde; se quella tua integrità che si lauda da tutti, è verace, spero che udirai non solamente con pazienza, ma con letizia un solo riprensore in mezzo a tanti adulatori; e se ascolterai qualche cosa di più o di meno di quel che si conviene, loderai la fede, scuserai la ignoranza: con tali speranze io incomincio (1). »

(1) Giova qui il notare un' assai bella osservazione del Sismondi intorno alla lettera che riportiamo. « Il Petrarca, il cui solo nome valeva una potenza, approfittava di tutte le occasioni per richiamare il vescovo

« Tutto succede prosperamente in Avignone; tutto si fa con profondo senno. Lo dissi già, te ne laudo; a te s' addice che ovunque ti trovi, tutto bene e prosperamente succeda, e la virtù e la prosperità accompagnino la tua presenza. Ma dimmi, te ne priego, che fa intanto la tua sposa? Da qual console è retta? da qual capitano difesa? da quali amici consolata? Non risponderai tu, che pacato ed equabile ricevi questa mia domanda, ma bensì qualcuno minore e più impaziente mi farà questa risposta: *Tu dai legge al romano pontefice? e gli dai una sola sposa, mentre a lui è sposa non quella sola che tu intendi, ma la chiesa universale? Ovunque egli elegga dimorare, ivi è la sua sposa, ivi la sua sede.* Non lo nego, o beatissimo padre, nè voglio ristringere la tua sede che volentieri estenderei fino ai confini dell' Oceano; e Dio volesse che oggi il nome di Cristo fosse così da ogni parte venerato, come lo era un tempo. Ma noi per le nostre colpe siamo divenuti troppo poveri, e ci siam ristretti a questo angolo dell' Occidente, che pur esso è infestato per ogni dove e scosso dagli insulti degli infedeli. Ovunque però si cole il nome di Cristo,

di Roma alla greggia particolarmente affidata alle sue cure, e le lettere talvolta eloquenti e sempre ardite che gli indirizzava intorno a questo argomento, circolavano per tutta la Europa. » (Hist. des Repub. Ital., chap. 48). Con queste parole lo storico delle repubbliche italiane ha resa la dovuta giustizia alla facondia ed alla celebrità del Petrarca.

ivi non nego, nè dubito essere la tua sede (1); purchè non mi si contenda che, infra tutte le altre città, Roma ha con teco un singolare, anzi strettissimo vincolo. Imperocchè le altre hanno i loro sposi sottoposti a te solo, ma presidenti alle proprie chiese; Roma al contrario ne ha nessuno di te in fuori. Tu pertanto sommo pontefice nelle altre città, sei solo pontefice, solo sposo nella Romana. È di questa sposa che io ti domando: che fa dessa? In quale stato si ritrova? quale speranza nutre? Se tu taci, io risponderò a me stesso: egra, povera, vedova, miseranda e solinga, e coperta della veste vedovile ripete quelle parole del profeta: *Come mai divenne deserta questa città popolosa? La signora delle nazioni è fatta vedova: la regina delle provincie è divenuta tributaria.* Sappi che, te assente, è assente il riposo, esule la pace, sorgono le guerre e civili ed esterne, giacciono atterrate le case, vacillano le mura, cadono i templi, periscono le cose sacre, son calpestate le leggi, la giustizia è soggetta alla forza, piange anzi ulula la plebe infelice, e con alti gridi invoca il tuo nome; nè tu la ascolti, nè ti movi di essa a compassione, nè

(1) Mons. Fleury rimbrottò il Petrarca, perchè favellasse del pontefice come di un vescovo universale. « Era facile rispondergli, dice egli, che niun vescovo nè il papa medesimo dovea prendere il titolo di vescovo universale, perchè non paresse ch' egli attribuisse solo a sè medesimo il vescovado, levandolo a tutti i suoi fratelli. » (Hist. Eccles., liv. 96).

vedi le pie lagrime della tua sposa, nè le rendi ciò che a lei è dovuto, mentre per soddisfare alle altre meno degne e meno necessitose, hai vacuata saggiamente la tua curia. In tal guisa adunque ciascun popolo avrà il suo vescovo, ed il Romano sarà privo del suo pontefice? Le piccole città poseranno negli amplessi de' loro sposi, e la reina delle città sarà ognora vedova? e, ciò che io reputo peggiore della vedovanza, udirà che il suo sposo abita incessantemente con altre, ed è preso da stranieri amori, nè giammai potrà abbracciarlo o vederlo? mentre egli colla sua presenza renderebbe sè e lei gloriosa e felice? Ma con qual animo (perdona, o clemente padre, alla temeraria mia divozione) con qual animo tu, sulle rive del Rodano, ti abbandoni al sonno sotto aurati tetti, mentre Laterano giace a terra, e la madre di tutte le chiese, priva di tetto, è esposta ai venti ed alle pioggie, e le santissime magioni di Pietro e di Paolo tremano, e quella che fu casa degli Apostoli, ora è una ruina, un informe mucchio di pietre che trae sospiri anco dai petti di selce? Se la mia umiltà non cerca che si risponda a questa domanda, tu ed i tuoi fratelli non risponderete almeno ad Aggeo profeta, anzi al santo spirito che parla per la sua bocca? Ma che potrete voi rispondere a quelle parole di lui? *È questo il tempo in cui abitiate in case laqueate, mentre deserta è questa magione?* Ohimè! (col parlare s'accresce il mio dolore e si esasperano le tocche ferite) il famosissimo ed altissimo vertice

della cattolica fede vacilla, e tu, sommo custode della casa d'Israele e guardiano della celeste torre, siedi in riva al Rodano che non ha grand' uopo di te, ed all' indigenza altrui si oppone? Nè tacitamente almeno ti rimprovera quel nome che non fu a te imposto dagli altri, ma da te stesso assunto? Imperciocchè come mai avviene che sei appellato Urbano, e fuggi la città origine di questo nome? (1) Ma a me ed a molti altri anche un diverso nome avrebbe dato una esimia speranza del tuo arrivo; nè altrimenti prometteva la tua santità e la chiara religione, cui si era aggiunto il tuo discorso ed il famigliare colloquio, al quale, perchè si creda, devi impedire, che avendo tu violate serie e massime promesse, nessuno ti creda nelle piccole. Il sermone ed il colloquio di cui qui si tratta consiste nel ripetere che tu fai ognora il nome di Roma, e nell' affermare che non sarai quieto giammai coll' animo finchè non sarai in Roma col tuo gregge. Così facendo ti acquisterai una gloria maggiore e più perenne di quella che a te ridonderebbe da tutte le imprese ch' ebber luogo sulle sponde del Rodano. Spesse fiate il luogo giova alla fama; ciò che è posto in alto più da lunge si vede. Che se la subblime umiltà dell' inflessibile ed invitto tuo animo non cura la gloria mondana,

(1) Questo giuoco di parole non si può tradurre in volgare: *quomodo enim et Urbanus diceris et nominis huius originem urbem fugis?*

quanto benemerito credi tu che ti renderai di Cristo col riporre la Chiesa, già da molto tempo errante, in quel luogo in cui egli la collocò? Perchè mai Cristo, infallibile ne' suoi consigli, non la pose in sul Rodano, se così tornava meglio? Ma a bello studio fu scelto un luogo più insigne, il quale siccome era già la capitale del terreno impero, così fosse anche la sede dell' imperio celeste in terra, sede fondata sulla umile santità degli Apostoli, ed unita col sacro sangue dei martiri. Questa divina opera non dovea essere cangiata dall' umana presunzione; eppure da essa fu mutata; ed ora a te e non ad altri si conviene il riporre al loro luogo le cose sconvolte (1). »

Qui il Petrarca segue a provare ad Urbano ch' egli è più obbligato di tutti i suoi antecessori a trasportare la sede in sulle rive del Tevere, e che si renderebbe quasi colpevole di empietà se nol facesse. A quest' uopo gli rammenta le circostanze della sua elezione, nella quale pretende che Iddio abbia mostrata evidentemente la sua volontà ed operato un miracolo. Passa dappoi a rimbrottare quei cardinali che ricusavano di trasferirsi nella Italia. « Alcuni di tardo ingegno forniti non possono eleggere ciò che è ottimo, e questi, a mio giudizio, non sono degni soltanto di venia, ma anco di misericordia; altri dotati di molto acume di mente, ma poveri di virtù, e vinti dalle passioni e da un certo qual

(1) Petr., Sen., lib. VII, ep. 1.

indegno odio contro la Italia, o da una cotale effeminata dolcezza del suolo nativo, obbedienti non tanto alla ragione, quanto agli affetti, e, preferendo la privata voluttà al pubblico bene, persuasero colle parole ciò da cui dissentivano coll'animo. Alcuni poi nè di poco ingegno, nè di perversa volontà, ma ingannati o dalla inesperienza o dalla età, credettero che la Chiesa nulla avesse di migliore del Contado Venosino. Fra questi alcuni se ne noverarono, i quali credevano che la Italia fosse oltre i confini del mondo, che non si potesse navigar quel mare che ad essa conduce, che inaccessibili fossero le Alpi; mentre e l'Italia è vicina, ed amenissimo il viaggio per cui ad essa si giunge. Riseppi di alcuni cui erano sospetti i vini, i cibi, le acque della Italia; la qual sospicione cesserebbe, se qualche volta ne avessero fatto uso, e conosciuto avessero che la temperie dell'italico cielo, e la soavità di tutte quelle cose ch'essi temono, è lodata e preferita a tutte le altre da molti solenni autori, non solo italiani, ma anco stranieri. Quanta penuria di esperienza intorno alle cose italiane s'abbiano i tuoi cardinali, non voglio che sia giudicato da qualcun altro fuorchè da te. Essi portano una falsa opinione che loro dipinge la Italia come un deserto, od un immane ed inospita regione. Si vergognerebbero, non ne dubito, di questo inveterato errore, purchè rimirassero cogli occhi quelle terre che disprezzano ed odiano: perocchè io son d'avviso che nessuno porrebbe in dubbio la bellezza

di que' luoghi, se non è acciecato dall' ignoranza dalla invidia e dalla ostinazione. Nulla v' ha sotto gli astri che paragonar si possa alla Italia: lo dirò con pace di tutte le genti e di tutte le terre. M' accorgo che in questa parte io sono sospetto; ma non tanto è l' amore della patria che non debba essere maggiore e lo sia veramente quello del vero. Pure recherò la testimonianza di un personaggio vivo e straniero, cioè del cardinale Guido Portuense, il quale disse che noi abbiamo *una patria e più bella e migliore.*

« Passo ora ad altre specie di errori. Si danno alcuni i quali nulla temono nella Italia fuorchè i costumi degli abitatori, e credono di dover essere dai medesimi odiati e disprezzati. Ma se eglino si ricordassero che la Chiesa, non altrove che nella Italia, da umilissime radici crebbe a quest' altezza: se pensassero che la potenza temporale di essa, tutta quanta è, che certamente è grande, si ristringe fra i confini della Italia, forse deporrebbero questo sospetto falso, inutile ed indegno. Avendomi un cardinale domandato, se era possibile che il romano pontefice ed il sacro collegio vivessero sicuri in Roma, risposi che solo nel grembo di essa e non altrove potrebbero essere salvi ed onorati, purchè ponessero mente a ciò che loro si conveniva, di vivere cioè con giustizia ed onestà: se ciò fatto avessero, non solo sarebbero riveriti, ma poco meno che adorati. Soggiunse quegli d' essere persuaso, che se alcuno de' suoi servi avesse commesso qualche misfatto degno di supplizio,

la pena ricaderebbe sul capo del padrone. — Purchè questi non impedisca il giudizio, risposi io, l'altrui scelleraggine non gli recherebbe nè pericolo, nè infamia, ma gloria, perchè lo mostrerebbe amico della giustizia. — Essendo poi caduto il discorso sovra Bonifacio VIII, io soggiunsi ch'egli nè in Roma nè dai Romani fu preso, ma dai Galli, ed appena ebbe facoltà di partire, si trasferì subito a Roma, ovvero alla rocca della cristiana fede. Udite le quali cose, egli, sospirando e tenendo appena le lagrime, chiamò in testimonio Cristo ed i Celesti tutti, ch'ei desiderava con tutto il cuore di vivere e di morire in Roma. Allora il cardinale di Taleirand, il quale era presente, personaggio accortissimo, ammirando la purità di quell'uomo, mi susurrò dolcemente all'orecchio queste parole: *Hai ottenuto ciò che bramavi; hai esaurito quest'uomo: vuoi tu qualche altra cosa udire?* Siffatte sentenze ho voluto qui rammemorare, onde si chiarisca che io ho concepito e questo e gli altri sospetti intorno ai cardinali dai loro non finti ragionamenti.

« Resta ora il quarto ostacolo che tiene lungi la Chiesa pellegrinante dalle sue sedi. Imperocchè vi sono taluni infra costoro cui non manca nè acume d'ingegno, nè esperienza, nè volontà buona naturalmente se fosse libera, ma solo la libertà del giudizio, che spesso è soffocata od incurvata dalle ricchezze, grave pondo per le umane menti, e dagli affetti carnali che talvolta avvincono anche le forti anime. Questi sono (o pudore!

o dolore!) che obbliando la propria casa e l'antico seggio di Pietro, edificano sulla terra altrui, e quasi abbiano ritrovato non dirò un paradiso di piacere, ma una celeste stanza, l'abitano, come se non la dovessero mai abbandonare, ed ivi posero ogni loro speranza, ogni loro desiderio. Ed in quali luoghi, o buon Dio? intra le fiere genti del Rodano, come non io, non un poeta italiano, ma spagnuolo le appella (1); e sulle rive di un ventosissimo fiume, ove e male si vive col vento, e pessimamente senza vento: al quale, secondo la sentenza di Seneca, rendono grazie gli abitanti allorchè scuote gli edificii, come se ad esso andassero debitori della salubrità del cielo. Nè si dee passar sotto silenzio che Augusto fece ad esso costruire un tempio mentre dimorava nelle Gallie. Quivi adunque in luoghi o fangosi, o sassosi, od aridi, si scorgono i vasti palazzi e le ampie case, anzi le carceri e le ritorte de' tuoi fratelli, a' quali temo che il celeste citarista non canti quell' orrendo carme: *I loro sepolcri saranno le loro case in sempiterno* (2). Questo, o padre clementissimo, è il nodo inestricabile, questa è la ritorta strignente, questo è quel carcere che toglie la vista di una patria migliore. Quanta fosse la forza di una vetusta consuetudine, soventi volte si fe'

(1) Lucano.
(2) *Sepulchra eorum domus in aeternum.* Psal. 48.

manifesto dalle cose istesse; giacchè vengono offesi da più laute vivande coloro che sono educati con agresti cibi; e gli avvezzi ad abitare in rovinose magioni ed in un crasso aere non così agevolmente si lasciano indurre a passare in un più felice domicilio. Ho udito narrare che alcuni colla dimora e coll' uso contrassero una certa quale famigliarità ed amorevolezza verso il loro carcere, in guisa che essendovi entrati tristi, quasi loro malgrado ne uscirono. Imperò mi maraviglio meno se i tuoi fratelli amano le amplissime loro case, di quel che mi maraviglio che le amino troppo, mentre doveano essere amate in guisa che non chiudessero la soglia dell' eterna magione: nè certamente un pellegrinaggio devea spegnere la ricordanza della patria.

« Molte cose ho dette non so se più liberamente, o più veramente, o con maggiore fiducia: potea giungere alla meta per più breve cammino, non lo ignoro: ma appena puoi spiegare grandi cose in angusto spazio. Per far fine a questo articolo dirò, che lo scrutatore delle menti umane volendo togliere tutti gli ostacoli che ritardassero gli effetti del suo giudizio, si elesse un personaggio scevro da queste mende, il quale fosse fornito e di esimio ingegno e di ottima volontà e di grande esperienza e libertà di animo; nè fosse oppresso da vane cose, nè da vesti purpuree, nè da ricchezze, nè avvinto dalla consuetudine, nè dai ceppi di sontuose magioni; e conoscesse dove e quale fosse la Italia, nella quale, per evidente miracolo di

Cristo, tu vivevi, mentre fosti nominato suo vicario: e ciò avvenne perchè fosse manifesto che tu devi esercitare l' uffizio di sommo pontefice in quella regione, nella quale esso ti toccò in sorte, mentre nè lo speravi, nè lo desideravi, nè lo pensavi nemmeno. Quantunque una buona opera sia laudabile dappertutto, pure non si fa mai più acconciamente di quella che l' artefice eseguisce nella sua sede. Tu, per dir vero, maestro della fede ortodossa ed operatore di buone azioni, hai la sede dove più ti piace; ma, come già dissi, la sede tua antica, la vera, la propria, la utile ed accomodata all' universale è Roma. Riduco pertanto il lungo sermone a questo fine, che, Urbano, ti porti alla città romana; pontefice, a Roma (1); luogo accetto a Dio, venerando agli uomini, desiderevole ai pii, formidabile ai ribelli, idoneo a riformare ed a correggere l' universo. Ma se differisci l' andata, ed intanto vola il tempo, credimelo, te ne dorrai, ed accuserai te stesso, quando ed il dolore sarà inutile e tarda la penitenza. Perciocchè quando si giungerà a quel punto, (al quale bentosto si dee venire) ove una sola è la patria dei buoni, una quella dei malvagi, dimmi, che diverrà questa terrestre patria, se non obbrobrio e

(1) Questo giocolino di parole non si può tradurre nella italica favella, perchè è fondato sull' *Urbem* e sull' *Urbanus*: *Urbanus urbem romanam*: *pontifex Romam petas*.

vergogna per coloro, i quali, a cagione di essa, trascurarono la celeste, e si curarono più del luogo in cui dovessero essere sepolti, che di quello in cui doveano vivere miserabili eternamente; e provvidero con maggior diligenza alla sede del cadavere che a quella dell' anima? Certamente non temo queste cose di te, ma Dio volesse che non le dovessi temere per gli altri: posciachè la tua grandezza d' animo non è ristretta ad un solo angolo della terra, e leggesti quella poetica sentenza: *che ogni terreno è patria all' uomo forte.* In te confido, perchè non tanto pensi daddove vieni, quanto ove t' incammini: spero che mentre guardi la terra, tutto il mondo ti è patria; mentre rimiri il cielo, tutto quest' orbe ti sembra un esiglio. I tuoi atti e le tue parole ci restituiscono ogni giorno questa mia, anzi pubblica speranza che a me ed agli altri era stata rapita dalla tua tardezza. Conciossiachè tutto ciò che fai, tutto ciò che dici, è un indizio di una volontà pia ed inchinevole al ritorno. Di due soli tratti farò menzione, onde comprenda che il tuo fulgore non si può nascondere, e che il mondo ode tutto ciò che tu dici anco nel talamo.

« Quando, non ha guari, ti portasti a Marsilia, confortato senza dubbio dalla pietà e dal desiderio di rivedere quel religioso ed umile nido, dal quale volasti al cielo sostenuto dalla celeste provvidenza e dalla tua virtù come da due ali, la plebe divota ed amantissima di te ti ricevette con sommo gaudio e venerazione non come un uomo, ma come quel

Dio che rappresenti. Non so se tu commosso da questo pio spettacolo trattenesti le lagrime, ma al certo non hai potuto frenar le parole che più grate suonarono alle mie orecchie che a quelle degli astanti. Perciocchè infra molte cose dicesti: *Che se nessun' altra cagione ci fosse di trasferirsi a Roma, e nella Italia, tranne quella di eccitare la divozione dei fedeli, dessa sola abbondevolmente basterebbe.* O detto santo e di eterna memoria degno! Così è veramente: abbenchè sia noto per le istorie che la città di Marsiglia fin dall' esordio della sua fondazione sia sempre stata amicissima di Roma, ed anche oggidì grandi reliquie di un certo amore stringano questi popoli; pure se così ossequiosa, se così devota ti venne incontro Marsiglia, con quanta reverenza t' incontrerà Roma? Non il solo popolo affollato, lagrimando per la gioia, e bagnando di pie stille la sacra terra, ma gli stessi angioli di Dio vedrai venirti incontro sul limitare; i quali accoglieranno con ineffabile gaudio e dolcissimi inni il vicario e la sposa del Signore che tornano al proprio talamo. Il secondo tratto è il seguente. Quando quell' orda di ladroni empia ed esosa a Dio ed al mondo, che ora terribilmente va errando per le misere regioni de' cristiani, ti ridusse alla necessità (essendo tornato vano ogni altro rimedio) di redimere la libertà ed il riposo di te e della tua curia con molto oro, lagnandoti meritevolmente co' tuoi fratelli, non solo uguagliasti questa ingiuria a quella fatta a Bonifacio, ma la giudicasti maggiore e ti

apponesti al vero (1). Perciocchè quel pontefice non senza motivo soffrì le umiliazioni che ebbe a tollerare, avendo con lunga e grave persecuzione provocati ed afflitti grandi ed insigni personaggi. Eppure Bonifacio non fu preso con forza aperta, ma coll' aiuto di un altro grande inimico e colle notturne insidie. Ma tu che sei il più innocente degli uomini, tu che non hai recato danno ad alcuno, nè lo hai desiderato; tu che con quella tua umanità ed umiltà di atti e di parole imiti, per quanto puoi, il tuo Dio, fosti cinto non all' improvviso, non occultamente, ma con ordinate schiere di vilissimi ladroni. O indegna e scellerata fazione! Tu hai riscattata la tua istessa persona col danaro: al qual riscatto non astretto, anzi nemmen richiesto fu Bonifacio. Perciò pieno del santo spirito aggiugnesti alla santissima tua querela quelle ultime parole: *Che tutti questi mali provenivano massimamente dall' aver abbandonata la sede di Pietro e la tua, e che paventavi più gravi casi di giorno in giorno, se con ostinati animi si lasciava deserta quella sede che Cristo avea scelta per la sua sposa.* O voce degna di te! o vaticinio pieno di verità! o sermone che meriterebbe di essere ripetuto e dal terreno e dal celeste concistoro! Imperocchè così sta

(1) Duguesclin, alla testa di una compagnia di ventura, si portò sotto Avignone, e taglieggiò il pontefice, che gli dovette pagare cento mila franchi, e dargli la assoluzione (De Sade, Mém., tom. III, pag. 683).

veramente la bisogna: per questa vedovanza del sovrano seggio, per questo disprezzo ora è travagliata la tua curia, travagliato tutto l'orbe cristiano, e bentosto, se non provvedi, sarà più aspramente afflitto. Ve' che sbucano nuovi sciami di ladroni, nè qui avranno termine; altri ne nasceranno dai primi; e ritorneranno anche coloro che ti parrà di aver fugati. Conciossiachè queglino che tu credesti di placare coll'auro, coll'auro gli irritasti; essendo eglino arsi da un'infinita cupidigia di preda, e non avendo alcun timore di Dio, nessuna fede, nessuna vergogna d'ingannare. Che si fa adunque, che si tarda? Onde provengono questi indugi? Quasi tutti gli errori dei medici nel curare i corpi si riducono alla ignoranza della causa. Tu che vedi il morbo, e la cagione di esso comprendi, e puoi apporvi rimedio, perchè lo differisci? Che aspetti? Forse che tutto pera e sia devastato? Aspetti forse gli estremi casi, o che sembri fare tuo malgrado ciò che di buona voglia avresti dovuto eseguire? Aspetti forse di essere preso e di cadere in podestà de' tuoi nemici? E non sei già da lungo tempo assediato? Non sono infestate dai latrocinii le vie per le quali si accorre al pontefice dei cristiani da tutto l'universo? Non fu al padre dei padri, al signore dei signori servilmente intimato il riscatto? Nè ti spaventi che anco Roma in questi tempi abbia sofferte le molestie degli scherani; ma la rabbia barbarica che ora travaglia quella sacra città priva di capo, non ardirà guatare non dirò

Roma, ma nemmeno le chiostre della Italia, se fia che quella città ricuperi il suo capo.

« Non insisterò di più; giacchè spero che tu ogni cosa ridurrai a termine felice. Ti prego piuttosto a persuadere i tuoi cardinali (de' quali io temo precipuamente in questo affare) che l'Italia non è quale essi la credono, ma che è un'ottima, chiarissima e famosissima parte del mondo; è scevra da tutti i mali, abbondante di tutti i beni, purchè la sola pace non venga meno; la quale al certo, te presente, non potrà mancare. Insegna ad essi che nella Italia ci sono città nobilissime e bellissime, viste le quali, sembrerà vile Avignone, e si pentiranno che non l'abbiano avuta a vile molto prima; che l'aere è saluberrimo e temperato esimiamente intra il freddo e gli ardori; che v'ha in essa laghi popolatissimi di pesci, quanti e quali nessuna regione comprende in sì breve spazio: vi sono fiumi che, piegandosi per tendenza della natura, errano in sì diversi luoghi, che la maggior parte della Italia, come la Liguria, la Venezia, l'Emilia, la Flaminia, hanno appena un insigne luogo che non si possa visitare seguendo le correnti acque: ha un doppio mare che la circuisce, ed è insigne per una corona di spessi porti e di nobili città e di foci di fiumi che sboccano nell'uno e nell'altro, in guisa che l'Italia è pressochè tutta accessibile senza fatica, ed amena qua per le onde salse, là per le dolci: dove poi mancano i mari, le Alpi aeree si oppongono al barbarico furore: in mezzo si veggono e colli

verdissimi, ed apriche valli, e campi ubertosissimi; e l'Appennino, padre dei monti, che parte l'Italia con selvosi gioghi, ed è gravido di nitidi fiumi, di varie salubri acque; di fonti gelide e tepenti grate ai sani, utili agli infermi, opportune agli assetati; e di vene d'ogni maniera di metalli; è popolato da immense schiere di armenti, e produce legna d'ogni specie che vanno poi ad imperare su tutti i nostri mari in guisa che questo che Mediterraneo si appella non potrebbe esser navigato da nessuna nazione, fuorchè di soppiatto dai corsari, se gl'Italiani non lo volessero. V'ha nella Italia frumento, vino, olio, alberi, poma sconosciute alle vostre terre; v'hanno foreste, quadrupedi, belve, pesci, uccelli ed infinita copia di cibi d'ogni sorta: onde non temano di morir per fame i cardinali, e non tu che, avvezzo fin dai teneri anni al digiuno, ami l'astinenza ed abborri la crapola. Ma coloro che si avvezzarono alle delizie di Avignone, a null'altro possono pensare fuorchè al Rodano, nè se lo potessero, lo vorrebbero: tanto dolce riesce l'errore condito dalla consuetudine e dagli anni, che al palato dell'animo si rende più amaro il gusto della verità; del qual morbo dello spirito nulla v'ha di più funesto. Che se obbiettano, come sogliono fare, che manca qualche cosa alla Italia, nol contenderò; giacchè se di nulla mancasse, non sarebbe una terrestre, ma celeste regione: nè v'ha terra alcuna che di qualche cosa, anzi di molte non abbia difetto. Ma affermerò con fidanza che nessun altro

paese soffre minori mancanze della Italia, e ch' essa è, a preferenza di ogni altro suolo, abbondantissima di tutti i beni.

« Ho udito spesse volte dire che l' Italia non ha il vino di Beaune: ecco una grave infamia ed una giusta causa di dar le spalle all' italica terra. Non può forse sembrare una puerile ambizione il gloriarsi di piccoli vasi di un mediocre vino prodotto dall' uno o dall' altro colle delle transalpine regioni, e disprezzare poi tante e sì varie specie di nobili vini, de' quali ridonda tutta la Italia? E che altro è questo se non trasferire agli elementi l' odio che si nutre alla nazione? Risponderanno forse ch' essi nè disprezzano nè odiano, ma si scelsero un luogo in cui potessero godere delle delizie e loro e nostre ivi trasportate dal pelago e da un fiume navigabile. Che se le nostre delizie quivi si trasportano, e perchè non si possono trasportar qui le vostre per mezzo del mare o di un fiume? Perchè dove giungono le oltramarine merci non giugneranno le transalpine, alle quali si apre parimente un liquido viaggio e più breve? Vengano pure sicuri coloro i quali disperano di poter menare una vita beata senza i vini di Beaune; perocchè qui e gusteranno i nostri ed agevolmente avranno anche i propri. Nulla è difficile, nulla impraticabile alla voluttà; essa trapassa e mari e monti. Posciachè avranno posto il piede sulle italiche colline, spero che non volgeranno più lo sguardo al passato, purchè i sensi corporei sieno liberi, nè oppressi dagli errori dell' animo; altrimenti nessuna

benchè squisitissima novità ha cancellate le vestigia di una inettissima vecchiezza. Allora avrà luogo ciò che si narra di Severo romano imperatore, il quale essendo posto in altissimo grado di fortuna, e ridondando di cibi a lui dalla terra e dal mare nutriti, ciò nullameno si pasceva avidamente degli affricani legumi, non perchè fossero un cibo squisito, o perchè mancassero alla Italia, ma perchè era nato nell' Affrica, il cui amore gli rendea saporoso tutto ciò che da essa era prodotto. Nè perciò egli si elesse di dimorare nell' Affrica, ma visse nella città vera sede dell' impero. Chieggo pertanto che e tu ed i cardinali vi comportiate colla Chiesa, come Severo ed alcuni altri monarchi si comportarono coll' impero; e che quando vi sovvenite d' essere nati o nell' Albernia, o nel Limousi, od in qualche vicina città, vi sovvenghiate altresì, tu d' esser vescovo di Roma, queglino o d' esser vescovi nel romano territorio, o presbiteri o diaconi nella romana città; nè essere convenevole che la Chiesa e la sede di Pietro cedano ai vostri natali, ma bensì che i vostri natali cedano ad esse. Li persuadi adunque a trasferirsi a Roma, ove havvi siffatta copia e qualità di cose, per le quali avverrà che non bramino le straniere: che se essi cercheranno qualche forestiera merce, tutto per mezzo delle foci Tiberine sarà ad essi portato non solo dalla loro patria, ma da tutto il mondo. Perciocchè Anco Marzio fondò la colonia d' Ostia nel confine del mare e del fiume, presagendo coll' animo che le dovizie e le vettovaglie di

tutto il mondo sarebbero accolte in quello quasi marittimo ospizio della città. Dunque pochi uomini ed umili e sobri in Cristo disperano di poter vivere ove vissero lautamente tanti superbi principi, tante migliaia di personaggi ed una innumerevole moltitudine di cittadini e di stranieri? Dunque venti o trenta reverendi padri (1) non potranno vivere colla modesta loro famiglia, ove vissero un tempo trecento padri coscritti, ove tanti imperatori, ove tanti eserciti, ove tanti popoli? Che se v' ha per avventura qualcuno, presso del quale l' antichità non ottenga fede, volga l' animo a ciò che noi tutti, non ha guari, abbiam veduto nell' or ora celebrato giubileo: essendo accorsa in Roma pressochè tutta la cristianità ed un tal numero di pellegrini, che io non so se alcuna città li pascerebbe per un sol giorno; benchè inarato ed incolto fosse il romano territorio, e le vigne rimaste fossero inaridite nello scorso verno dal gelo e dalle brine in tutta la Italia, ciò nullameno fu maggiore in essa Roma la abbondanza di ogni cosa sulla fine che sul principio di quell' anno. Nè io ripongo una grande speranza di vittoria nel provare a uomini contenziosi ed insolenti, ne' quali il livore e l' odio sta invece di ragione, che Roma

(1) Questo era il titolo che allora si dava ai cardinali: eglino presero poi quello di *illustrissimi*: e finalmente sotto il pontificato di Urbano VIII si fecero appellare *eminentissimi*. (De Sade, Mém, tom. III, pag. 685).

è fertilissima di sua natura e suscettiva di una fecondità avveniticcia. Imperciocchè non reputo nè convenevole, nè credibile che i successori degli Apostoli nello scegliersi una sede pensino alle delizie od alla abbondanza, od a qualche altra cosa, di Cristo e della salute eterna in fuori; e che ivi non pongano di buon grado la loro stanza, ove possano e piacere a Dio e giovare agli uomini, e vivere bene e felicemente morire. Il tempo mi fa accorto di aggiugnere una sola cosa alle molte. Oh se in questa notte che è sacra al glorioso martirio degli apostoli Pietro e Paolo, ed in questa istessa ora della notte in cui ti scrivo ansioso, ma con non minore fiducia che reverenza, tu nella basilica del principe degli Apostoli che è tua in singolar guisa, fossi presente al divino uffizio che ora vi si canta, ed alle mattutine laudi di Cristo, quale e quanto sacro piacere non percepiresti, quai sospiri, quali lagrime non daresti perchè fosse più lunga quella notte? Oserò pregarti di nuovo perchè tu di nuovo mi creda che nessun somigliante diletto ti porgerà Avignone con tutte le delizie che od ivi possono essere, od ivi trasportarsi, o fingersi coll'animo: conciossiachè si accumuli pur ivi tutto l'oro dell'universo, si ammucchino tutte le gemme, tutti i vini, tutte le vivande; ivi però non si troverà giammai quella divozione che renda l'anima felice; e tutto l'umano genere confesserà che io dico il vero, e che in ciò almeno non v'ha luogo che sia da pareggiare a Roma e per la sua istessa natura e pel favore degli uomini.

« Una sola cosa tacqui finora, o, per meglio dire, la protrassi fino all' estremo, mentre per la prima potea essere mentovata. Tu ben conosci in quale stato sieno i tuoi cristiani nell' Oriente, e quanto i loro mali si vadano a noi appropinquando. Non hai tu udito che gli inermi popoli dell'Asia, renduti forti dalla nostra infingardaggine, e quelli chiamati un tempo Frigi, ed ora Turchi, mettono a ruba senza fine la misera Grecia, saccheggiano le Cicladi sparse nell' Egeo, le quali, benchè paghino il fio di lunghi errori e dell' ostinata caparbietà, pure da esse si fa passaggio a noi veri cattolici? Già sono assaltate Cipro, Creta, Rodi, l' Eubea e l' Acaia più a noi vicina, e l' Epiro. Già il lido Calabro ode con trepidanti orecchie le mestissime voci della Grecia lagrimosa: così la fede di Cristo è pericolante nelle orientali regioni, mentre tu sedi nelle occidentali. Tu, o massimo duce e pontefice delle nostre anime, dovevi, per compiere i tuoi uffizi, sorgere prima d'ora, e, benchè solo, affrontando le difficoltà, incamminarti non a Roma soltanto, ma a Costantinopoli: quantunque tu non puoi essere solo; lo stesso Cristo, della cui causa si tratta, sarà con teco; e la schiera cristiana ti seguirà ovunque andrai. Non è da buon duce il sottrarsi al pericolo, molto meno alla fatica; egli dee correre là dove lo chiama il più alto clamore dei combattenti. Potè Cristo fuggire la croce, se ci avesse voluto abbandonare; ma senza essere costretto da alcun nostro merito, volle morire per la nostra salute. E noi, dimentichi

di tanto beneficio, non solo fuggiamo la morte per la gloria di lui, ma la fatica. Già da gran tempo ogni stato, ogni età avrebbe dovuto brandire le armi e gittar l'áncora della speranza in colui il quale non ingannò giammai chi in esso ripose ogni fidanza. Ma noi, oppressi e sepolti nei mali costumi, siamo privi de' celesti aiuti.

« Or ritorno a te: ovunque, il confesso, è utile e santa, ovunque veneranda la tua presenza. Ma qual uopo hanno di te il Rodano, la Sorga, la Durenza? Quali amici hai a proteggere, quai nemici a rintuzzare? Ben di te han bisogno e il mare Egeo, e l'Ionio, e l'Ellesponto, ed il Bosforo. Qual mostruosa condotta è questa? mentre si combatte in Oriente, tu che fai in Occidente, tu, duce delle guerre spirituali? È questo il pubblico errore di coloro i quali signoreggiano (errore che certamente non può in te allignare) che essi si reputano creati signori pei lor piaceri, e non per le altrui necessità. Tu se sei memore del nome, dell'ufficio e di colui che ne' suoi pascoli ti fece pastore, non ti arresterai dove l'ombra o la fonte è più grata, ma dove il ladro od il lupo è più infesto, dove la necessità della greggia è maggiore, rimembrando la sentenza evangelica, che *il buon mandriano dà la sua anima per le sue pecore, quando il mercenario, cui non appartengono veramente le agnelle, vede il lupo che viene e fugge*. Tu sei pastore; tue sono le pecore del tuo signore, il quale a te affidò ogni cura del suo armento, a te diede ogni suo

diritto. Il lupo freme alle sbarre dell' ovile, e tu non ti movi; se non mercenario, ma vero pastore ti sei, affronta il preclaro e pio pericolo; e siccome il bramarlo non è da savio, così l' evitarlo mollemente non è da personaggio forte e magnanimo. Spingi lo sguardo non solo ne' luoghi, ma anco ne' tempi lontani, e vedrai quanto grande sia la calamità presente, quanto il futuro pericolo. Perciocchè, come dice il Comico, *questa è vera sapienza il vedere non solo ciò che ci sta dinanzi ai piedi, ma prevedere anche le future cose.* Certamente se tu non accorri, tutto è perduto; udremo una sonante e del tutto indegna e miseranda ruina del nome cristiano in quelle parti: e questa non sarà una perdita per Cristo, il quale è inaccessibile ad ogni ingiuria, ma per noi; sarà la nostra vergogna giunta al colmo: giacchè io non so se sia peggio l' aver perduta Gerusalemme, od il possedere in somigliante guisa Bizanzio; giacchè ivi non si conosce Cristo, qui si offende, mentre in tal modo si cole; quelli sono inimici, questi scismatici peggiori degli inimici; queglino apertamente ricusano il nostro imperio; costoro riconoscono colle parole la romana Chiesa qual madre; ma come ad essa si mostrino devoti figliuoli, e come umilmente eseguiscano i comandi del romano pontefice, lo attesterà quel tuo patriarca che loro desti. I Turchi ci odiano meno, perchè meno ci temono; i Greci con tutto il cuore ci paventano e ci abborrono, e ciò si argomenta da ciò ch' essi ci chiamano *cani*. Fui presente in

una festività alla messa celebrata solennemente secondo il rito romano: un certo Greco non illetterato, ma tanto più stolto ed arrogante, esclamò: *Io non posso tollerare le inezie dei Latini:* le quali parole se fossero state intese dal popolo, non l'avrebbe impunemente passata. Ma così è, così i Greci la pensano intorno a noi; essi sogliono purgare ed espiare le loro basiliche, nelle quali alcuno dei nostri abbia posto il piede, come se fossero violate dall' umano sangue o da qualche turpe misfatto. Eppure già da molto tempo la Chiesa romana riseppe queste cose, e le soffrì: la qual cosa se chiamar si debba torpore o pazienza, mentre così facilmente si può tergere questa macchia, lascerò che gli altri lo giudichino: è certo però che fra noi ed i nostri nemici, i quali ora signoreggiano in Gerusalemme, si frappone un gran mare; onde il nostro indugiare è forse scusato dalla impotenza; benchè nessuna escusazione vi sia per una impotenza che solo ha origine dalle nostre discordie. Ma infra noi e questi Greculi non v' ha altro di mezzo che il nostro sopore, la nostra infingardaggine. Io mi fo mallevadore a due popoli della Italia, che se tu incomincierai a voler daddovvero, essi in breve non solo saranno congiunti, ma ciascuno da per sè o rovescerà quell' impero imbelle, o lo renderà soggetto al giogo della Chiesa; onde sempre più mi maraviglio di questa connivenza, nè abbastanza intendo, perchè si trascurino grandissime cose, mentre negli uomini v' ha tanta sollecitudine per le minime. E

quantunque questo sia comune obbrobrio dei cristiani, pure in ogni esercito sconfitto la maggior vergogna è de' capitani. Pertanto a voi, che siete i duci di tutti, vo mostrando con quali sforzi si debba insorgere per evitare non solo la vostra, ma anco la comune infamia. Molto più si esige da voi che dagli altri; nè crediate già di aver conseguita gratuitamente questa grandezza: in mezzo alle difficoltà si cammina alla gloria; non poserà giammai chi è tocco dallo sprone della virtù.

« Io ho adempito il mio e fors'anche l'altrui ufficio; ho dette cose vere che avrebbero dovuto essere meglio esposte da un altro, il quale avesse maggiore autorità, ma che da nessuno furono escogitate, da tutti temute; sperando favore dalla posterità e venia dalla tua santità e dalla maestà dell'imperatore, il quale, se in buona parte prese questo istesso mio favellare, tanto più mitemente dee essere ora da te ricevuto, quanto più mite dee essere il successore di Pietro che quello di Cesare. Coll'imperatore ragionai spesse volte intorno a questo argomento; ma con teco ora solamente, benchè, per dire il vero, spesse fiate disputai in silenzio con te, ed ora soltanto espressi colla penna i miei pensieri. Ma essendo stato breve, se si pon mente al mio desiderio, lunghissimo se si riflette alle molte e diverse tue occupazioni, si dee finalmente imporre un qualche fine al mio discorso. O romano pontefice, o duce dei cristiani, Roma ti chiama ad alta voce suo sposo, la cristianità suo condottiero; nè

ti chiamano al riposo, ma alla fatica, a cui nasce l'uomo, nè alla pace, ma ad una guerra temporale in cui si acquista l'eterna pace dell'anima. Sta a te lo scegliere in quale stato brami di morire; giacchè sia che tu adempia gloriosamente il tuo uffizio, sia che lo trascuri ignobilmente, si dee senza alcun dubbio morire. I tuoi antecessori si scelsero la sede in Avignone, con qual consiglio essi lo veggano; mentre io che fino dall'infanzia conobbi quella città meglio della mia patria, nulla vi trovai di singolare, tranne il fango ed il vento: checchè ne sia però, non confesserò giammai che rettamente si sieno apposti tanti gravi e santi personaggi nello scegliere, a guisa di mandre che vanno in cerca de' più opimi pascoli, non dove più onestamente, ma dove più abbondevolmente si viva. Che se li mosse la vicinanza dell'angusto nativo suolo, furono forse eglino degni di scusa, eglino che erano alla terra rivolti e le terrene cose meditavano; ma tu, che ben altramente sei nutrito, altramente al soglio innalzato ed altramente la pensi, tu, cui non è patria questa o quella parte di terra, ma l'intero universo, che, per meglio dire, è un esiglio; tu, la cui sola patria è il cielo, tu, la cui sola sede dell'esiglio più grata e più santa è Roma, sollevati coll'animo, apprendi a disprezzare le vili cose, e giacchè la Divinità operò dei portenti in tuo favore, anche tu opera un manifesto prodigio, liberando la sua Chiesa dal profondo abisso. Nè certamente sarà piccolo miracolo lo svellere sì radicati animi; ma non riuscirà

difficile, se anche tu non vi avrai gittate profonde radici.

« Una sola cosa io aveva in animo di tacere, perchè era uno scherzo di parole; ma il pio calore dell' animo mi sforzò a nulla occultare, a nulla sottrarre alle sacre tue orecchie di ciò che può gravare il tuo nome o la mia coscienza. Si narra esservi nel tuo palazzo un appartamento che si chiama *Roma*, nel quale essendo tu un giorno entrato dicesti che *ti eri restituito alla tua sposa, e che ti pareva di aver adempito ogni uffizio di romano pontefice.* Non volere usar degli scherzi col tuo signore; indarno lo si tenta colla sofisticheria; egli è sommo dialettico, cui nessun sofisma è indissolubile; scrutatore infallibile e profondo, comprende ogni nostro pensiero. Non voler dunque errare: non si deride Iddio; nè ti blandisca troppo la fortuna, nè la speranza di una lunga vita ti inganni: breve è il vivere dei mortali, e principalmente dei papi, sia che eglino già vecchi pervengono a questo stato, sia che il peso delle cure e la fatica perpetua e l'ardor dei negozi rendano più corta la vita. Si dee sempre credere che la morte tanto de' giovani quanto de' vecchi stia incessantemente in sulla soglia; ma quella che è opinione nei giovani, è certa scienza ne' vecchi; e benchè breve, anzi un nulla sia la somma degli anni tanto degli uni quanto degli altri, e quasi un sogno od un fumo od un' ombra se ne voli, pure il giovane può vivere ancora per qualche tempo; quantunque ed immantinenti possa

morire e prevenire colla sua fine il vecchio, mentre è certo che questi dee tostamente passar di vita. Quando adunque saremo venuti al tribunale di Cristo, ove non tu signore e noi servi, ma egli solo signore e noi tutti conservi saremo, non credi tu che ei ti debba parlare in questa sentenza? — Io suscitai te inope dalla terra, e sollevandoti dalla tua umiltà, ti posi non solo fra i principi, ma sovra di essi, e volli che si prostrassero innanzi a' tuoi piedi. Ma fra quali genti hai tu derelitta la mia Chiesa a te affidata? Tu insignito di singolari doni da me, qual singolar cosa mi rendesti a preferenza degli altri? Se non che sedesti in sulla rocca avignonese dimentico della tarpeia rupe. Credi forse che mentre io sceglieva la capitale non potessi eleggerne un'altra? Forse disprezzi la mia scelta ed il mio giudizio? E tu principalmente che fosti in maraviglioso modo da me innalzato per correggere le mende degli antecessori, per nulla declinasti dal loro sentiero, dissimile agli altri per l'intrata, ma somigliantissimo pel progresso e per la uscita? — Tu che a questa interrogazione non risponderesti sì facilmente, quando fatta ti venisse da me tuo servo, che risponderai al tuo Signore? Che dirai a S. Pietro, il quale nel seguente tenore ti favellerà? — Io, fuggendo per giusta tema del crudelissimo Nerone, essendomi avvenuto nel mio Signore che mi rimproverava, tornai in Roma al supplizio ed alla morte. Ma qual Nerone, qual Domiziano te discacciò? Qual timore di morte

o di tormenti sì a lungo ti rendette esule? Dimmi che si fa ora in Roma? Che avviene della mia casa, del mio sepolcro, del mio popolo? Tu nulla mi rispondi? O forse ignori quel che io ti domando? Da qual parte ora a me ritorni? Forse anche tu vivesti in esiglio sulle rive del Rodano? Se dici di essere ivi nato, forse anch'io non ebbi altrove la culla? Ma ad ambedue era toccata in sorte una patria nel nascere ed un'altra nel rinascere; onde io, conscio della volontà del Signore, posposi la Galilea a Roma, ma tu anteponesti il Rodano al Tevere. —

« Queste cose, o padre clementissimo, io ho dettate con pura fede e con dimesso stile; fidando che ti riuscirebbe più accetta la verità amara che i blandimenti aspersi di mele. Se ho errato, o se la mia libertà ti offese, con sommesso animo chieggo perdono. Tu intanto, allontanati i vani consiglieri, teco pensa, teco delibera, se ami di passare il tempo che ti avanza nel brago avignonese, od in Roma che tutta è carne e sangue dei martiri; se vuoi essere sepolto su quel sasso ed in quella patria dei venti che ora abiti, o piuttosto nel Vaticano, luogo, senza paraggio, santissimo fra tutti i luoghi del nostro mondo: se finalmente nell'estremo dì brami di risorgere fra gli Avignonesi, peccatori famosissimi infra quanti ora vivono sotto il cielo, o fra Pietro e Paolo, Stefano e Lorenzo, Silvestro e Gregorio, e Gerolamo ed Agnete, e Cecilia, ed in mezzo a tante migliaia di santi che riposano felicemente nel grembo

di Cristo, o più felicemente ancora furono spenti per la fede di Cristo. All' ultimo, qualunque sia per essere la tua deliberazione, una sola cosa ti chiede Roma per suo diritto e colle lagrime agli occhi: che se tu la disprezzi, le restituisca almeno l'altro suo sposo, che è Cesare, e che il tuo antecessore colla religione del giuramento strappò dalle sue braccia (1). O divorzio indegno, e non solo nocevole agli sposi, ma a tutti i vicini! Tu, ottimo fra i padri ed amantissimo del bene comune, tu, che solo il puoi, togli quest' ostacolo, nè permetti solamente che Cesare sia in Roma, ma lo comanda; onde non sembri crudeltà il non volervi dimorare, ed invidia il vietare che un altro vi abiti. Ciò ti domanda il presente ed il venturo popolo cristiano per mezzo della mia bocca, benchè insulsa, benchè povera di facondia, benchè indotta: tu però credi che queste cose sieno dette da colui che non sa mentire, e che quando gli aggrada fa parlare non solo i peccatori e gl' ignoranti, ma anco i bruti; credi che finchè Roma sarà vedova e priva de' suoi lumi, nè gli umani affari avranno buon riuscimento, nè poseranno le cristiane regioni. Se Roma accoglierà l' uno o l' altro de' suoi sposi, sarà bene; se amendue, ottimamente, gloriosamente, felicemente. Cristo proroghi i tuoi giorni in lunga età, ed apra il tuo cuore

(1) Allude al giuramento dato da Carlo IV di non fermarsi in Roma.

a consigli non blandi, nè dilettosi, ma sani e fedeli e grati a Dio (1). »

Sembra che Urbano non abbia compreso bene in sulle prime il senso di questa epistola, che pure è facile e chiaro; posciachè egli pregò il suo segretario Francesco Bruno di scrivere alcuni commenti che gliene agevolassero la intelligenza. Gli Avignonesi fecero le maraviglie per tanta zotichezza del pontefice; ma il Petrarca lo difese, affermando che non tutti possiamo tutto, e che Urbano, dottissimo nel diritto canonico, avea trascurate le belle lettere. Pure con pace del Petrarca, se quel pontefice era dotto nel canonico diritto e di altissimo ingegno e di gran dottrina fornito, come egli afferma, dovea anche comprendere il mentovato scritto, come quello che e per lo stile e pei pensieri è di facile intelligenza (2). Checchè ne sia però, non v' ha dubbio che Urbano poco dopo aver ricevuta questa lettera manifestò il suo divisamento di voler trasferirsi a Roma, e diede gli opportuni comandi per condurre a termine questo suo disegno. Il re di Francia, che con dolore vedea il papa discostarsi da' suoi stati, tentò di rattenerlo, ed a quest' uopo gli spedì per

(1) Petr., Sen., lib. VII, ep. 1.

(2) *Scripsisti patrem illum altissimi ingenii, uberrimaeque doctrinae a te ut in illam familiarem, humillimamque epistolam glossas ei aliquas scriberes exegisse; quod novo certe Avenionem stupore circundedit* (Petr., Sen., lib. IX, ep. 2).

ambasciatore Nicola Oréme uno de' più celebrati cultori delle lettere che vantassero i Francesi in quell' età. Nicola orò in pubblico concistoro, e persuase il pontefice a ristare sulle sponde del Rodano, perchè la Francia era la sua patria, era il centro dell' Europa, e meglio governata e più quieta della Italia. Disse essere la Francia anco più santa di Roma, perchè vi esistevano i Druidi innanzi al cristianesimo, e perchè G. Cesare avea asserito che i Galli erano tenerissimi per le cerimonie religiose. Soggiunse che Cristo amava la Francia a preferenza degli altri paesi, perchè vi si conservano le più sante reliquie (1). Urbano rispose a questa diceria con brevi sì, ma gravi parole, e lungi dal ritardare il divisato viaggio, lo accelerò (2).

(1) Quanto è glorioso per la Italia quando si rifletta che tale fu l' oratore francese prescelto a perorare nel concistoro, quando ivi fioriva un Petrarca ed un Boccaccio (Baldelli, Vita del Bocc., pag. 189).

(2) Petr., Sen., lib. IX, ep. I.

CAPO XVII.

Il Petrarca in Pavia; infermità di Galeazzo Visconti; consigli dei medici; superstizione intorno all'anno 63 della vita.

Quantunque il Petrarca avesse fermata la stanza in Venezia, pure ogni anno si trasferiva a Padova per celebrare la Pasqua coi suoi canonici, e spesso, continuando il cammino, visitava Galeazzo Visconti in Pavia. Nell' anno 1366 trovò questo misero principe tormentato da fiero morbo che gli contendeva l' uso perfino ed il moto delle membra. « Ecco che il sommo fra gli uomini del nostr' orbe (così il Petrarca), il gran regnatore dei Liguri, il giovane Galeazzo è travagliato già da un decennio dalla podagra non solo nei piedi, da' quali ha origine il nome di questo morbo, ma nelle mani, nei cubiti ed in tutto il corpo, in guisa che le parti inferiori sono intorpidite e divenute immobili pei nervi contratti siffattamente, che non solo egli non può passeggiare, ma nemmeno reggersi in piedi. Eppure queste cose egli soffre con sì invitto ed imperturbabile animo, che mentre noi facendo corona al suo letto non possiamo vedere senza lagrime gli estremi ed intollerabili dolori di un sì diletto capo, egli solo afflitto e rifinito dai tormenti, quasi riguardi il corpo di un ignoto uomo, eccita colla grandezza della sua pazienza tale maraviglia negli astanti, ch' essi giudicano sommo prodigio che

un uomo di delicatissimo corpo, nutrito in mezzo alle più squisite delizie, in età ancor verde e fiorente; un uomo che esercitò le sue membra in molte e grandi peregrinazioni e nelle guerre; un uomo glorioso pel maneggio dell' armi e pel valore ne' giuochi equestri, tolleri in sè con asciutti occhi e con serena fronte quelle pene che i sani mirano in un altro con tristezza e con gemiti. Interroga coloro che giorno e notte gli stanno al fianco, e ti diranno che non uscì mai da quella bocca nè un interiezione di dolore, nè un accento d' indegnazione, ma queste sole parole: *Dio mi largì molti magnifici doni; se mescolò a tanti beni questo solo incomodo, non mi posso di lui querelare* (1). »

Galeazzo nulla avea trascurato per ristorare la inferma sua natura; ma nè consiglio di medico, nè forza di medicina non lo avea potuto guarire. Avendo egli saputo che nella regione Vallese viveva un vecchio medico che dalla incolta sua patria e dalla ignoranza degli abitatori avea ricevuto il nome, e sperando di potersi giovare de' suoi consigli, lo pregò, anzi coll' esca di grande premio lo invitò alla sua corte. Il medico o conscio della sua ignoranza, o tumido per la sua fama e quasi degno d' essere pregato perchè lo pregavano, credendosi una gran cosa, stette per molto tempo inesorabile, non mica confessando la sua imperizia che o gli era sconosciuta o

(1) Petr., Sen., lib. VIII, ep. 3.

velata, onde non diminuisse colla verità il grido augumentato colla menzogna, ma simulando ora un' occupazione ed ora un' altra. Per la qual cosa crebbe sempre più il desiderio e l' opinione di chi lo chiamava; finchè, caduto il medico in potere di un suo inimico, scrisse a Galeazzo di volerlo visitare, purchè da lui venisse riscattato, ed impromise di apportar nuovi rimedi ad un vecchio morbo, come quegli che o non avea letto, od avea obbliato, o disprezzava quel verso di Ovidio noto perfino ai fanciulli: *Che la medicina non sa guarire la nodosa podagra* (1). Ma Galeazzo, cui e per la grandezza dell' animo nulla non sembrava piccolo, e per la brama della sanità nulla pareva non dilazionato, udì di buon grado ed accettò la proposizione, credendo o di ricuperare la salute, o di esperimentare le inezie barbariche dopo aver fatta prova delle parole de' medici italiani. Mandò pertanto per quel vecchio, ed oltre le spese del viaggio che furono magnifiche (giacchè nessun principe v' avea più generoso di Galeazzo) pagò tre mille e cinquecento monete d' oro pel solo riscatto, gran prezzo non per un medico soltanto, ma anco per un capitano. Il vecchio, redento a sì caro prezzo, si vide venire incontro con gran pompa i cortigiani di Galeazzo, il quale si era fatto trasportare a Milano, ed il popolo che già si aspettava di

(1) *Tollere nodosam nescit medicina podagram.*

vedere i morti a risorgere. Quel messaggio medesimo che avea annunciato l'arrivo del medico, fece per ordine del medesimo preparare alcune uova fresche, ed altre cose, colle quali si dovea comporre un manicaretto al principe. Tutti si maravigliarono di questo comando; alcuni credettero il medico un uomo divino; ma il Petrarca si mosse a sdegno, ed incominciò ad esecrare la temerità barbarica; perchè avesse osato di prescrivere all' avventura dei rimedi ad un sì ragguardevole infermo non peranco visitato, anzi non mai veduto. Giunse finalmente il gran baccalare della medicina, il quale, ben lungi dal ritornare nel primiero stato di salute Galeazzo, lo fece peggiorare, finchè, perduta ogni speranza, e cessata ogni impudenza del promettere, affermò essere impossibile l'ottenere ciò che avea sperato coi soccorsi dell' arte; doversi consultare alcuni libri magichi ch' egli appellava sacri; in essi star riposta ogni speranza di salute. Così quell' ippocratica fama, quell' ansiosa espettativa, quella precoce ed intempestiva cura dei rimedi si volse in giuochi ed in magia (1).

Deluso Galeazzo da questo oltramontano Esculapio, chiamò da Firenze Tommaso del Garbo, figliuolo di quel Dino che noi abbiamo veduto perseguitare con grande efferatezza Cecco d'Ascoli. Il nome di Tommaso era per tutta la Italia divulgato, come afferma

(1) Petr., Sen., lib. v, ep. 4.

l'istesso Petrarca, il quale in una lettera a lui indiritta, in cui si favella della quistione che gli era stata proposta: *se maggior forza abbia la opinione ovvero la forinna*, con questi detti si volge a Tommaso: *Tu che nell'arte medica sei, non dico il maggiore di tutti, per non giudicare di una cosa a me sconosciuta, ma certo il più famoso* (1). Tommaso non alleviò per nulla i mali di Galeazzo, ma riuscì oltre modo accetto al Petrarca, sulla complessione del quale pronunciò al cospetto di tutti i cortigiani un solenne giudizio, dicendo: *Che nessun corpo v' avea più solido di quello del cantore di Laura, nessuno più sano, nessuno più robusto. E certamente* (così l'istesso Petrarca) *non mi sovvengo d' essere stato fornito di grandi forze; ma ebbi tanta agilità e destrezza di corpo, che appena credetti di poter essere da qualcuno superato* (2).

Quantunque il medico fiorentino non avesse pronunciato sulla robustezza del Petrarca; pure questi, superiore ai pregiudizi del suo secolo, non si sarebbe dato in preda al timore superstizioso che in quella età affliggeva gli uomini, i quali erano giunti ad una certa epoca della vita. Nel mezzo della notte de' 20

(1) Petr., Sen., lib. VIII, ep. 3. Il Tiraboschi ed il De Sade discordano sull'epoca della venuta di Tommaso del Garbo alla corte di Galeazzo; l' uno dice che avvenne nel 1366, l'altro nel 1368.

(2) Petr., Sen., lib. XII, ep. 1.

luglio 1366 il Petrarca si svegliò, e si risovvenne che in quel punto egli entrava nel sessantesimo terzo anno della sua vita, anno reputato il più infausto ed il più pericoloso a que' tempi: diè tosto di piglio alla penna, e scrisse in questa sentenza al suo carissimo Boccaccio. « Questo è il natalizio mio giorno; ma un tale pensiero non avrebbe tanta forza di farmi ricorrere alla penna, mentre sono d'altre cure impastoiato; giacchè molti giorni natalizi a me innanzi tornarono, ma non fui giammai siffattamente sopito nelle lusinghe delle cose labili, che subito non mi scuotessi per la memoria della vita fugace, e meco dicessi: *Ecco, o mortale uomicciuolo, tu sei fatto più vecchio di un anno e più vicino alla morte.* Ma diversa e più possente è la causa di questa mia confessione: invalse un' antica opinione mirabile per la istessa novità della cosa, e più mirabile ancora per la ragione che si adduce in prova; che cioè per lunga esperienza si scoprì che il sessantesimo terzo anno della vita è assai pericoloso al genere umano o per qualche insigne calamità, o per la morte, o per qualche morbo del corpo o dell'animo: le quali singole cose, benchè sieno gravi, pure gravissima è l'ultima, se pure dal vero non si discosta. Molti fecero menzione di quest' anno, ma ora non mi si appresentano alla memoria che Aulogello nelle sue Notti Attiche, Censorino nel suo libro dei Secoli e Giulio Firmico Materno, quel grande astrologo, il quale non so se sia più verace degli altri, ma certo è più

ornato e ne dà una ragione singolare nel suo libro delle Matematiche. Pretende egli che gli anni della vita sette e nove essendo i più pericolosi per una causa naturale ma nascosta, l'anno sessantesimo terzo dee essere gravido di doppi mali e pericoli, perchè risulta da questi due numeri moltiplicati l'uno per l'altro. Chi mai sarà di sì forte animo fornito, che queste cose non paventi? Potrei per accrescere la tema numerar molte morti e di filosofi e di santi e di principi e di tiranni, ma ho fermato di minuire e non di augumentare lo spavento. Non v'ha parte alcuna della età, dall'adolescenza alla vecchiezza, che non sia rea di qualche morte illustre. Ma io disprezzo questo timore; non pavento nè queste cose, nè le loro cagioni. Tu bada a ciò che mi accaderà; esperimenta sul mio capo questa famosa sentenza, ed osserva che si debba frappoco temere da te, quando a quest'epoca sarai pervenuto (1).

« In questa lettera (così ragiona l'abate De Sade) il Petrarca parla sì da senno di quest'anno pericoloso ed appellato dai Greci *climaterico*, che io non dubito ch' egli non ne fosse atterrito, per quanto in contrario ne dica. Non si danno uomini più paurosi di quelli che spesse fiate ripetono: *Io non temo*: l'uomo prode non parla giammai del suo coraggio. Nel secolo XIV si sarebbe riguardato come uno *spirito forte* chiunque non avesse

(1) Petr., Sen., lib., VIII, ep. 1.

creduto che l'anno sessantesimo terzo era pericoloso. Il Petrarca si fa beffe di questa credenza nella lettera indiritta al Boccaccio; ma io non so se egli avrebbe osato di ridersene in pubblico. Non è lunga pezza che il mondo si riebbe da questo ridicolo pregiudizio. Giovanni Bodino, avvocato del re a Laon, volendo far dichiarare questa città a favore della lega contro di Enrico III, tenne un discorso, in cui affermò: *Che essendo l'anno sessantesimo terzo della età dell' uomo un anno climaterico, non potea non riuscirgli funesto; e che siccome si numeravano dai Francesi sessantatrè monarchi da Faramondo ad Enrico III, sembrava che questo principe dovesse essere fatale alla Francia, e tosto vedersi rapito il diadema.* » Ma qui il De Sade attribuisce capricciosamente un timore al Petrarca, il quale protesta di andarne esente, e lo protesta in una lettera, e lo protesta al Boccaccio, cui soleva dischiudere i più reconditi penetrali della sua anima (1).

(1) *Ego ex aequo fateor, et rem ipsam, et rei causam despicio.* (Sen., lib. VIII, ep. 1. Vedi il De Sade, Mém., tom. III, pag. 696).

CAPO XVIII.

Gita a Linterno; ritorno a Padova; strane avventure di Giovanni da Ravenna.

Era natural cosa che il Petrarca dovesse da Pavia trasferirsi a Milano e visitare la sua villa di Linterno; che grande è il desiderio degli uomini di rivedere que' tranquilli ricetti ne' quali passarono beati giorni in grembo alla pace e ad un onorato ozio. Posatosi appena nella romita sua stanza, fu visitato dal giovane Stefano Colonna che veniva dalla Francia e s'incamminava a Roma, ove l'istesso pontefice avea divisato di portarsi fra breve tempo. Molte cose si dissero in corto spazio dai due amici; ed a guisa di subito torrente sbucarono quei sensi che si erano nella lunga assenza raccolti. Il Petrarca accompagnò per lungo tratto di strada il carissimo Stefano, il quale nell' accommiatarsi gli domandò, se nulla potea operare a suo favore presso il pontefice. « Gli commenda (così gli rispose il Petrarca), gli commenda umilmente il mio nome, ed aggiungi questa breve istoria tratta dal libro dei Beneficii di Seneca. *In quel tempo che Alessandro Magno, avendo soggiogato l' Oriente, si dava a credere d' essere più che uomo, e voleva essere tenuto Dio, i Corintii gli mandarono ambasciatori a rallegrarsi con esso lui delle sue vittorie, e lo fecero cittadino della loro città; del che essendosi riso Alessandro; noi*

(disse uno degli ambasciatori) non facemmo mai cittadin nostro alcun altro, se non Ercole e te. Allora Alessandro accettò volentieri l' onore offertogli, e ricevendo umanamente ed onoratamente gli ambasciatori, pensò fra sè stesso non chi fussero coloro che gli dessero quell' onore, ma chi era stato colui a cui essi l' avevano dato. Premesse tali cose, conchiudo di non ignorare quanto piccolo, anzi quanto nullo sia pel romano pontefice l'amore di un sì pusillo uomo qual mi sono io, ma che può riuscirgli grato, perchè nessuno degli altri pontefici, i quali regnarono in questa età, lo ottenne. Che se cerchi la cagione perchè io, ultima ed inferma pecora del gregge, non abbia amati i pastori, risponderò che quantunque alcuni di essi sieno sembrati magnifici, altri dotti e facondi, e taluni anche privatamente di me benemeriti, nessuno però, se la mia opinione non mi fa gabbo, adempì fino a quest' epoca il suo dovere (1). »

Appena che il Colonna ebbe date le spalle a Linterno, fu annunciata al Petrarca la morte del gran siniscalco Nicola Acciaiuoli. Pare che egli non si dovesse molto commuovere per siffatta morte; giacchè era malcontento del siniscalco, da cui non gli era stato ceduto, secondo la promessa, alquanto terreno che intersecava i suoi campi nella Toscana. Non si chiarì mai da nessuno con tanta evidenza che i poeti e gli altri scrittori sono quelli

(1) Petr., Sen., lib. IX, ep. 2.

che fanno per fama gli uomini immortali, quanto dall' Acciaiuoli. Finchè egli si tenne amici i due più grandi ingegni italiani, i cantori cioè di Laura e della Fiammetta, il suo nome risuonò glorioso dalle Alpi alla punta di Lilibeo; ma quando egli o maltrattò o non curò questi due celebrati personaggi, la sua fama si ecclissò in maravigliosa foggia. Il Boccaccio alzò il grido contro di lui in una lettera indiritta al priore dei SS. Apostoli. « E che fece egli degno di memoria? a quante battaglie si trovò egli? quante schiere ordinò? quante fuggenti ne sostenne? quanti eserciti di nemici sconfisse? quanti ne ha già menati prigioni? quali rapine, quali prede, quali spoglie, quali segni militari si fece portare innanzi? quali campi dei nemici prese? quali province sottomesse? Sarà chi dirà, lui avere spesse volte tolte via grandissime schiere de' congiurati nemici. Non lo negherò, ma questo fece coll' oro, e non col coltello, o con sua astuzia; il che è piuttosto ufficio di pacciale che di gagliardo duca. Non a questo modo rimosse Camillo i superbi Franceschi di Campidoglio (1). »

Avendo il Petrarca in costume già da alcuni anni di passare la quaresima e di celebrare la Pasqua in Padova, abbandonò Linterno e si trasferì in quella città, ove fu contristato da una domestica traversia, di cui

(1) Prose di Dante e del Boccaccio, pag. 583.

è pur d'uopo che da noi si ragioni. Egli avea fin dal 1364 accolto in casa Giovanni da Ravenna, cognominato Malpighini dagli uni, Ferretti dagli altri, il quale divenne uno de' più celebrati grammatici del suo secolo. « Un anno dopo la tua partenza (così il Petrarca ne scrisse al Boccaccio) entrò nella mia magione un giovane d'indole generosa, di cui mi duole che tu non abbi contezza, benchè egli ben ti conosca, avendoti spesse fiate veduto in Venezia e nella casa mia ed in quella di Donato, ed avendoti, secondo il costume di quella età, attentamente osservato. Nacque egli in sulle sponde dell'Adriatico circa quel tempo, se non erro, in cui tu ivi eri presso il signore di quella città, avolo di colui che ora tiene la signoria (1). È nato di povera e sconosciuta famiglia, ma è fornito di temperanza e gravità senile, di acuto ingegno, di veloce e ferma memoria. In undici giorni egli imparò le mie dodici egloghe, e me ne ha recitata una ogni giorno, e all'ultimo due con tal franchezza, come se avesse il libro sotto gli occhi. Egli è inoltre dotato, ciò che in questa età è sì raro, del genio dell'invenzione e di molto estro e di grande inclinazione alla poesia. Il volgo non è sì cupido delle ricchezze quanto ei ne è nemico: riceve appena ciò che è necessario

(1) Qui si parla del signor da Polenta che dominava in Ravenna ove Giovanni ebbe i suoi natali verso il 1347.

al vitto: meco gareggia nell'amor della solitudine, nella temperanza del cibo e del sonno, e soventi volte mi supera. Che più? Co' suoi costumi mi ha rapito talmente, che mi è caro al par di un figliuolo; anzi di più, giacchè il mio figlio vorrebbe farla da padrone, secondo la costumanza di questo secolo, quando questo giovane non pensa che ad obbedire, e piuttosto a soddisfare alle mie voglie che a seguire il suo talento; ed è l'amore e non l'interesse che tiene il governo del suo cuore. Tutto ciò che egli spera, come io son d'avviso, è di imparare vivendo appresso di me. Le mie epistole famigliari erano nel più grande disordine; quattro miei amici aveano impreso ad ordinarle, ma si erano sgomentati alla metà dell'opra; egli solo ne venne a capo. Queste lettere sono 350, compresa la presente: tu le riceverai scritte dalla mano di lui; il suo carattere non è disuguale od affettato al par di quello de' copisti, o piuttosto de' pittori del nostro secolo, che da lunge lusinga la vista, d'appresso l'affatica; le sue lettere sono chiare, facili e conformi alle regole. Egli ha d'altronde sortito dalla natura un ingegno atto alla poesia; se lo coltiverà, ti sforzerà un giorno ad ammirarlo. La debolezza della età lo rende ancora incerto ed esitante; egli ben non sa quel che si voglia dire; ma tutto ciò che egli dice non va scompagnato nè da elevatezza, nè da garbo; gli sfuggono talvolta dei versi non solo armoniosi, ma anche gravi, piacevoli, e che si stimerebbero derivati dalla vena di un

vecchio poeta, se non se ne conoscesse l'autore. Finora egli si diletta d'imitare; e ciò è proprio della sua età; col volgere degli anni cesserà dal copiare, e di molti stili ei si formerà uno stile suo ed una maniera sua propria (1). »

Non v'ha maraviglia che il Petrarca prendesse ad amare un giovane che sembrava nato fatto per lui. Egli lo accolse alla sua mensa; lo ammise alle sue più segrete conversazioni, fossero esse serie o giocose: lo conduceva sempre seco ne' suoi viaggi; in una parola, lo trattava non come un domestico, ma come un amico, anzi come figliuolo. Per renderlo più libero dalle brighe domestiche e strignerselo con più tenaci vincoli, lo confortò a vestire l'abito ecclesiastico. Il vescovo di Ravenna nel tosargli i capelli gli raccomandò caldemente di amare, di onorare il Petrarca, di non abbandonarlo giammai, e di riguardare come gran ventura, anzi come un grande favore del cielo l'essere capitato in potere di un tant'uomo. Il Petrarca gli diè certa promessa di un beneficio che lo porrebbe in concio di comperare dei libri, e tutto che gli era necessario, senza aver ricorso ad alcuno; in una parola, lo assicurò che gli avrebbe procurato ogni bene. Ma chi il crederia? Un giovane siffatto, che formava le dilizie del Petrarca, che aveva tanti argomenti di amarlo

(1) Petr., Fam., lib. XXIII, ep. 19. MS. R.

e di non iscompagnarsi giammai da lui, entrò li 30 maggio del 1367 nel suo gabinetto, e gli dichiarò francamente che lo voleva abbandonare, e subito partirsene. Stordito il Petrarca da sì inaspettata protesta, depose la penna, e fisamente lo guatò. Avendo scorti sul suo viso gli affetti dell' animo, gli domandò che si volesse un così improvviso cangiamento, e s' egli aveva qualche motivo di querelarsi di lui, de' suoi amici o de' suoi famigliari. — No, rispose Giovanni; anzi aggiunse piangendo di non ignorare che non potrebbe in nessun luogo vivere nè con maggiore tranquillità, nè più onestamente che nella sua casa. — Se così è, o infelice giovane, se nulla ti manca presso di me, se nulla v' ha che ti dispiaccia, perchè vuoi abbandonarmi? dove pretendi di girtene? — Io non vi lascio, se non perchè non posso più scrivere, rispose Giovanni colle lagrime agli occhi. — E che? Dunque ti tremano le mani od hai perduta la vista? — Nulla di tutto ciò; ma fui preso da un tale abborrimento verso la scrittura, che non posso più determinarmi a dar di piglio alla penna. — Io ben te lo avea vaticinato; tu scrivi di troppo; l' eccesso ha prodotto l' avversione. Cessa dallo scrivere, riposati, e vedrai che il gusto della scrittura in te si risveglierà. — No, gli rispose Giovanni in tuono un po' adirato, non m' avverrà più di scrivere nè per voi nè per alcun altro. — Su via non iscrivi; io non ti ho già preso per segretario; ti considero qual mio figliuolo; tu leggerai, tu ragionerai con meco,

tu m'accompagnerai; tu servirai di adornamento alla mia piccola magione. — Io abitare una casa in cui nulla farei! io mangiar del pane che non guadagnerei! Mi sento molto da più per tener siffatta condotta. Voi vi ostinate invano: lasciatemi partire, od io partirò vostro malgrado. — Il Petrarca, mosso da una tale risposta, gli disse non senza collera: — Infelice, tu disprezzi te medesimo a segno di crederti inutile presso di me, se non iscrivi? Tu mi hai ingannato; io avea concepita migliore opinione di te; ma che dirà il nostro amico Donato che te pose in mio potere, e me nel tuo? — Dica pure ciò che gli aggrada, e che ho io a fare con Donato? — Sconoscente! Dunque così rispetti il tuo maestro, il padre del tuo spirito? Quando egli ti mirerà senza di me, ove, ti dirà, hai lasciato il tuo padre? Egli stimerà o che la morte mi abbia rapito, o che tu sei divenuto pazzo. Non ti rammenti più i conforti del tuo vescovo? — Tutto è indarno; voi non mi sedurrete più colle vostre impromesse. — In così dire uscì dalla stanza, e dritto incamminossi alla porta della città per fuggirsene, ma trovatala chiusa, non si potè aprire altrove un varco, perchè Padova era ricinta da una doppia muraglia e da due fiumi (1).

Il Petrarca informò di questo singolare colloquio l'amico Donato che avea erudito Giovanni negli elementi delle lettere, e gli scrisse

(1) Petr., Fam., lib. XXIII, ep. 19. MS. R.

in questa sentenza. « Il nostro giovane è assai mesto: io lo fo custodire diligentemente, onde non gli sorvenga qualche infortunato caso prima del mio ritorno a Venezia, che affretterò, onde condurtelo dinanzi. L'ho pregato con calde istanze di dirmi la vera causa della sua dipartita, promettendogli di lasciargli libera l'andata, di dargli del danaro pel viaggio e delle lettere commendatizie: egli mi ha sempre protestato di non aver altra ragione, tranne quella che mi avea fatta palese. Quanto a me, son d'avviso, e molti anche lo credono, che qualcuno lo abbia tentato colla speranza di guadagno, o ch' ei sia impazzito. I suoi occhi sono più torbidi che per l'addietro: quando egli passeggia per la città è mostrato a dito, e si dice a bassa voce: mirate quel giovane, lo studio gli ha stravolto l'intelletto. Seppi ch' egli ha divisato di girsene a Napoli per suscitar, come credo, dalle ceneri mantovane un nuovo Virgilio Ravennate. Ma siccome troverà piene le carte della memoria di questo personaggio, così troverà i busti di lui vôti di ceneri. Ma purchè ciò riesca fausto a lui ed alle Muse italiane, se ne vada pure, e colla fonte dell' esuberante suo ingegno inaffi il Lazio, arido e sitibondo per lunga sterilità. Non si ponga per noi ritardo alcuno al pubblico bene: purchè io ti possa restituire una volta questo giovane, egli se ne vada subito dopo, e si sollevi e voli in alto. Posciachè e si vergogna e si pente in siffatta guisa di noi, spero che quando spiegherà le non pennute ali al vento, ben

comprenderà il presente suo stato e si ricorderà, ma tardi, di Icaro e di Fetonte. Tali notizie ti riusciranno moleste, o Donato; nè a torto, giacchè tu fosti il primo cultore dell'ingegno di questo giovane, tu il formatore de' suoi costumi, tu il confortatore della sua indole, e sembravi averne ricavato profitto non tanto per te, quanto per ognuno, e precipuamente per me. Il fatto però ha dimostrato che tu perdesti la fatica, e noi tutti abbiamo errato. O quanto dura cosa è il cadere da un'alta speranza! Io che avea fermato di non dolermi mai di nulla, confesso che non potei a meno di non rammaricarmi per ciò; giacchè quantunque e tu abbia gittato indarno il tuo seme in questo ingegno, ed io, che succedetti alle tue fatiche, abbia perduta una onesta speranza di abbondevol messe; pure non v'ha perdita maggiore di quella di colui che, gonfiato dalle nostre laudi date non per farlo inorgoglire, ma per eccitare il giovanile animo, e dalla opinione di sè medesimo, ha creduto di aver condotto a termine ciò che appena ha incominciato. Pertanto accaderà a lui ciò che a molti; credendosi di esser giunto alla meta, non la toccherà giammai (1). »

Giovanni, sgomentato dai rimbrotti del Petrarca, si mostrò per qualche tempo tranquillo; indi impazzato più che mai, or desiderava

(1) Petr., Sen., lib. v, ep. 6.

di visitar Napoli, ora la Calabria, ora il sepolcro di Virgilio, ora la culla di Ennio, talora anche sospirava verso Bizanzio; e non potendo essere col corpo in sì disparati luoghi, vi era coll' animo. « Cosa mirabile in vero (sclamava il Petrarca) che un giovanetto cresciuto sotto la sferza, povero di sanità e di pecunia, abbia ricevuta in sè tanta licenza e protervia, come se trangugiato avesse un veleno mortale e potentissimo, da disprezzare le ammonizioni e le parole degli amici tutti e di me. Nè ora si scusa colla fatica e colla noia del copiare, come per lo addietro, ma adduce per motivo un subitano amore per le greche lettere. Io mi sforzai di distorlo da questo viaggio, mostrandogli la disconvenienza ch' egli non conoscendo ancor ben addentro le latine lettere, volesse applicarsi alle greche; la difficoltà delle vie; la mancanza di tutto, e principalmente delle cose necessarie alla vita: gli dissi che le vetustissime ruine di Atene non erano fin dai tempi di Ovidio che un nudo nome; che notissima era la ignoranza dei presenti Greci: ma egli, eccitato da segreti stimoli, mordeva ogni freno, e benchè con onesto velo si ricoprisse, pure a stento dissimulò le cause vere e ben diverse del suo divisamento: la principale però era una somma incostanza. Finalmente, dopo il conflitto delle diverse voglie, Giovanni si rivolse all'occaso, spregiando le mie lettere commendatizie, nelle quali, per desio di giovargli, io dipingeva come industria il furioso suo impeto; e dicendo di

voler visitare la Babilonia, cominciò precipitosamente il suo viaggio. Ma gastigando la natura la ostinazione di lui, passò sotto perpetue pioggie l'Appennino, dicendo a tutti i conoscenti, ne' quali s'avveniva, d'essere stato da me spedito; giacchè, essendosi come risvegliato, incominciava a sentire di qual vergogna si coprisse un giovane che errava solo: la quale menzogna trasse a sè la compassione di molti, e mi rendette sospetto di malevolenza. Giunto a Pisa, attendeva una nave che lo trasportasse altrove. Ommetto qui i casi ed i pericoli de' quali egli solo è conscio, e che si possono facilmente conghietturare se si pon mente che questo uomicciuolo fragile, inesperto, vestito di una sola tonaca, valicò gioghi di monti, passò per tanti sentieri difficili, sassosi, scoscesi, selvaggi, per tante valli, per tanti fiumi, per tanti torrenti gonfi per le invernali pioggie, e passò ignaro della strada, oppresso dalle umide vestimenta, non senza spesse cadute ed un perpetuo pericolo. Disceso finalmente ne' piani della Liguria, arrandellato da un violento gorgo, e spinto fra le arene ed i sassi nel valicare il fiume Taro, a lui somigliante nella incostanza, sarebbe perito, se un cotale, mosso di lui a compassione, non lo avesse afferrato per un piede e salvato dall' onde. Sottratto così alla morte, rifinito dalla inedia, esausto di forze, necessitoso di danaro e lurido per lo squallore, si portò a Pavia, ove credeva di trovarmi. Ma essendo io assente, si presentò a mio genero Francesco da Brossano

fornito di tanta carità e costanza: questi in sulle prime nol conobbe, giacchè non sembrava un uomo, ma una tenue ombra: conosciutolo dappoi, ed udita la serie de' suoi errori e travagli, lo consolò e lo esortò ad aspettarmi. Egli, mosso dal pudore e dalla temenza, lo negò sulle prime; indi, vinto dalla necessità, annuì, e trascorsi pochi giorni, mentre io m' avvicinava a Pavia, mi venne incontro in sul fiume, ond' io scherzando esclamai: *Sei tu corpo od ombra, o certo nunzio?* Quando poi lo vidi muto per la verecondia fisar gli occhi in terra, lo abbracciai, ma, il confesso, non col consueto amore. Perciocchè nulla ormai fido ne' suoi costumi; e quando il tempo avrà cacciato il pudore, ed il riposo la fatica, e l' obblio avrà cancellato ogni vestigio di pericolo, mi par di vederlo venirmi innanzi con tutt' altro volto e dirmi vale. Pertanto ho già preparato e posto da parte il viatico per lui, onde nessun indugio si ponga al suo furore: egli troverà il denaro già numerato, me tacito, e la porta aperta. Del resto non posso dissimulare di amarlo ancora: tu ben mi conosci: non vi sono ingiurie sì grandi che io non possa facilmente e dimenticare e perdonare: non v' ha sì acerbo inimico che non mi desti compassione colla penitenza e col rossore, e che non sia da me amato finchè è tocco da simili affetti: è questa una consuetudine e lenità del mio animo che spesso mi riesce dannosa, ma della quale, come penso, non ho ad arrossirmi. Bramo che la colpa sia tutta di lui,

piuttosto che mia in qualche parte; bramo ch' egli sia appellato instabile, piuttosto che io duro; se mai rinsavisse (ciò che appena oso sperare), se conoscesse sè medesimo e me, ed apprezzasse i giudizi degli amici che finora ha spregiati (1). »

I presentimenti del Petrarca si avverarono: Giovanni da Ravenna non rimase tranquillo nemmeno un solo anno; la mania di viaggiare nuovamente lo stimolò. Avendo udito dal Petrarca che nella Calabria, appellata un tempo Magna Grecia, viveano alcuni profondi conoscitori del greco idioma, fermò di visitarla, onde addottrinarsi nella lingua degli Omeri e dei Platoni. Il Petrarca gli diede una lettera di favore indiritta ad Ugo di S. Severino capitano delle truppe della reina Giovanna. « Io vi raccomando questo giovane (così gli scrisse); egli è fornito di perspicace ingegno e di eccellente carattere, sicchè vi potrà riuscir utile. Lo tenni per alcuni anni presso di me e lo trattai come figliuolo. Compreso dalla mania di percorrere il mondo, deliberò di erudirsi nella scuola de' viaggi: non so biasimare una somigliante deliberazione; ma sono irato nel vederlo partire. » Giovanni prese la via di Roma per entrare nel regno di Napoli: l'amoroso Petrarca avea pensato anche alla stanza del suo giovane in questa metropoli, e gli avea data una commendatizia per Francesco Bruno segretario apostolico, il quale lo accolse nella sua casa.

(1) Petr., Sen., lib. v, ep. 7.

« Io mi congratulo con teco (così il Petrarca scrisse a Giovanni), perchè dopo tanti flutti e tante procelle dell'animo entrasti in un buon porto. Tu sei più caro alla tua fortuna, anzi al tuo Dio, che a te stesso. Tu ti agiti e per nulla ti affatichi: quegli anche contro il tuo volere ti largisce il riposo: tu vuoi errare per difficil calle, egli colla destra ti guida sulla via della pace. Ecco che sotto la scorta di lui ti sei posto al fianco di un personaggio ottimo ed a me sì caro, che non so se qualche altro ne abbia più caramente diletto in sulla terra; col quale chi non sa vivere, io non so insiem di chi possa menare la sua vita. Impara a conoscerlo, apprendi finalmente a ristartene: non è da uomo sano il volgersi spesso in sulle piume, non è da pudico l'ammogliarsi di frequente. Uomo, come sei, impara a conversare cogli uomini; uomo, apprendi a soffrir gli uomini, nè solo a soffrirli, ma anche ad amarli, nè ad infastidirti di coloro ai quali è a desiderarsi che tu non venga a noia. Non voler fuggire tutti gli uomini; ovunque tu ti porti, è d'uopo che viva cogli uomini o colle belve. Loderei la solitudine se non conoscessi che ti è intolleranda al par della frequenza: anche questo è un morbo gravissimo dell'animo, nè si guarisce altramente che colla virtù. Si danno alcune cose nelle quali si trovano e le cagioni ed i rimedi dei morbi: l'animo è quello che ti agita; l'animo è quello che ti dee arrestare; se ciò non farà, tutte le mie ammonizioni saranno preda dei venti. Mi congratulo

ancora perchè tu abbi visitata la città di Roma; nulla vedrai di simile se ne' tuoi erramenti vagassi per l' universo orbe. Hai veduta la capitale del mondo squallida in vero e scarmigliata; e ciò non negheranno nemmeno coloro i quali al presente bramano di essere appellati romani imperatori e romani pontefici, e si gloriano di questi titoli, mentre sono tutt' altro che Romani. Pensa adunque teco stesso e rifletti di non aver veduta Roma, ma bensì i colli sui quali fu Roma (1). »

Tali furono le strane avventure di Giovanni da Ravenna, il quale finalmente gittò l' áncora, e datosi daddovvero allo studio delle lettere, meritò di essere chiamato ad insegnarle nella università di Padova, e poscia in quella di Firenze. Secco Polentone dice di sè stesso, che mentre in età giovanile studiava la rettorica, leggeva in Padova, città nudrice delle lettere, Giovanni da Ravenna, uomo e per santità di costumi e per lo studio della eloquenza eccellente, e, se è lecito il dirlo, degno di essere preferito a tutti coloro che professarono in Italia, e furono avuti in conto di dottissimi uomini. Perciocchè da questo maestro non solo apprendevasi la eloquenza ch' ei veniva ordinatamente spiegando, ma i costumi ancora e la onestà della vita, in cui egli istruiva coi precetti non meno che coll' esempio (2). Da Padova si crede che

(1) Petr. Sen., lib. XIV, ep. 14.
(2) Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., tom V, lib. III, cap. 4.

Giovanni passase in Firenze a leggere belle lettere, ed a spargere que' fecondissimi semi che rigogliosi germogliarono dappoi negli ingegni dei Fiorentini, come già aveau fatto frutto in quelli de' Padovani. Uomini celebratissimi, i cui nomi alto suonano anche presso di noi, vennero ammaestrati da Giovanni da Ravenna: tali furono Leonardo Aretino, Paolo Sforza, Roberto Rossi, Pierpaolo Vergerio, Ognibene da Vicenza, Guarino Veronese, Carlo Aretino, Ambrogio Camaldolese, Poggio Fiorentino, Francesco Barbaro, Francesco Filelfo e Iacopo d' Angelo; di alcuni dei quali però, come osserva il Tiraboschi, sarebbe difficile il dimostrare in qual modo potessero essere scolari di Giovanni (1).

(1) La vita di Giovanni da Ravenna è involta in densissime tenebre. Primieramente riesce difficile il combinare il lungo soggiorno di lui in Firenze col lungo soggiorno del medesimo in Padova. Il professor di Padova si dice figliuolo di Convertino, quel di Firenze figliuolo di Iacopo: alcuni lo dicono della famiglia dei Malpighini, altri di quella de' Ferretti. Io confesso, dice il Tiraboschi, che appena si può sperare di conciliare insieme le diverse cose che di Giovanni da Ravenna veggiamo narrate, senza ricorrere alla distinzione di due Giovanni; ma confesso ancora che non so indurmi ad asserirla qual certa. Il Petrarca non parla che di un solo Giovanni, e un solo Giovanni ci nominano tutti gli scrittori di que' tempi, e niuno ci dà un cenno che due celebri professori di questo nome vivessero al medesimo tempo. (Tiraboschi, Stor. della Letter. Ital., lib. III, cap. 4).

CAPO XIX.

Urbano V in Italia; grande letizia del Petrarca.

Rare volte addiviene che la fortuna ingiuriosa travagli siffattamente l'uomo, che in mezzo ai mali non gli porga qualche bene da gustare. Mentre il Petrarca era accuorato dai traviamenti e dalla lontananza di Giovanni, ricevette la faustissima novella che Urbano V avea date le spalle ad Avignone, e trasferitosi a Marsiglia, e montato su di una galera avea spiegate le vele ai venti, dirigendosi verso la Italia con una flotta di vascelli napoletani, veneziani e genovesi. Indarno i cardinali si opposero a sì bel divisamento: cinque ostinati rimasero in Avignone; gli altri appena levate le ancore gittarono grida spaventose, e ricolmarono Urbano d'ingiurie. *Cattivo papa!* sclamavano essi: *empio padre! ove trascini i miseri tuoi figliuoli?* *Sembrava*, soggiunge il Petrarca, *ch' ei li conducesse a Memfi od a Ctesifonte nelle prigioni de' Saraceni, e non a Roma, unica e suprema rocca della cristianità* (1). Non si curò il pontefice di queste grida impotenti, ma fermatosi alcuni giorni

(1) *O malum papam! o patrem impium! exclamantes. Quonam terrarum miseros filios rapit? non quasi ad cristianitatis unicam ac supremam arcem Romam, sed quasi Ctesifontem aut Memphim Saracenorum in carceres traherentur.* (Sen., lib. IX, ep. 2).

in Genova, indi spiegate di nuovo le vele al vento, arrivò li nove giugno del 1367 ad Ostia, e di là si portò a Viterbo, ove ricevette gli omaggi di tutti i principi italiani e degli ambasciatori di Roma che gli presentarono le chiavi della città e del Castel S. Angelo. Nacque in Viterbo una sommossa che andò a grado ai prelati avignonesi, che si lusingarono dover per ciò divenire esoso ad Urbano il soggiorno della Italia. Pochi abitatori di quella città contesero coi famigliari di alcuni cardinali: la plebe, levatasi a romore, brandì le armi e gridò: *Viva il popolo; muoia la Chiesa*: due cardinali vennero maltrattati: ma la sedizione fu bentosto compressa, ed i più colpevoli vennero impiccati per la gola (1).

I piloti veneziani che aveano condotto il pontefice nella Italia, tornati alle loro case, narrarono al Petrarca le più minute circostanze di questo viaggio, e gli dipinsero l'abborrimento dai cardinali mostrato verso la Italia. Nell'eccesso della gioia il Petrarca diede di piglio alla penna, e scrisse una lunga lettera ad Urbano, in cui dopo aver coll' ordinaria eloquenza magnificata una sì bell'azione, in tal sentenza prosiegue. « O te felice! O felice quel giorno in cui uscisti dall'alvo materno, e fosti dato qual benigno astro al mondo! Ora ti riconosco per vero e sommo pontefice di Roma, ora veramente sei Urbano, veramente successore di Pietro, veramente

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 710.

vicario di Cristo. Lo eri anche prima, nol niego, per potere, per dignità, per ufficio; ma ora lo sei per volontà, per pietà, per esercizio. Perciocchè nessuna volontà più santa, nessuna pietà più pura vi fu giammai della tua; ma ora risplendette siffattamente nelle tue azioni, che a nessuno ormai può stare occulta. Tu in brevissimo tempo hai riparato alle mende di cinque pontefici, ed alla trascuraggine di sessanta e più anni. Permetti a me che null' altro desidero, null' altro chieggo della tua benedizione in fuori, permetti che encomii a piena bocca, e senza sospetto di adulazione, ciò che reputo degno di piena laude, rammemorandoti con quanta libertà io sia solito di rimbrottare ciò che giudico meritevole di riprensione. Piccolo verme, qual mi sono, non solamente punsi un tempo i padroni della terra, ma que' due luminari del mondo, quelle due spade della giustizia, e te uno fra di essi in guisa, che grande si mostrasse la mia fede, o molta la mia demenza, posciachè alcuni tale la giudicheranno. Che se oso pungere, perchè temerò di ungere? (1) giacchè e l' uno e l' altro è proprio della medica mano, e l' uno e l' altro io fo con fede uguale, quantunque forse ad amendue sia inetto. Nella nostra età nulla vidi che a questa tua impresa si possa paragonare o per la intenzione, o per gli effetti, o pel

(1) *Si pungere audeo, cur ungere metuam?*

consiglio. La maggior parte de' nostri principi, e, ciò che dico con tristezza, la maggior parte de' nostri prelati di nulla si curano fuorchè di sè medesimi e dei propri vantaggi e piaceri. Tu con grande animo, disprezzati e posti in obblio gli affetti umani che ti trascinavano forse in altra parte, solo infra tutti i pontefici della nostra età pensasti al pubblico bene.

« Ora finalmente veggo la mia madre nella sua sede, ove, te incolume, non può essere a lungo inferma, ed ove ridotta per tuo ordine, sarà per tua cura guarita. Volgiti tutto a lei, o al tuo padre; in lei ti converti con tutto l'ingegno della sacra mente, correggi i costumi, medica i languori, raffrena l'avarizia, discaccia l'ambizione, richiama la sobrietà sbandita, rintuzza la trascorrente libidine, scuoti il languido torpore, rattieni la fervida ira, riduci al retto cammino la cieca invidia, comprimi l'alto sopracciglio e la tumida superbia; le quali cose non si sarebbero potute eseguire con tanta facilità da coloro che, educati fra queste pesti, aveano convertita la consuetudine in natura. A te, nodrito fra le virtù contrarie a questi vizi, tutto riuscirà agevole: hai già condotto a termine ciò che era difficilissimo: su via, opera il restante: riduci agli antichi costumi la Chiesa a te affidata, giacchè la riducesti alle pristine sedi, onde all'intutto divenga irreprensibile, ed incominci di nuovo ad essere, come un tempo lo fu, veneranda e diletta all'intiero universo. Ammonisci i membri del sacro collegio

che si rammentino di essere mortali, onde non pensino ognora alle delizie, ma talvolta risguardino la morte e la eterna vita. Girino gli occhi, e vedranno che nulla per lungo tempo dura in un essere, ma tutto è breve e più veloce del tempo; e che la vitale carriera è dubbiosa, varia, tremola, caduca, quando si ripone il piede nelle vane cure e nella fallace speranza, come in cose solide, e si arde di ridicolo desiderio per oggetti spregevoli. Imperciocchè io odo ciò di cui nulla di più triste, nulla di più indegno si può udire, esservi alcuni i quali si lamentano di non trovare nella Italia il vino Benuese. Facesse il cielo che non si fossero giammai piantate quelle viti, se doveano produrre una vendemmia sì velenosa alla Chiesa di Cristo! Ma se essi amano Iddio, se la sede di Pietro, se lo splendore della fama, se la salute del popolo, se le loro anime, non si prenderanno di ciò alcuna cura. I primi Apostoli, de' quali costoro occupano il luogo, cercavano con pietosa diligenza ove versare il proprio sangue per Cristo, onde quasi nessuno di essi entrò incruento nel cielo. Ohimè! Quanto mutato è l'aspetto delle cose? Ai moderni Apostoli al contrario sta a cuore di cercar quella terra, ove infondano nel loro corpo il sangue spremuto dai palmiti: nè di ciò si favella soltanto pei conviti, ove forse lo stesso luogo può meritar perdono, ma anche nei severi colloqui la prima menzione cade su questo argomento. Non si antepone a tutte le altre quella terra che nutrica buoni

personaggi, ma bensì quella che produce buoni vini; quella viene a tutte preferita, quella è Sionne, quella è Gerusalemme, quella finalmente è Roma, sola degna di essere abitata dai successori degli Apostoli. Ma volesse Iddio che almeno giudicassero rettamente a qual vino si debba la palma; che non così a lungo sarebbe stata preferita Avignone a tutte le terre non senza grave ingiuria contro molte nobili città; posciachè è noto, più di quel che si possa provare, esservi nulla quivi di buono, se non è d'altre regioni trasportato. Oppongono però il fiume Rodano, il quale avesse fatto il cielo che fosse stato inaridito fin da mille anni fa, o piuttosto non fosse giammai sgorgato dalle viscere della terra, se dovea essere cagione dell'esiglio della Chiesa di Cristo. Tali fole spacciano intorno a questo fiume, che lo venerano come se fosse unico, come se fosse un fiume del paradiso; ma se leggessero le istorie, vedrebbero ch'esso non fu già la sede dei pontefici romani, ma de' rei e de' dannati all'esiglio.

« Tu, già da lunga pezza nutrito con solo pane e sola acqua, rimbrotta, riprendi, raffrena gli altrui appetiti, quando già vincesti i tuoi. Sogliono adirarsi contro i vizi coloro massimamente che ne vanno scevri. Il cenobio, l'eremo, la religione ed il digiuno, e sovrattutto la naturale ed innata frugalità ti fecero esosa la gola; il pontificato fa sì che tu possa punirla. Bada, o pastore, che le pecore non lasciviscano, e ti rammenta che quantunque più gravi sieno gli altri vizi, la

gola e la lussuria però sono quei due che rendono l' uomo più somigliante al bruto e più lo inchinano alla terra. Mostra pertanto ai sensi vagabondi che ricercano ancora le male cose del Rodano e le palustri ville; mostra que' luoghi salutiferi ne' quali i due veri lumi del mondo, l' uno per mezzo della croce, l' altro della spada, entrarono trionfanti ed adorni di lauro nel sacrario della vita. Addita loro il luogo non lontano dalle soglie della magnifica e divota basilica in cui Pietro ascese la croce, dalla quale, prese le chiavi del cielo, volò in grembo a Cristo. Non lunge di là mostra loro ove l' apostolo Paolo riportò la corona del martirio: eglino in veggendo questi luoghi sacri e venerandi per sì belle reminiscenze non sospireranno più dietro il Rodano, nè più in essi nascerà vaghezza delle transalpine sinfonie e del vino Beunese, nè più considereranno la patria come un esiglio, nè l' esiglio come patria. Nè solo i cardinali ed i prelati, che ti son soggetti, dovrebbero essere ammoniti di deporre questi bassi desii, ma anco i principi, i quali a tutta possa da te discordano. Infra tutti il primo che meriti ammonizione si è il re dei Franchi figliuolo della Chiesa, il quale per devoto ma giovanile amore desiderando di aver vicina la madre, tese quanti lacci potè onde impigliare gli apostolici tuoi piedi. Ti spedì un uomo reputato dotto ed eloquente, il quale, ragionando al cospetto di te e dei tuoi fratelli cupidi troppo di udirlo, si prefisse per meta del suo discorso di levare a

cielo la Gallia e di deprimere la Italia: grande opera in vero ed ardua non a lui solo, ma malagevole a chicchessia, per non dire impossibile. Imperciocchè il favellare degli uomini non può cangiar le cose; benchè veli spesse volte la verità colla menzogna. Ed oh avesse fatto il cielo che io fossi presente, e quantunque disuguale a lui nella eloquenza e di inferior condizione, pure, francheggiato dal vero, fossi stato da te eletto a rispondere a quella calunnia! Avrei forse dimostrato a colui, essendo tu il giudice, che ben differenti da' suoi detti erano le cose: ed intorno a ciò ho in animo di dar principio ad una guerra letteraria; e benchè ognora occupato e già stanco, pure mi offro al duello per la verità e per la patria. Scriva adunque o ciò che disse o ciò che puote; che io, l'ultimo fra gl'Italiani, risponderò a quel Gallo, e sarà più utile la disputazione affidata agli scritti che alle parole; perocchè fuggono queste, rimangono quelli; questi pervengono a molti, ed anco agli assenti ed ai posteri, quelle soltanto ai contemporanei. Mi sembra di conoscere abbastanza il canuto e senile animo dell'adolescente monarca, ed una certa quale singolare urbanità e modestia di lingua da me un tempo esperimentata in grandi affari, per credere ch'egli abbia ingiunto al suo legato di pregarti di lodare la Gallia, ma non di vituperare la Italia; oserei quasi giurarlo. Ma tale è il costume di alcuni ambasciatori, a' quali sembra di non aver fatto nulla, se non aggiungono qualche cosa del proprio; e

molti sono d'avviso non potersi lodare ciò che loro appartiene senza vituperare l'altrui. Pertanto, a fine di dir tutto in breve, sono così note le glorie degli Italiani e dei Galli, sì conosciuta è la differenza che passa tra gli uni e gli altri, che nessuno il quale abbia qualche notizia delle istorie la può recare in dubbio. Imperciocchè è ridicolo il disputare intorno agl'ingegni; esistono i libri, veri testimoni. Che cosa ha mai la lingua latina sulle arti liberali, che sulla cognizione delle cose o naturali od operate, che sulla sapienza, sulla eloquenza, sui costumi e su ogni parte di filosofia, che quasi tutto non sia dagli Italiani inventato? Se gli stranieri osarono qualche cosa in queste arti, od imitarono gli Italiani, o scrissero nella Italia, o nella Italia s'istruirono. Di quattro dottori della Chiesa, due sono Italiani e Romani, degli altri due l'uno nacque presso e quasi dentro i confini della Italia, e senza alcun dubbio fu istruito ed alimentato nell'italico suolo; l'altro si convertì e visse nella Italia; tutti nella Italia furono sepolti. Nessuno di essi nacque nella Gallia, nessuno nella Gallia fu istruito. L'uno e l'altro diritto (1) di cui facciamo uso, fu inventato dagli Italiani, e dagli Italiani interpretato in guisa che nessuna benchè menoma parte vi ebbero gli stranieri: e nell'uno diritto gli abitatori dell'italica terra superano di gran lunga i Greci; intorno all'altro non

(1) Cioè il civile ed il canonico.

v' ha nemmeno quistione. Non si cerchino fuor della Italia gli oratori ed i poeti, parlo dei Latini: tutti o qui nati furono, o qui istruiti. Ma perchè vo colle parole amplificando una cosa certissima? Qui furono ritrovate le latine lettere ed il latino idioma, radice delle arti nostre e fondamento d'ogni scienza: tutto, in una parola, qui e non altrove ebbe origine, qui si accrebbe. Potrei trattare partitamente queste materie; ma per gl' intelligenti ho detto abbastanza, per gli altri di troppo. E che hanno i Francesi da opporre a tante glorie? se pure, formando essi una schiatta che si compiace di sè medesima e si loda, non ci oppongono la romorosa contrada di Foarre (1). Aggiungi che qui fiorì ogni ragione di stato; e se ne rimane ancora, dessa fiorisce in qualche parte della Italia. Quivi sono le due cime del mondo, il papato e l' imperio: e per non conturbare il gallico ingegno, non vorrei favellare delle armi, delle vittorie, dei trionfi, della disciplina militare, del servaggio finalmente di tutte le nazioni e degli annui tributi. Per riguardo ai costumi volgari, confesso essere i Galli e faceti uomini, e lesti nel gestire e nel parlare; giuocano volentieri, cantano lietamente, bevono spesso, e con avidità si danno in preda alla gioia de' conviti.

(1) *Straminum vicus*. Era questa una contrada di Parigi in cui abitava la maggior parte degli scolari i quali frequentavano la università.

Ma la vera gravità e la reale moralità furono sempre le doti degli Italiani: e benchè per nostra deplorabile sventura la virtù sia partita da quasi tutto il mondo, pure se vi sono alcune reliquie di essa, si trovano nella Italia, se pur non m' inganno: che se v' ha qualche perverso costume, desso alligna intra i Francesi. In nessun' altra regione più che nella Italia si onorano i forestieri; della qual cosa non dubiterà nemmeno quel nostro accusatore: in nessun' altra regione è si fiorente la Chiesa, come nella Italia, sia che si abbia riguardo alla possanza della Chiesa istessa, sia alla divozione dell' italiano popolo non solo, ma di tutti coloro che hanno fede in Cristo: giacchè la Chiesa qui nacque, qui divenne adulta, qui fu levata al colmo della gloria; qui, a Dio piacendo e tua mercè, rimarrà in perpetuo. La Chiesa Gallicana, il confesso, è una parte nobile ed opulenta della Chiesa; ma nessuno che non sia uscito di senno, negherà essere in Italia il capo così della Chiesa come dello imperio. Se qualcheduno a ciò non presta fade, cangi il titolo romano col suo patrio; s' accorgerà allora della differenza che passa infra il supremo capo e le ime membra. Che se in siffatta guisa eglino si vergognano del nome romano, rinunzino alle romane dignità, e dieno il vanto alla loro patria non solo colle parole, ma anche coi fatti. Benchè io sono ben demente a persuadere la rinunciazione delle italiane ecclesiastiche dignità, per le quali solamente sono grandi, sono chiari costoro

che vanno vagando intorno alle città della Italia, e le usurpano con inaudita tirannide. Pietro stupisce, Cristo si maraviglia e minaccia; e s'egli non accorre dal cielo, tu dalla terra, è finita per noi; vedremo frappoco serva la Italia, giacchè si ignora per qual pozione gli Italiani sieno sopiti. Vedremo la Chiesa veramente militante, anzi armata e pugnante per l'imperio e non per la fede: la vedremo anche trionfante, quando alle singole città presiederanno trionfalmente i singoli clerici; finchè svegliati coloro che al presente dormono, tutte le cose si deformeranno, o si riformeranno con terribile mutamento.

« Tutto ciò che l'oratore francese disse intorno ai cibi ed ai vini della Gallia, lo disse, se non m'inganno, per proverbiare gli uditori; giacchè egli credette di prendere coll'esca quegli apostolici personaggi, come se fossero altrettanti pesci od uccelli. Fin troppo, oh vergogna! si divulgò per la città questa fama, che nello sciegliere la sede della Chiesa si ebbe riguardo alla copia ed al gusto de' piaceri, de' cibi, e precipuamente del vino, quasi che si consultasse non della cristiana religione, ma dei Baccanali. Avrebbe dovuto quell'oratore essere sconsigliato dal trattare queste inezie per la reverenza della tua santità, per la stima della tua modestia, per l'autorità del tuo cospetto. Ma bastò a quell'infamatore del nome italiano l'asserire, che la sua patria era più copiosa di cibi che non la Italia; quasi che favellasse non ad un

religiosissimo e sommo pontefice, ma ad un Apicio maestro di cucina (1). »

Segue il Petrarca in questa lettera a magnificare la Italia ed a deprimere la Francia; confuta l' obbietto di alcuni cardinali, i quali andavano dicendo, essere stata un tempo la Italia una gran cosa, ma essere al nulla ridotta nella loro età; e conchiude scongiurando il pontefice a restituire l' antico splendore a Roma ed a fissarvi stabilmente il suo seggio. Noi avremmo volgarizzata tutta questa epistola, se non contenesse quelle medesime idee vestite con diversi abiti che furono con peregrina facondia esposte in quell' altra diceria ad Urbano che testè abbiamo notata. Il De Sade, innasprito dalla assoluta preferenza che il suo eroe diede alla Italia appetto della Francia, aggiunse la seguente chiosa che non va scevra da quell' orgolio nazionale per cui i Francesi levano a cielo tutto ciò che loro appartiene, e con difficoltà confessano d' essere agli altri popoli inferiori in qualche arte. « Non si può a meno di confessare che la Francia nel secolo del Petrarca era al disotto dell' Italia per tutti i rispetti: ma supponiamo ch' ei ritornasse ora in vita, io domando agli Italiani istessi, s' egli parlerebbe con altrettanta confidenza, e se così dritto si apporrebbe (2). »

Il Petrarca nel dirigere a Francesco Bruno

(1) Petr., Sen., lib. IX, ep. I.
(2) De Sade, Mém., tom. III, pag. 716.

questa apologia della Italia rivela un suo costume particolare di sorgere a mezza notte per cantar le laudi a Cristo, ed i suoi pensamenti intorno ai pontefici di Avignone. Nel sacro tempo della quaresima, quando il corpo è attrito dalle vigilie e dai digiuni, e l' animo affaticato da un più lungo offizio ecclesiastico, all' avvicinarsi dell' alba, si dovea orare tre volte pel papa. « Giuro per la nostra amicizia (così il Petrarca) che rare volte io giunsi a queste preci, senza che mi prendesse un certo riso lento nato dalla indegnazione, abbenchè quello non fosse il tempo di ridere, ma di gemere. Ecco, diceva a me medesimo, io non prego sì spesso pe' miei parenti ed i miei benefattori, quanto per colui che tiene in esiglio la Chiesa di Cristo, e soffre che sia vedova la sede di Pietro. Pure orava come poteva: ma posciachè quest' amico di Dio diffuse la letizia in tutta la Chiesa militante e trionfante, giunto alle preci per lui, così mi sento commosso, che nel pronunciare il nome del papa riverentemente inchino la fronte, come se pronunciassi il nome di qualche eccellentissimo santo, anzi di Cristo istesso, e recito con alta e chiara voce le tre preghiere in guisa che sembro non aver ripetute le altre che per arrivare a queste. Del qual mutamento spesse fiate meco medesimo mi maraviglio; ma cessa ogni stupore quando pongo mente alla causa, cioè alla spettabile santità di questo pontefice (1). »

(1) Petr, Sen., lib. IX, ep. II.

CAPO XX.

Il Petrarca è spedito ambasciatore da Galeazzo Visconti al cardinale legato; assiste alle nozze di Violante con Leonello.

Un nuovo fragore d'armi eccitato nella Italia tutta da Urbano V fu causa che il Petrarca rivedesse le sponde del Ticino, e fosse adoperato in un' ardua ambasceria. Il pontefice si era restituito alla sua sede col divisamento di ricuperare le ricche possessioni state tolte alla Chiesa dai signori italiani, e di rinverdire l'antica gloria temporale dei papi. Giunto appena a Viterbo avea chiesto conto al cardinale Albornoz del danaro speso nella sua lunga legazione; e l'Albornoz gli avea risposto col mandargli un carro grave delle chiavi delle città ridotte all'obbedienza della Chiesa. Veggendosi pertanto Urbano padrone de' suoi stati, e ben accivito d'uomini e d'ogni sorta d'arnesi guerreschi, pensò ad affliggere con tostana guerra la potenza e la ricchezza dei Visconti: e formò contro di essi una lega composta dall'imperatore, dal re d'Ungheria, dalla regina di Napoli e dai signori di Padova, Ferrara e Mantova. Alcuni anni prima avea pubblicata una bolla terribile contro di Barnabò, nella quale dopo averlo chiamato *figliuolo di perdizione ed animato da uno spirito diabolico*, prometteva tutte le indulgenze delle crociate a coloro che contro di lui brandissero le armi: perciò la solenne

denunziazione della guerra era già fatta, ed ora non si pensava che ad usare le già apparecchiate armi (1). Barnabò, per nulla sgomentato dalla fresca rottura della guerra, niuna cosa lasciava intentata per resistere a quella piena che gli veniva addosso: assoldava Italiani, Alemani, Ungari, Borgognoni ed Inglesi, capitanati da Giovanni Acuto; e sperava di conseguire coll' arte dei duci, coll' ardire dei soldati e colla opportunità delle fazioni quello che per l' inegualità delle forze non poteva. Allestì anche un' armata sul Po, e le fece discendere il fiume, onde trasportasse le sue soldatesche sotto le mura di Mantova, il possedimento della quale molto gli stava a cuore, perchè l' avea promessa al signore di Verona, unico alleato che gli era rimasto fedele (2). Galeazzo Visconti all' incontro non pensava che a godere delle sue ricchezze nel castello di Pavia, e ad acquistarsi celebrità colla munificenza verso le arti, le lettere e coloro che le coltivavano. I suoi sudditi intanto gemevano sotto il peso delle gabelle; lo detestavano i suoi ministri e soldati privi della pattuita mercede; e le città soggette erano sconfortate dalle rivolte per mezzo del solo terrore ispirato dalle sue crudeltà (3). Bramoso pertanto questo principe di accordi e di pace, ebbe ricorso al Petrarca, e lo chiamò

(1) Raynaldus, An. Eccles. ad an. 1362 e 1368.
(2) De Sade, Mém., lib. III, pag. 718.
(3) Sismondi, Hist. des Rép. Ital., chap. 48.

a Pavia per deliberare seco lui sulle importantissime bisogne del suo stato. Accorse prontamente il Petrarca, e di buon grado accettò l'incarico di visitare il cardinale Anglico legato pontificio in Bologna, onde aprire qualche adito alla pace, e spegnere un incendio che avrebbe facilmente potuto diventare sì pernicioso alla Italia tutta. Si portò tostamente presso il cardinale, di cui era amico, espose le condizioni dell'accordo, e si sforzò di persuaderlo ch' esse erano favorevoli; che colla pace si restituirebbe il primiero splendore alle italiane contrade, si ristorerebbe il commercio, si ravviverebbe la vicendevole affezione dei principi, i quali, rannodati da stretti vincoli e fatti possenti, non temerebbero le forze e gli assalti degli stranieri. Il cardinale Anglico non fu contento di convenire con tali condizioni, e, tenace nel proposito suo, si voltò del tutto alla guerra; mentre il Petrarca, dolente che la Italia dovesse di nuovo essere guasta dalle ire cittadine, dalle battaglie crudeli, dai rubamenti e dalle arsioni, si ricongiunse a Galeazzo, e troncò tutte le speranze concette intorno al negoziato della riconciliazione.

Quantunque un alto incendio di guerra minacciasse di ardere gli stati dei Visconti, ciò nullameno Galeazzo seguitò a letificare la sua corte con feste e pompe straordinarie, ed a stringere nuove alleanze coi principi stranieri. Dopo aver data in isposa al suo figliuolo una principessa del sangue reale di Francia, credette proprio della sua grandezza

il farsi un genero nella famiglia che signoreggiava la Inghilterra. Conchiuse pertanto un matrimonio fra la sua figlia Violante e Leonello, o Leonetto duca di Chiarenza, e secondogenito del re Edovardo, dando per dote duecentomila fiorini ed il supremo dominio di cinque città del Piemonte. Queste nozze furono celebrate con tanta pompa e con sì rara magnificenza, che uno storico milanese si recò a dovere il descriverle con la più minuta esattezza (1).

Leonello attraversò la Francia in compagnia de' più illustri cavalieri della Inghilterra, i quali si affrettarono di assistere ad una cerimonia, in cui le bellezze della Italia e la magnificenza dei Visconti facevano sperare le più liete cose e le più gentili venture che mai desiderar si potessero dai paladini amatori delle pompe e delle festività. I duchi di Borgogna e di Berry scontrarono Leonello nelle vicinanze di Parigi, lo introdussero nella città, lo accolsero nel Lovre e lo rallegrarono con ogni maniera di spettacoli, con giostre, con danze, con canti, con suoni. Partito da Parigi ricolmo di pregevoli doni, di cui gli fu largo il re francese, s'incamminò alla volta di Chambery, ove lo attendeva il conte Amedeo zio di Violante, che lo condusse a Milano segnando le sue orme colle più liete e splendide onorificenze. Alla fine di maggio Leonello entrò nella capitale della Insubria, e fu incontrato da Galeazzo, dalla duchessa Bianca,

(1) Corio, Stor. di Milano, lib. III.

da Gian Galeazzo conte di Virtù, da Isabella moglie di lui, e da un numeroso corteggio di dame e di cavalieri. Fra tutta quella eletta schiera si distingueva una compagnia di damigelle vestite tutte ad una foggia con gonnelle di panno bianco raccamato ad oro, e ricinte con frangie e bende pur d'oro. Veniva dietro ad esse il conte di Virtù con trenta cavalieri ed altrettanti scudieri, tutti ugualmente abbigliati, che montavano generosi destrieri, con selle e gualdrappe ricoperte d'oro e di gioie (1).

Ai 15 di giugno Leonello sposò Violante sulla porta del tempio di S. Maria Maggiore in Milano al cospetto di molte notabili persone. Barnabò tenne il dito alla nipote, ed il vescovo di Novara celebrò la messa con grandissima solennità. Dopo la cerimonia nuziale si apprestò un convito sontuosissimo per l'abbondanza e per l'apparato ricchissimo che ben si può pareggiare alle cene imbandite da Cleopatra all'amatore Latino. S'assisero alle prime mense i due sposi, i due principi Visconti colle loro mogli e figliuoli, il conte di Savoia, il vescovo di Novara ed il Petrarca. Diciotto furono le peregrine imbandigioni che rallegrarono quel convito, e nelle quali pare che si sia avuto più rispetto alla magnificenza che alla squisitezza. Ma ciò che desta maggior maraviglia, si è che ad ogni

(1) Corio, Stor. di Mil., pag. 238. Manzi, Discorso sopra gli Spett. ec. degli Italiani nel sec. XIV, pag. 70.

imbandigione si faceva pomposa mostra di qualche oggetto pertinente alla caccia, di cui erano oltre modo vaghi i Visconti, od ai tornei, o ad altre costumanze cavalleresche. Primieramente furono ministrate carni e pesci, e due porcelli dorati col fuoco in bocca: con questa imbandigione vennero presentati due levrieri coi collari di velluto e le corde di seta, e dodici coppie di sausi colle catene di oricalco dorate e le collane di cuoio. Tolte le prime mense, apparvero lepri dorate e dodici coppie di levrieri, e sei astorri accoppiati a longoli ed adorni di bottoni d'argento smaltati, sui quali si vedeano le insegne di Galeazzo. Alla terza imbandigione si servì un vitello tutto dorato con trotte pur dorate, e si mostrarono dodici sparvieri co' sonagli di oricalco, e braghette e longoli (1) di seta, e dodici coppie di bracchi: nella quinta aironi, anitre e carpene pur dorate, e sei falconi coi cappelletti di velluto distinti da perle: nella sesta carni di bue e grassi capponi, e storioni in acqua, e dodici panzeroni di acciaio (2)

(1) Sarebbe a desiderarsi che gli Accademici della Crusca si fossero avvisati d'inserire e di spiegare nel loro vocabolario molti vocaboli che il Dante avrebbe chiamati *aulici o cortigiani;* perchè erano in uso nella corte dei Visconti, e perciò adoperati furono dal Corio nella sua Istoria: tali sono *longolo*, *pastéro*, *tincone riversato*, *civéra*, *striverio* ec. Ma questi erano vocaboli pronunciati da labbra lombarde, e quindi furono esclusi da un'opera consacrata solo alle voci che suonano in sulle rive dell'Arno.

(2) Panzerone accrescitivo di panzera, cioè lorica. (Vocab.)

con fibbie e mazze d'argento: nella settima capponi di nuovo e carni e pesci in limonea, e dodici armature da giostra, ed altrettante selle e lancie. Nelle altre imbandigioni si apprestarono pasticci, gelatine, capretti, lepri, carni di cervo, tinconi riversati, pavoni, lingue salate, conigli, giuncate, formaggio e frutte d'ogni maniera; e si mostrarono dodici pezze di panno d'oro, e dodici di panno di seta, fiaschi e barili d'argento ripieni di malvasia e di vernaccia, molti cavalli con selle fornite d'argento, con briglie dorate, con correggie di velluto verde, e gualdrappe pur di velluto con fiocchi rossi e d'oro e con pendoli di seta, e coppe auree e d'argento; e perle e rubini e diamanti. Posto fine al convito, furono presentati settantasei cavalli ai baroni e gentiluomini di Leonello, i quali sedevano ad altre mense. Fra queste è pur d'uopo far menzione della seconda, cui si era assisa Regina Scaligera con molte onorande matrone per taglieri cinquanta (1).

(1) Abbiamo desunta la descrizione di questo convito dalle istorie di Bernardino Corio, il quale coll'enumerare accuratamente tutte le vivande che si servirono e tutti gli oggetti de' quali si fece pompa, conservò ai posteri un curioso monumento del lusso dei principi nel secolo XIV.

CAPO XXI.

Morte del nipote del Petrarca; il Boccaccio in Venezia.

Mentre con tanta solennità si celebravano le nozze di Violante, preparavasi al Petrarca un lutto domestico, che gli dovea elicere e parole e sospiri. Quel carissimo infante dato alla luce dalla figliuola Francesca due anni avanti in Venezia, morì in Pavia, ed immerse i genitori e l'avolo nella più profonda tristezza. « Questo fanciullo (così il Petrarca ne scrisse ad un amico) generato da due persone a me carissime, mi era ancor più caro di quello che se fosse da me medesimo generato: gli aveva imposto il nostro umile e domestico nome, onde nella nostra famiglia era il quarto Francesco (1); ed era il conforto della vita, la speranza della casa, la giocondità di tutti tre. Perchè poi più inteso fosse il nostro dolore, avea sortito dalla natura un perspicace ingegno ed una rara avvenenza di forme, e, ciò che me ne rende più grave la perdita, siffattamente mi rassomigliava in viso, che lo avrebbe creduto mio figliuolo chiunque non ne avesse conosciuta la madre. Una tale somiglianza lo avea reso

(1) Si rammenti il lettore che Francesco era nomato il Petrarca, Francesca la figliuola ammogliatasi a Francesco da Brossano.

più caro ai parenti, e sì accetto all'istesso Galeazzo Visconti, ch'egli, il quale poco prima avea rimirata con asciutte pupille la morte del suo nipote, potè appena udire senza lagrime quella del nostro. Se alcuni anni prima fossi stato afflitto da questa calamità, avrei di lamenti e di gemiti riempiti i miei amici: ma ora se non mi rattenne il rispetto dell'età del defunto, che sì tosto conseguì la eterna beatitudine, mi ritiene il pensiero che turpe cosa è per un vecchio il piangere ciò che è mortale. Perchè poi tu conosca la intiera istoria della mia fragilità, sappi che io feci innalzare un marmoreo sepolcro a questo fanciullo presso la città Ticinese, ed ordinai che sopra si scolpissero dodici versi elegiaci: ciò che per altri non avrei fatto, e che non vorrei a me fatto da altrui (1). » Dai versi del Petrarca, che qui sotto riportiamo, si deduce che il defunto fanciullo era nato in Venezia e morto in Pavia nell'età di due anni e due mesi (2).

(1) Petr., Sen., lib. x, ep. 4.

(2) *Vix mundi novus hospes iter, vitaeque volantis*
Attigeram tenero limina dura pede.
Franciscus genitor, genitrix Francisca, secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui,
Infans formosus, solamen dulce parentum
Hinc dolor: hoc uno sors mea laeta minus.
Caetera sum felix et vere gaudia vitae
Nactus et aeternae tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem:
Obvia mors fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec queror, hinc coelo restituendus eram.

La figliuola del Petrarca non fu presente alla morte del carissimo infante, ma la riseppe in Venezia, ed amaramente la lagrimò. Giunse opportuno a confortarla Giovanni Boccaccio, il quale si era trasferito nella capitale dell' Adria per rivedere il Petrarca che con rara munificenza lo soccorreva (1). Tullia (con tal nome il Boccaccio appellava la figliuola dell' amico) lo accolse con grande affetto accoppiato al casto contegno dicevole ad una matrona, lo strinse modestamente fra le sue braccia, e gli offrì la casa, i libri ed ogni avere del padre. Ma sembra che nè la canizie, nè la estrema grassezza potessero difendere il Boccaccio dalle sospicioni de' malevoli, i quali conoscendo il suo Decamerone pinzo di laidezze, non credevano ch' egli potesse essere accolto in casa da una donna senza tentarne la pudicizia: onde non gli piacque di accettare il cortese invito dell' amabile ospite. Giunse poco dopo Francesco da

Il marchese Luigi Malaspina di Sannazzaro possede questo marmo sepolcrale esistente già nella chiesa di S. Zeno, parrocchia del Petrarca, quando era in Pavia, come lasciò scritto egli stesso in un codice di Virgilio. Essendo stata soppressa questa chiesa, il marmo passò in mano del signor marchese. Avendolo il celebre Mascheroni ben esaminato, corresse la lezione del primo verso, che in tutte le edizioni ha *eram* invece di *iter* (Vedi la nota 12 dell' Invito a Lesbia).

(1) Furono anco in questo rari modelli ambedue: donava il Petrarca senza desiderio di guiderdone; non rifiutava il Boccaccio per l' orgogliosa modestia di non rimanere obbligato (Baldelli, Vita del Bocc., pag. 192).

Brossano che iterò gli amichevoli uffici verso il Boccaccio e lo colmò di doni. Bello è l'udire il Boccaccio istesso, che narra queste cortesi accoglienze all'amatissimo Petrarca in una lettera che dall'abate De Sade venne inserita ne' suoi Documenti Giustificativi (1).

« Per visitarti, o inclito mio precettore, abbandonai Certaldo ai 24 di marzo per trasferirmi a Venezia ove ti trovavi. Ma le continue pioggie che caddero in Fiorenza, le dissuasioni degli amici ed il timore dei pericoli nel viaggio, timore di cui m'aveano il cor compunto que' molti i quali tornavano da Bologna, mi trattennero, finchè tu per massimo mio infortunio fosti richiamato a Pavia: la quale tua partenza avendo io udito con dolore, fui presso a cessare dall'impresa. E per verità gravissima cagione io aveva di desistere; ma per non deludere le speranze di alcuni amici, i quali affidato aveano alla mia fede un loro affare, ed incalzandomi il desiderio di visitar coloro che tu sommamente ed a dritto ami, la tua Tullia cioè ed il suo Francesco, che non peranco avea veduti, mentre le altre persone a te care e vidi e conobbi, essendo fatto più mite il cielo, riassunsi l'incominciato viaggio. Con quale massima letizia, cammin facendo, mi venisse all'improvviso scontrato il tuo Francesco, credo che te lo avrà detto egli medesimo. Io poi, dopo i saluti festosi ed amichevoli, avendo udito che tu eri salvo, e

(1) Mém., tom. III, Piéc. Justif., num. 35.

che fausta ti riusciva ogni cosa, incominciai a por mente alla grande statura di quel personaggio, al placido volto, alle composte parole, ai miti costumi, e mi maravigliai e mi rallegrai di averlo veduto; ed al primo aspetto lodai la tua scelta. Ma quale cosa tua, o da te fatta, non loderò? Finalmente lasciatolo, perchè così convenne di fare, la mattina per tempissimo entrai nella mia navicella. Posto appena il piede sul lido veneto, ecco che quasi avessi mandato innanzi un messaggio, mi furono d'attorno, con mio grande stupore, alcuni nostri concittadini, ciascuno de' quali mi facea calde istanze, perchè, essendo tu assente, divenissi suo ospite. Date generali parole a que' supplichevoli, mi volsi, a malgrado del nostro Donato, verso l'ostello di Francesco Allegri, col quale, e dal quale in istupenda guisa onorato, era da Firenze là pervenuto, onde non sembrassi rimunerare con un dispiacere il giovane amico, da cui tanto onore avea ricevuto.

« Ciò con molte parole si è da me detto, onde tu mi abbia per iscusato, se questa volta non ho ricevuto ciò che la tua liberalità mi offre per mezzo di una lettera; giacchè quantunque nessuno fra gli amici mi avesse accolto, pure io me ne sarei ito ad un ospite mercenario, piuttosto che prendere stanza presso Tullia, mentre era assente il marito. Imperciocchè tu ben conosci l'animo mio integro così in questa, come in molte altre cose che ti appartengono, ma ugualmente non lo conobbero gli altri tutti: abbenchè molto dovrebbero

togliere al sospetto e la mia chioma canuta, e l'età provetta, ed il corpo debole per la soverchia salma: ciò nullameno fui d'avviso di astenermi, onde dalla falsa sospicione di coloro, i quali credono sempre il peggio, non si notasse l'orma ove non fu impresso il piede. Ben sai meglio di me che intorno a somiglianti cose una contraria e mendace fama produce l'istesso effetto della verità.

« Dopo aver posato per alcuni istanti, me ne andai a salutar Tullia, la quale, udito appena il mio arrivo, sì lieta mi venne incontro, come avrebbe fatto con te, se fossi tornato, e dipinta il volto di un certo laudabile rossore, vedutomi appena, e fissi gli occhi al suolo, con modesta e filiale affezione mi salutò e mi strinse fra le sue braccia. Buon Dio! m'avvidi che siffatte accoglienze erano da te ordinate, e mi congratulai con me medesimo perchè tanto a te caro io mi sia. Ma dopo che avremmo discorso intorno a quelle cose che si sogliono dire nel principio di una nuova conoscenza, sedemmo nel tuo orticello alla presenza di alcuni amici: ivi con più franco e placido sermone ella mi offrì la casa, i libri e tutte le tue masserizie, e, conservata sempre la matronale gravità, mi pregò di accettarle. Quand' ecco che infra tali offerte, con passo più modesto di quello che alla età si convenga, venne la diletta tua nipote; prima di chiedere chi io mi fossi, sorridendo mi guardò; ed io non solo lieto, ma avido la strinsi infra le mie braccia, credendola, a primo aspetto, una mia figliuola

che un tempo mi fu carissima (1). Se a me nol credi, credilo a Guglielmo medico di Ravenna ed al nostro Donato, i quali la videro. La tua Eletta ha lo stesso volto della mia figliuola, l'istesso riso, gesto, portamento, l'istessa letizia negli occhi, le istesse sembianze in tutto il corpo; benchè la mia fosse più grandicella, e negli anni più provetta, conciossiachè avea già passato il primo lustro, quando io per la estrema volta la vidi. Arroge, che se il medesimo fosse stato l'idioma, istesse erano le parole, uguale la semplicità. Che più? in nulla le conobbi differenti, se non che aurea era la chioma della tua, o tra rossa e nera quella della mia. Ohimè! ogni volta che accarezzai questa fanciulla e presi diletto de' suoi colloqui, la memoria della figliuola a me rapita mi fe' spuntar le lagrime sul ciglio, e finalmente le versai accoppiandole ai sospiri. Qual cosa adunque io abbia pianto nella tua Eletta, e perchè io fossi triste già da molto tempo, lo puoi ora vedere.

« Se tutto volessi narrare ciò che appartiene al tuo Francesco, verrebbe meno la penna; conciossiachè sarebbe lungo l'esporre con quale e quanto sforzo egli si sia adoperato per mostrare colle parole e colle opere il suo animo e tutto il suo affetto verso di me, ed il descrivere le incessanti sue visite,

(1) Anche il Boccaccio ebbe alcuni figliuoli naturali, come si può vedere nel Manni e nel Baldelli.

posciachè mi vide renitente a divenire ospite suo, e con quanti conviti e con quanto liete accoglienze mi abbia onorato: basterà il notar qui una sola cosa. Avendomi egli conosciuto povero (ciò che io non ho mai negato), quando mi accingeva a partire da Venezia, essendo l'ora già tarda, mi trasse nella più remota parte della sua casa, e poco frutto ritraendo dalle parole, afferrato il mio piccolo braccio con quelle sue mani da gigante, fece sì che io, contro mia voglia e vergognandomi, facessi uso della somma sua liberalità, e, quasi fuggendo e dicendomi vale, si scompagnò da me, che dannava quel che avea sofferto. Faccia Iddio che gliene possa rendere il contraccambio! »

Il Boccaccio, dopo aver dipinto questa bella e generosa gara infra sè ed il suo donatore, passa a favellare di alcune lettere a lui indiritte dal Petrarca, e ne mostra grande allegrezza. « Almeno son certo (dice egli) che il mio nome sarà per molti secoli venerando presso i posteri; giacchè i dotti non si indurranno a credere che tu sì spesso e sì diffusamente abbi voluto scrivere ad un uomo inerte ed infingardo, ed indirizzargli quelle descrizioni precipuamente che hai pennelleggiate in molte epistole con istile florido e ripieno di succo. E già si compie quasi l'anno dacchè io incominciai a ridurre in un solo volume, e con quell'ordine col quale furono o scritte o spedite a me, le tue lettere; ma ormai son costretto a fermare il piede, mancandomene alcune che non mi pervennero

giammai, benchè da te inviate, come quella che incomincia: *Mi hai reso beato col dono;* e quell' altra che intorno a Dante mi scrivesti, ed altre molte (1). »

CAPO XXII.

Pericoloso, ma felice viaggio da Pavia a Padova; ingresso di Urbano in Roma.

La lettera del Boccaccio, piena di dolcissimi affetti, fu presentata al Petrarca in Pavia, ove si era trasferito con Galeazzo Visconti. Approssimandosi l'estate, sommamente infesta alla sua complessione, e strignendolo l'amore della quiete, fermò di tornarsene in sulle sponde della Brenta; principalmente che gli si era di nuovo infermata la gamba, e travagliandolo già da molti giorni, lo riteneva fra le odiate mani dei medici. Ma ardendo sempre più la guerra, ogni terrestre cammino era pressochè del tutto chiuso; nè con preghiere, nè a caro prezzo si potea trovare una nave che osasse di affrontare il pericolo; posciachè il Petrarca avea ricorso alla navigazione, e quantunque anco il Po fosse involto nel turbine della guerra, pure sperava che sulle onde di esso fosse sicuro dai fortuiti ladroni, tolti i quali, nulla egli paventava, stimando che ad amendue i partiti fosse

(1) De Sade, Mém., tom. III, Piéc. Just., pag. 100. Jo. Bocc. ad Franc. Petr. Epist. una ex mille.

noto il suo amore per la pace e l'odio verso la guerra. Così avvenne infatti: trascorso un mese e più fra le ricerche della nave e varie altre difficoltà, gli si appresentò finalmente un men timido nocchiero, il quale, scorgendolo sicuro, depose anch'egli ogni temenza. Entrò nella nave di lui con maraviglia di tutti e con disapprovazione di alcuni, e colla celeste aita fece un avventuroso viaggio. Conciossiachè scontrò spesse le navi inimiche, trovò le rive del fiume guardate da formidabili squadre; e mentre i suoi famigliari tremavano ed impallidivano, egli solo (fosse demenza o fiducia) si mostrò sempre intrepido; ed abbenchè inerme, passò non solamente salvo, ma onorato, confessando tutti con voce concorde, non esservi alcun altro, di lui in fuori, che sicuro potesse far quel viaggio. Egli attribuiva questa sicurtà alla sua pocchezza; giacchè sogliono i piccoli animali passar là dove non possono i grandi: ma tutti ad una voce gli rispondevano, che nè un grande, nè un piccolo trovar si poteva che od all'una od all'altra oste non fosse esoso o sospetto. Checchè ne sia però, dove gli altri tutti sarebbero stati o presi od uccisi o certamente spogliati, egli ebbe la poppa così onusta e di vino e di volatili e di poma e di altre maniere di companatico, che non ferità alcuna, ma la sola liberalità dei guerrieri ritardò quella sua pacifica navigazione. La qual ventura non fu ascritta da lui a verun suo merito, ma alla divina clemenza, la quale e gli avea dato un animo amico della

pace, ed avea, per così dire, scolpito sul suo volto questo amore, onde a tutti fosse noto (1).

Allorchè Francesco da Carrara, personaggio più grande per la virtù che per la possanza, riseppe che il cantore di Laura si avvicinava a Padova, gli andò incontro fino alla porta della città; ma, respinto dalla notte e dalla pioggia incessante ed impetuosa, diede ordine a' suoi che tenessero aperti gli aditi all' altissimo poeta: e posciachè gliene fu annunciato l'arrivo, mandògli prima alcuni famigli carichi di doni, indi sopravvenne egli stesso con pochi amici, e volle sedergli al fianco mentre cenava, e dopo la cena passò con lui gran parte di quella notte fra i libri ed in piacevolissimi ragionamenti (2).

Pochi giorni dopo il suo arrivo in Padova, il Petrarca accolse nella sua magione il carissimo Donato, che gli presentò alcune lettere che egli avea per lui ricevute in Venezia. Infra di esse ve n'avea una del pontefice, il quale facea l'elogio della eloquenza di lui, della eleganza dello stile, del senno e dello zelo pel bene dell'universale, e manifestava una vivissima brama di vederlo e di beneficarlo. Grande fu la gioia del Petrarca per siffatte laudi ed offerte: dato immantinente di piglio alla penna, scrisse ad Urbano che egli sarebbe stato ben voglioso di sbramarlo tostamente, ma che la sua età,

(1) Petr., Sen., lib. XI, ep. 2.
(2) Id. ibid.

l'estate a lui esiziale ed un morbo che lo avea repente assalito, non gli permettevano di fare il viaggio a Roma. Obbligò poi la sua fede di fare ogni sforzo per lo innanzi, onde venire a prostrarsi a' suoi piedi, non per chiedergli grazie, beneficii e prelature, come gli altri solevano fare, ma la sua benedizione e la sua benevolenza, che egli anteponeva ad ogni cosa e che avea posta in cima de' suoi desiderii (1).

Dopo di essersi in siffatta guisa sdebitato con Urbano, volle far risposta a Coluccio Salutato, il quale, posto al fianco di Francesco Bruno, divideva con lui le gravi cure dell'apostolica cancelleria, ed avea scritta al Petrarca una lettera in cui lo pregava di noverarlo fra' suoi amici. « La vita che correndo volge al suo fine (in tal guisa gli rispose), e la stima che fo del tempo mi rese trepidante e tiepido, e con algente mano mi ritragge da quel giovanile ardore di scrivere che mi infiammava; giacchè quantunque molte e lunghe epistole io abbia, non ha guari, indiritte a Francesco Bruno e ad altri amici, pure intieramente in questi giorni cangiai l'animo e l'amore. Se me ne chiedi la cagione, è perchè siccome ogni passo è parte della via, ed ogni ora è parte della vita, così coll'andare e col vivere ci approssimiamo a poco a poco al termine. Per l'avvenire sarò più breve nel colloquio epistolare cogli amici,

(1) Petr., Sen., lib. XI, ep. 2.

tacito cogli altri; così ho fermato, se però qualche giusta causa non mi spinge nella parte contraría. La vecchiezza, che suol rendere loquacissimi gli uomini, mi rese breviloquente. A te adunque, che non peranco ho veduto, che appena ho conosciuto, che già amo, ed a quell' onorifica ed amabile tua epistola non rispondo altro per ora, se non che quel tuo stile e quel tuo affetto riesce grato in maraviglioso modo all' animo mio. Perocchè quantunque io sia indegno di questo culto e di questo onore, pure non mi manca la tua lode; mentre inquisitore, come sei, della virtù, ne veneri anche il nudo nome e la tenue ombra e le ambigue vestigia, credulo forse di troppo alla fama, che suol mentire in molte cose: e per questa istessa ragione, se non mi inganno, sei degno di non essere tratto in errore nel giudicar di me o di qualunque siasi altro. Dimmi, e che faresti, o uomo di indole egregia, se una vera e solida virtù ti si appresentasse? (1) »

Intanto Urbano si accingeva a fare il suo solenne ingresso nella metropoli della cristianità insieme dell' imperatore, il quale novellamente era disceso nella Italia. Questo principe incontrò il papa alla porta Collina presso del Castel S. Angelo; ed umiliandosi in modo indecente, prese le briglie del cavallo montato dal pontefice, ed a piè lo condusse fino

(1) Petr., Sen., lib. XI, ep. 4.

alla chiesa di S. Pietro, nella quale entrato, fece gli uffizi da diacono, servendo il S. Padre col libro e col corporale. Al quale proposito gli storici ecclesiastici fanno la bizzarra osservazione, *che egli non cantò l'Evangelio, perchè non avea diritto di farlo che alla messa del S. Natale.* Dopo la qual cerimonia Carlo IV abbandonò Roma, e si ricoverò nella Germania, *dopo aver*, come dice il Muratori, *empita l'Italia di carte pecore e prostituita in varie maniere la sublime dignità imperiale* (1).

Il Petrarca, contro il consueto, non alzò alto il grido contro la viltà di Carlo; e noi ignoriamo il motivo per cui quell'anima disdegnosa, la quale non temeva di rimbrottare pubblicamente e papi e principi, abbia allora serbato il silenzio. Non così fece con Urbano V, cui rinfacciò francamente di essere entrato in Roma colla scorta di duemila uomini armati, come non si conveniva al vicario di un Dio pacifico. « Disconviene (così gli scrisse) ad un romano pontefice l'entrare in Roma armata mano; egli è fatto più sicuro dall'autorità che dai brandi, più dalla santità che dalle corazze. Le armi de' sacerdoti sono le preghiere, le lagrime, i digiuni, le virtù, i buoni costumi, l'astinenza, la castità, la umanità e la mansuetudine degli atti e delle parole. Qual uopo havvi mai dei militari vessilli? basterebbe pure la croce di Cristo;

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 733 e seg.

quella sola paventano i demoni, per quella sola hanno gli uomini reverenza. A che le trombe e le cornette? basta *l'alleluja* (1). »

Questi liberi sensi scatenarono di nuovo la invidia e la malevolenza di alcuni prelati contro il Petrarca, il quale riseppe che nella corte pontificia si dicevano le male cose di lui. Ma ei non si lasciava per ciò sconfortare, dicendo che non si può nuocere a colui il quale nulla desidera, nulla paventa, e che siccome la grandezza terribile di alcuni animali, così la picciolezza e la impotenza di alcuni altri è sicura ed inaccessibile alla violenza. Essendo poi informato che il suo diletto amico vescovo di Cavaillon avea ottenuto il cappello cardinalizio, se ne congratulò in questa sentenza. « Io ho sempre creduto che gli si dovesse largire un tale onore, e mi stupiva che gli venisse dilazionato. Udii giulivo questo primo annunzio, indi, raccolto in me stesso, ne ebbi compassione. E qual ignota offesa egli fece al pontefice (sclamai), perchè si vendicasse con questa maniera di onore? e lo annodasse con quest'aurea catena, mentre oltre modo necessaria gli era la quiete e la libertà? (2) »

(1) Petr., Apol. cont. Gal. Calum.
(2) Id., Sen., lib. XI, ep. 3.

CAPO XXIII.

Il Petrarca si accinge a fare un nuovo viaggio a Roma; scrive il suo testamento; arriva a Ferrara.

Urbano V era sommamente vago di conoscere di persona il Petrarca, di cui già per fama era innamorato, onde ingiunse al cardinale di Cabassoles di pregarlo a trasferirsi in sulle sponde del Tevere. Le lettere di questo prelato trovarono il cantore di Laura languente per la febbre che già da quaranta giorni lo travagliava, in guisa ch' egli non potea portarsi alla chiesa vicina senza che si facesse colonna al fianco dei servi e degli amici. Supplicò pertanto Filippo di Cabassoles che lo escusasse presso il pontefice, se nol potea rendere appagato (1). Ciò nullameno Urbano non ristette dal sollecitare la venuta di un tant'uomo; ed egli, che imperava ai principi, si fece umile a segno di pregarlo che venisse a Roma dicendogli, *ch' ei già da lunga pezza bramava di vedere un personaggio dotato di tutte le virtù ed insigne per peregrino sapere.* « E come non desidererei io (così gli rispose il Petrarca) di rimirare colui, chiunque egli si fosse, al quale Cristo diede ed animo e consiglio di trarre la sua sposa da quel turpe ed infelice ergastolo, e di ritornarla alla propria sede? Ed io non venererò, non amerò

(1) Petr., Sen., lib. XI, ep. 15.

a tutta possa costui? Crederei di non essere cristiano se non nutrissi un tale affetto verso il romano pontefice sì benemerito della cristiana repubblica e di me. Io m'accingeva a sorgere, e, rimosso ogni impedimento, a venire al tuo cospetto, quando (o vane speranze degli uomini!) sorvenne una infermità atta a frangere la robustezza di un giovane, ed all'improvviso mi assalì, e, qual lione, ruppe le mie ossa in guisa che quando se ne partì, mi lasciò siffattamente fievole, che non posso nè montare il destriero, nè camminar pedestre. I medici hanno fidanza nel soccorso della primavera, ed io tutta l'ho riposta in Dio. Se il nostro Po mettesse foce nel Tirreno mare, come la mette nell'Adriatico, mi porrei subito in viaggio ed allevierei gl'incomodi della debolezza col soccorso del fiume, e ti verrei innanzi assiso nella nave e circondato da' miei libri. Ora incomincio ad apprestare i cavalli necessari al viaggio per la prossima primavera. Non ignoro che Catone il Censore anche in mezzo a' più grandi uffici stava contento ad un solo destriero ed a tre famigli; onde a me, privato, dovrebbe bastare un solo servo ed un solo cavallo, anzi nessuno ne dovrei montare. Ma i corrotti e depravati costumi degli uomini, ed ogni cosa volta a ritroso, e le pompe, e la superbia, e la vanità, ed il piacere oppressero gli animi, e diedero bando a quella pristina continenza e romana modestia: nulla si è fatto se non si giace in mezzo ad una polverosa schiera di cavalli e di servi. Io però mi sforzo ancora

di star ritto in mezzo a questo gonfio torrente: due cavalli mi bastano, anzi son di troppo in casa; ma tengo bisogno di molti per viaggiare, onde evitar possa le mormorazioni popolari. Appena che spunterà un raggio di salute, apparirò al tuo cospetto; ma son d'avviso che quando ti vedrai dinanzi un vecchiarello imbecille, abile a nessun negozio, idoneo a nessuna fatica (tranne a quella che imprende spontaneamente), atto a nulla, fuorchè all'ozio ed alla quiete, ben lungi dal contendermi il ritorno, mi darai bentosto la libertà (1). »

La viva brama che il Petrarca rivela in questa lettera, di visitare il pontefice, non era già mentita, ma bensì verace; giacchè ai fatti risposero le parole. Egli si preparò daddovero ad un siffatto viaggio; e temendo che i morbi e la età non lo assalissero con grave pericolo in sulla via, scrisse il suo testamento, affinchè, come egli stesso afferma, per la sua tracuranza non si litigasse dopo ch'egli fosse estinto. « Io voglio (così lasciò scritto) che questo mio corpo venga senza alcuna pompa restituito alla terra, d'onde ebbe l'origine. Nessuno mi pianga; perchè le lagrime sono inutili ai defunti, dannose a chi le spande (2): si preghi piuttosto per me, o

(1) Petr., Sen., lib. xi, ep. 16.

(2) Il Petrarca la pensava ben altrimenti da Solone, il quale desiderò che il suo morire non fosse scevro dal pianto, e che i suoi amici pieni di cordoglio spargessero

si largiscano elemosine ai poveri, confortandoli a darmi qualche suffragio di preghiere. Non mi curo gran fatto del luogo della mia sepoltura: mi pongan pure ove a Dio piacerà. » Ciò nullameno egli fa menzione di alcune chiese delle varie città italiane, in cui amerebbe meglio di dormire l'eterno sonno; come di quella di S. Agostino in Padova, di S. Francesco della Vigna in Venezia, di S. Ambrogio in Milano, di S. Maria Maggiore, o di S. Pietro in Roma. Passa poi a manifestare ciò che far si volesse de' suoi averi; e lascia al Carrarese signore di Padova una immagine della B. Vergine dipinta da Giotto, *la cui bellezza non si comprende dagl' ignoranti, ma empie di maraviglia i maestri dell' arte.* « Lascierei volentieri (così prosiegue) grandi cose agli amici di minore stato, se le mie facoltà fossero più doviziose; ma essi estimeranno i legati dall' affetto. » Rimette un debito a Donato Grammatico: dona i suoi cavalli a Bonzanello di Vigoncia ed a Lombardo di Scirico, al quale lascia pure un nappo d'argento, *con cui egli beva dell' acqua che suol bere*

gemiti e sospiri sul suo cadavere. Cicerone giudicò questo desiderio indegno di un Solone, e preferì ai voti del legislatore Ateniese quelli del poeta Ennio, il quale bramò che i suoi funerali non fossero decorati dal pianto, giacchè egli vivo volava per le bocche degli uomini.

Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
Faxit. Cur? volito vivu' per ora virum.

Plut., Vita di Solone.

più di buon grado del vino: ingiunge che si paghino cinquanta fiorini d'oro di Firenze al Boccaccio, onde si compri una veste che, durante l'inverno, lo copra nello studio e fra le notturne vigilie; e si vergogna di lasciare un sì tenue legato ad un tanto personaggio (1). Istituisce dappoi erede universale Francesco da Brossano cittadino milanese della porta Vercellina, e gli ordina di dare una parte della eredità ad un'altra persona che non nomina, ma che si conghiettura essere la figliuola Francesca. Nè tralascia di dare un pegno della fratellevole benevolenza al suo Gherardo, e del suo amore agli abitanti di Valchiusa, comandando che il podere da lui posseduto in quella valle sia dato all'ospitale di Cavaillon. « Io Francesco Petrarca (così conchiude) ho scritto questo testamento: l'avrei fatto altrimenti, se fossi ricco, come crede l'insano volgo (2). »

Data norma al suo testamento, entrò in cammino; ma, giunto a Ferrara, s'avvide di aver riposta soverchia fidanza nelle senili sue forze; giacchè fu preso da tale sfinimento che cadde quasi morto, e per trenta e più ore non s'accorse di vivere, nessun intelletto

(1) Il testo dice *quinquaginta florenos aureos:* Il De Sade ha tradotto *cinquecento*: ma sarebbero stati di troppo in que' tempi per comperare una veste: nè il testatore in questo caso si sarebbe vergognato di lasciar sì poco ad un sì illustre letterato.

(2) Petr., Oper. Exemplar Test. a Fran. Petr. conditi, tom. III, f. 116.

avendo nell' anima, nessun senso nel corpo. Molti ed efficaci rimedi furono tentati per richiamarlo in vita, ma egli non li sentì più di quello che avrebbe fatto un simulacro marmoreo di Policleto o di Fidia. Tutti lo credettero estinto: si sparse bentosto il funesto grido della sua morte ed in Padova ed in Venezia ed in Milano: Nicolò d' Este ed il suo giovane fratello Ugo, che lo aveano accolto nella loro splendida magione, nulla intralasciarono per soccorrere ai perduti spiriti del cantore di Laura. Appena egli ebbe ricuperati i sensi, si vide circondato da que' due principi, dai loro medici, dai lor famigliari, e scolpì nel più profondo dell' anima la memoria di sì grande amore e di sì rare beneficenze. « Io ben mi rimembro (così egli scrisse qualche tempo dopo a Nicolò d' Este che piangeva la morte del fratello Ugo) nè mi dimenticherò giammai, nè debbo in alcun modo dimenticarmi, quando nel girmene a Roma, sorpreso da gravissima infermità, che fu da molti reputata l' ultima, volle la mia buona ventura che fossi presso di te accolto, e che tu ti prendessi cura di me, non come d' uomo straniero e spregevole, ma come di uno della tua istessa famiglia: io ben mi ricordo, dissi, con quai parole, con quale affetto, con qual volto tre o quattro volte ogni giorno Ugo venisse a visitarmi, con quai conforti, con quali esibizioni ed offerte cercasse di alleggerire il mio dolore con sì dolce ed amorevole favellare, che io per la letizia e per l' ammirazione di sì grande virtù appena

sentiva il morbo che mi travagliava. Taccio i saluti amorosissimi, taccio i messaggi da lui a me spediti con doni e con quelle, che io teneva in maggior conto dei doni, cortesissime ed amorevolissime epistole. Ciò che più di tutto desta la maraviglia si è, che un giovanetto nella sua florida età assistesse con tanto amore un vecchiarello moribondo (1). »

Liberato il Petrarca dal prossimo pericolo della morte, si fermò per poco tempo in Ferrara, ove amava di ragionare famigliarmente con Ugo d'Este. Questo giovane principe fornito d'indole generosa era oltremodo vago di gloria, e la cercava cupidamente ne' tornei e nelle giostre. Il Petrarca tentò di moderare questa violenta passione, la quale era impaziente di freno, e metteva in forse ad ogni istante la vita del valoroso giovane, cui favellò in questa sentenza. « Giova d'onesti studi la tua egregia indole; poggia sublime; impara a calcar con grande animo le vulgari cose; nè cessa per qualsivoglia difficoltà; finchè di virtù in virtù con passi indefessi giunga alla suprema cima della chiarezza: breve, ma difficilissima è la via della età, per la quale si cammina ad una perpetua gloria e ad una sempiterna stanza. Ora che posto hai il piede in essa, dritto la segui, nè diverti; per essa nulla reputa arduo, nulla formidabile; per essa affronta fatiche e pericoli; per essa incontra anche la morte, se è d'uopo: in ciò

(1) Petr., Sen., lib. XI, ep. 16; e lib. XIII, ep. 1.

è riposta la esimia opera di un vero personaggio. Da qui io non ti ritrarrò giammai, ma t'incalzerò, e, per quanto sarà in me, aggiungerò sproni al corrente tuo animo. Ma l'affrontare spontaneamente i pericoli non è proprio di una grande anima, ma di poca prudenza. Per cessar la lunghezza adunque, ti dico: pugna da forte per la salvezza, per la dignità, per la patria, se fa d'uopo; pugna con vantaggio, pugna con felice esito; ma astienti dai pericolosi, dannevoli e puerili giuochi equestri; di ciò ti prego, a ciò ti conforto non già francheggiato dalla sapienza, ma dalla età: tu mi perdonerai un consiglio forse temerario, ma fedele. Ti basti l'essere già conto a tutti, come colui che può segnalarsi in questi giuochi, se gli talenterà; tutto ciò che oltre procede è indarno. Inopinati sono i casi degli uomini, ed il saggio dee a tutta possa astenersi dal correre là dove grande è il pericolo, nessuna la utilità, o la gloria. Lascia tali giostre a coloro che nulla possono di più grande, nulla conoscono di meglio; la cui morte e vita si disprezza ugualmente come inutile. La tua vita è cara ai fratelli, agli amici, alla repubblica; più alte cure si convengono al tuo ingegno ed al tuo animo. Non si legge che Scipione o Cesare abbiano mai giostrato in siffatta guisa (1). »

(1) Petr., Sen., lib. XI, ep. 13.

CAPO XXIV.

Ritorno a Padova; ritiro in Arquà; libro dell' Ignoranza di sè stesso e di molti altri.

Sorse appena il Petrarca dalle piume, sulle quali era giaciuto per alcuni giorni, che si mostrò fermo nel proponimento di gire a Roma; ma i medici lo sconfortarono da un viaggio, che senza dubbio gli sarebbe riuscito funesto. Egli si lasciò piegare non dal timore, ma dalla debolezza, ch' era tale da contendergli il ritorno a Padova: se non che coricato in una nave la potè rivedere con grande maraviglia, e gaudio del Carrarese e del popolo che il guatavano come un uomo tornato dal regno dei morti (1).

Per ridonare il pristino vigore alle travagliate membra, piacque al cantore di Laura di cercare una stanza in un recesso campestre, ove spirar potesse aure vitali, e rintegrar le forze; e lo trovò in grembo ai colli Euganei. La ridente catena di questi poggi, partendosi da Monselice, si estende da mezzogiorno verso maestrale, e congiungendosi coi colli vicentini e veronesi, si lega colle Alpi che l' Italia dividono dall' Alemagna. Nelle vicinanze del borgo nomato la *Battaglia* giace un'amena valletta, che gradatamente ristringendosi conduce per un calle erto, ma piacevole, ad un piccolo borgo posto sul pendio

(1) Petr., Sen., lib. XI, ep. 16.

di una collina che lo difende dai venti settentrionali (1). Quivi il Petrarca si scelse un asilo per le estreme giornate di sua vita; ed è prezzo dell' opera l' udirlo descrivere questa gioconda solitudine, e la vita che vi menava. « Non volendomi io allontanar troppo dal mio benefizio, in uno de' colli Euganei, di lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificiai una casa piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a poggi vestiti di ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la mia vita; e benchè infermo nel corpo, pur tranquillo nell' animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre e scrivendo, e lodando Dio e Dio ringraziando, come dei beni così dei mali, che, se io non erro, non mi sono supplicii, ma continue prove (2). »

Mentre il Petrarca si riposava nella beata tranquillità dei campi, diede l' ultima mano ad un libro che ha per titolo: *Dell' Ignoranza di sè stesso e di molti* (3). Un anedotto singolare, e degno che per noi qui si noti, gli porse occasione di scrivere questo trattato. Allorquando egli dimorava in Venezia, usavano in sua casa quattro giovani, i quali, secondo il costume a que' tempi introdotto

(1) Baldelli, Del Petr., pag. 153.

(2) Petr., Sen., lib. XIV, ep. 6. Trad. del prof. Marsand.

(3) *De sui ipsius et multorum ignorantia* (Petr., Oper., f. 1036).

nella loro patria, erano audacissimi nelle quistioni e nei discorsi, ed osavano mordere gli uomini più celebrati per ingegno e per erudizione. Essi non rispettavano che Aristotile od Averroe che lo avea commentato, o, per meglio dire, guasto: non d'altro ragionavano che della natura degli animali e degli uccelli e de' pesci principalmente: « Quanti peli ha il lione sul capo; quante penne ha l'avoltoio nella coda; con quante spire il polipo avvince il naufrago; come gli elefanti si accoppino pel di dietro; la femmina sia pregna per ben due anni; come sia un animale docile e vivace, e s'accosti alla umana intelligenza, e viva per due e fin tre secoli; come la fenice venga arsa da un fuoco aromatico, e rinasca dalle sue ceneri; come il riccio arresti una nave da qualsiasi impeto cacciata, mentre se vien strascinato dai fiotti non ha più forza; come il cacciatore inganni la tigre collo specchio; come la balena induca in errore il navigante col suo tergo; d'onde addivenga che informi sieno i parti dell'orsa; che un solo sia il feto della vipera; che cieche sieno le talpe, sorde le api; che il cocodrillo, solo fra tutti gli animali, muova la mascella superiore. Le quali cose, dice il Petrarca, sono false per la maggior parte, perchè poco conosciute da quegli istessi che le narrano; pure venendo da lontano, sono o più prontamente credute, o finte con maggiore licenza. Quantunque poi tali cose fossero vere, niente gioverebbero alla vita beata. Perciocchè qual vantaggio possono arrecare le notizie

delle bestie, degli uccelli, dei pesci, dei serpenti, se ignoriamo poi la natura degli uomini, a che siamo creati, donde veniamo, ove tendiamo? ». Questi sensi, dettati dalla verità, esasperarono que' quattro giovani, infra i quali il primo era all' intutto digiuno delle lettere, il secondo le avea a fior di labbra gustate, il terzo non molto addentro le conosceva, il quarto studiate le avea con tanta leggerezza e iattanza, che meglio per lui sarebbe stato l' ignorarle. Convennero eglino, e colle forme solite a praticarsi nei tribunali istituirono un giudizio intorno al sapere ed ai meriti del Petrarca: uno di essi fece gli uffizi di difensore, ed affermò che il Petrarca era celebrato dalla pubblica fama; che godea dell' amicizia di massimi e dottissimi personaggi; che in gioventù era stato distinto con grandi onori da Roberto re di Napoli, il quale rendette chiarissima testimonianza del suo peregrino ingegno; che tre pontefici gli aveano offerto un insigne grado che lo metteva dentro alle più segrete cose della curia apostolica; che Urbano V lo levava a cielo, scrivendogli umanissime lettere; che l' imperatore lo noverava fra le persone che gli erano caramente dilette, e colla forza delle preghiere e co' ripetuti messaggi, e con frequenti epistole a sè lo chiamava. Risposero i tre avversari a tutti questi ragionamenti col dire, che nulla v' avea di più menzognero del pubblico grido, giacchè rade volte il volgo scorge la verità; che i principi ed i dotti non furono bastevolmente perspicaci nel giudicare intorno

al merito del Petrarca, sia che l'amore, sia che la non curanza lor facesse gabbo; che Roberto di Napoli godea di una gran fama, ma era di scarsa scienza fornito; che i papi erano stati, al par degli altri, indotti in errore dal pubblico grido, e lo stimavano pe' suoi costumi, non già pel suo sapere; che l'imperatore bramava d'intertenersi con lui più che per altro per l'amore delle antiche imprese, delle quali non negavano che il Petrarca avesse qualche notizia. L'avvocato, proseguendo la difesa del reo, fece menzione della eloquenza che molta era in lui: gli venne risposto che il Petrarca sapea bensì persuadere, e quindi era rettorico, ma affermarono esser ciò accaduto a molti illetterati, ed attribuirono alla fortuna ciò che è proprio dell'arte, ripetendo quelle vulgate parole: *molta loquela, poca sapienza.* Finalmente il difensore oppose il bello stile del Petrarca, e que' giudici, ben lungi dal vituperarlo o dal lodarlo parcamente, confessarono ch'esso era ed elegante e peregrino, ma povero di scienza. Ventilate tutte queste quistioni, fu pronunciata la seguente definitiva sentenza: *Essere il Petrarca un uomo dabbene, ma illetterato* (1).

Una siffatta sentenza si sparse tostamente per tutta Venezia, e mosse lo stomaco ai migliori, i quali reputavano intolleranda cosa che si facesse il maggior rombazzo da coloro

(1) Petr., De Ignor. etc., f. 1038. e seg.

i quali erano da meno degli altri, e che quattro giovanotti, i quali tocco aveano appena il limitare della sapienza, giudicassero ignorante l'uomo più dotto e celebrato di quella età. Gli amici del Petrarca lo scongiurarono a non lasciare impunita tanta tracotanza; onde egli concepì il disegno di scrivere un libro sulla sua propria ignoranza e su quella di molti altri. Una così vaga idea gli si era appresentata, mentre premeva il dorso al Po per condursi a Pavia; ma frastornandolo varie cure, non potè vestire di bei modi e scelte parole il concetto della sua mente. Quando libero da ogni briga spirò le aure felici de' colli Eugenei, diè di piglio alla penna, e notò le idee tutte che intorno a questo argomento gli venivano dettate da una vera sapienza.

Il Petrarca non lamenta già la sentenza pronunciata intorno alla sua propria ignoranza; anzi si allegra che gli venga rapita la lode della dottrina per lasciargli quella della virtù. « Dio volesse (così egli esclama) che nulla mai di vero, fuorchè questo, avessero detto o sieno per dire que' giovani! Se di null'altro mi vuoi essere largo, o Cristo, concedimi almeno di essere uomo dabbene! Perciocchè son nato alla virtù e non alle lettere, che se da quella vanno scompagnate, gonfiano, e lungi dall' edificare, atterrano, e sono fulgidi vincoli, laborioso negozio e sonoro peso dell'anima. Anche nel dolce tempo della prima età non fui sì cupido di gloria che non amassi meglio esser buono che dotto.

Desiderai amendue questi vanti, il confesso; ma giacchè l'uno mi si toglie o mi si nega, rendo grazie a' miei giudici, i quali m'hanno lasciato l'ottimo fra i due, purchè nemmeno in questo abbiano mentito. Essi per rapirmi ciò che volevano, mi diedero ciò che non avevano, onde io avessi con che consolarmi della mia perdita. Io, per verità (mi sia lecito di gloriarmi presso di te), non fui giammai vero letterato, ma fui tenuto per tale: consumai tutta la vita negli studi; rare volte passò un giorno che io o non leggessi o non iscrivessi o non udissi a leggere, o tacito non meditassi; nè gli addottrinati uomini soltanto visitai, ma anco le città dotte per ritornare e più istruito e migliore: vidi prima Monpellier, poscia Bologna, indi Tolosa, Parigi, Padova e Napoli, ove allora fiorivano gli studi (1). »

Questi sensi, ispirati da una rara modestia, non debbono indurre i leggitori a credere che il Petrarca si fosse all'intutto spogliato di quell'orgoglio, o, per meglio dire, di quell'amor di sè stesso che è necessario all'uomo grande, perchè tenti di poggiar sublime. Egli passa a dimostrare la ingiustizia della sentenza che lo dichiarava ignorante; ne appella ai posteri, fidando che essi riformeranno un giudizio dettato dalla invidia; e si querela della sventurata sorte dei letterati, che da ogni parte vengono assaliti e sono in

(1) Petr., Oper. De Ignor., etc., f. 1039 e seg.

perpetua guerra. « La fama (sono queste esse le sue parole) e principalmente la letteraria è una suppellettile operosa e difficile; tutti vegliano e si armano contro di essa; persin coloro che non la possono sperare si sforzano di rapirla a chi la gode; sempre si dee aver la penna nelle mani, sempre si dee stare con attento animo e con tese orecchie sul campo di battaglia. Io saprò buon grado a chi mi libererà da queste cure, da tale fastello: cupido della quiete e dell'ozio, depongo volentieri il laborioso e sollecito nome di letterato, rimembrando la sentenza di Anneo Seneca: *Questa laude costa gran dispendio di tempo e grave molestia alle orecchie altrui.* » Nè qui è da passar sotto silenzio quel detto che il Petrarca scrisse in queste sue carte, e di cui nulla v' ha di più verace, nulla di più conforme alla quotidiana esperienza: *Le lettere sono stromenti di demenza per molti, di superbia quasi per tutti, se non s' avvengono in qualche buona e ben costumata anima* (1).

Se questo libro dell'*Ignoranza di sè medesimo e di molti* vedesse la luce in questi tempi, dice il De Sade, sarebbe riguardato come opera di un pedante e non sarebbe letto da alcuno; perchè in esso si fa pompa di una lussureggiante erudizione sull'antica filosofia, desunta dalle Tusculane di Cicerone, dal Trattato sulla *Natura degli Iddii* e dalla *Città di Dio* di S. Agostino. È però

(1) Petr., De Ignor., etc., f. 1038.

d' uopo il confessare che in esso l' autore ragiona assai bene di Aristotile, tenendo un giusto mezzo fra i suoi adoratori che lo reputavano uno Dio ed i suoi nemici che lo disprezzavano: *Era desso* (in tal foggia pronuncia) *un peregrino ingegno che sapeva molte cose, ma assai più ne ignorava.* Dimostra poscia di far poco conto della sua morale, che egli giudicava fredda, e di stimar meno ancora il suo stile, che gli sembrava duro e scabro; ma questo difetto era da lui attribuito alla ignoranza o piuttosto all' invidia de' suoi traduttori (1).

Nè si astiene il Petrarca, pieno di filosofia la lingua e il petto, dallo scagliare in questo libro tutti i fulmini della sua eloquenza contro gli averroisti de' suoi tempi, i quali non reputavano uomo letterato colui che *non era eretico e pazzo, e non andava per le piazze e per le pubbliche vie disputando intorno alla natura delle bestie, e mostrandosi bestia egli stesso.* « Eglino (così li dipinge) ardirebbero di impugnare anco la istoria di Mosè e la cattolica fede, e tutti i santissimi dogmi di Cristo, se non temessero più gli umani che i divini supplizi. Se una somigliante tema non li raffrena, e se si trovano soli, combattono direttamente la verità, e ne' più segreti angoli si ridono di Cristo, adorando Aristotile cui non intendono. Ma quante più cose odo

(1) Petr., De Ignor. De Sade, Mém., tom. III, pag. 757.

contro la fede di Cristo, tanto più amo Cristo, e tanto più mi confermo nella sua legge; e mi addiviene appunto come ad un figliuolo in cui si sia intiepidito l'amore verso del padre, che se ode altri favellarne con biasimo, essendo egli vero figlio, sente riaccendersi nel cuore quella benevolenza che sembrava dapprima estinta (1). » Si volse poi il Petrarca a supplicare il dottissimo Luigi Marsigli Agostiniano, perchè gli piacesse di rivolgersi (raccogliendone quinci e quindi le bestemmie) contro quel rabbioso cane di Averroe, il quale, trasportato da pazzo furore, abbaiava continuamente contro di Cristo e contro la cattolica religione: « Al che, come ben sai, io avea già dato principio, ma le mie sempre grandi, ed ora sempre più gravi occupazioni, ed il difetto di tempo non meno che di sapere, me ne hanno distolto (2). »

CAPO XXV.

Nuove malattie del Petrarca; gita a Bologna; ritorno e morte in Avignone di Urbano V; elezione di Gregorio XI.

L'aere salubre e vivace dei colli Euganei non rintegrò le abbattute forze del Petrarca, il quale in tutta la state del 1370 non fece

(1) Petr., De Ignor., fog. 1156 o 1151.
(2) Id., Ep. sine titulo 18, f. 732.

che languire. Giovanni Dondi suo medico o piuttosto amico, non potendo abbandonar Padova per visitarlo in Arquà, gli scrisse un' epistola, nella quale ragionava delle cause del suo morbo e dei rimedi possenti a guarirlo; affermava che egli avea perduto ogni vigore, perchè *mangiava frutta*, *beveva acqua*, *e sovente volte digiunava;* lo innanimiva a cangiar metodo di vita, e ad astenersi dalle erbe crude e da' pesci salati, de' quali era ghiotto. « Se ai medici neghi fede (in tal guisa conchiudeva), non crederai a te stesso, non alla esperienza madre delle arti? Pensa con quanti morbi ti abbia il corrente anno travagliato per disprezzo dei precetti della medicina. Fa quel che più ti aggrada, ma sappi che col negar fede ai medici, meno vivrai (1). »

Il Petrarca, che tenea in gran conto il Dondi, e lo dicea fornito di sì eccelso e di sì capace ingegno, che sarebbe salito alle stelle, se non fosse stato ritenuto in terra dalla medicina, gli indirisse due epistole, nelle quali rivela tutto il suo scetticismo intorno a quest' arte; ma ben lungi dal vomitare contro i seguaci di Esculapio quel fiele di cui asperse avea le sue carte in Avignone, fu pago di scherzare argutamente sulla incertezza di un' arte così soggetta agli errori che divengono funestissimi alla umana generazione. « Io disconsento del tutto (così gli fe' risposta) da quei tre consigli che tu mi porgesti. M' ingiungi di lasciare

(1) Petr., Sen., lib. XII, ep. 1 e 2.

il digiuno, da me osservato senza interruzione dalla puerizia sino a questa età, e vuoi che io, secondo il costume di un inerte atleta, mi astenga dal corso in fine dello stadio. Eppure sappiamo che tanti decrepiti vecchi facendo nel deserto le lor delizie di un ispido pane e dell' acqua del torrente, vissero forti e vegeti in un perpetuo digiuno. E perchè tante vecchiarelle tremanti faranno uso per molti mesi di un vitto duro e tenue, e noi, uomini pasciuti da larga e lauta mensa, non potremo digiunare un sol giorno? Mi conforti in secondo luogo ad astenermi dalle poma e da ogni maniera di frutta arboree, come dall' aconito e dalla cicuta. Ma, Dio buono! onde viene quest' odio contro bellissimi oggetti, che dilettano insieme il tatto, le nari e gli occhi? Come mai la natura ingannerebbe la umana schiatta in guisa, che celasse un grave pericolo ove riposa un grandissimo piacere? Non è da pia madre, ma da noverca empia ed efferata l' ascondere il veleno sotto il mele. Solo ti obbedirò intorno ai pesci salati ed alle erbe crude, perchè la mia natura, la quale provvede a sè medesima, appetisce questi cibi più parcamente del solito, ed è pronta a farne senza per sempre, se farà d' uopo (1). »

Mentre il Petrarca lottava coi morbi e coi medici, fu scosso da una repentina novella che, accuoratolo sommamente, tenea sempre

(1) Petr., Sen., lib. XII, ep. I.

più lontana la sua guarigione. Urbano V fermò all'improvviso di dar le spalle all'Italia, e di far ritorno in Avignone: egli tentò di velare la sua incostanza, affermando d'essere costretto a rivedere le sponde del Rodano per far fine più agevolmente alla guerra tra la Francia e l'Inghilterra: ma nessuno dubiterà che l'amore del suolo nativo, la difficoltà di accostumarsi al clima di Roma, i moti pericolosi ed i spessi rivolgimenti della Italia e le importune sollecitazioni dei cardinali non sieno stati i veraci motivi che suggerirono al pontefice un sì strano divisamento (1). Or chi potrà esprimere con parole il dolore del Petrarca, che vide in sul fiorire recise le più belle sue speranze? « Santissimo padre (esclamò) che hai tu fatto? Te felice, che saresti ora e perpetuamente connumerato infra i chiarissimi, se, disprezzati, anzi compressi colla tua autorità i conforti altrui, ti fossi attenuto fermamente al generoso principio, e se, conoscendo di essere prossimo alla morte, avessi fatto trasportare il tuo letto innanzi all'ara di S. Pietro, di cui eri ospite e successore, ed ivi tranquillamente avessi esalata l'anima, chiamando in testimonio Iddio e gli uomini, che se i pontefici si fossero da Roma dipartiti, non doversi imputare a tua colpa, ma di coloro che si chiarissero autori di sì turpe fuga. Gli perdona, o pietoso Cristo, questa mollezza e fragilità dell'animo, nè rammentare le colpe della sua giovinezza, o questa

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 769.

ignoranza senile, perchè ponendo mente ai disordini di questa età, egli fu uomo dabbene e prontissimo ad ogni buona impresa, purchè avesse avuto libero il campo. Ma grande e rara cosa è la perseveranza in un generoso proposito: e che altro è mai il tenersi fermo infra tanti doppi e scaltriti consigli, infra tante voci discordi, infra tanti avversi soffi, fuorchè navigar prosperamente contro il vento? il che non si ottiene da un solo uomo, ma coll' aita di molti e con largo sudore dei remiganti; quali non erano coloro di cui ora fo menzione (cioè i cardinali): tutti si sforzavano di gire alla opposta parte, tutti seguivano il vento, tutti si dirigevano contro gli scogli e bramavano il naufragio. Che avrebbe potuto egli solo in mezzo a tanti avversari? Che dico? se egli avesse voluto daddovvero, ad onta di tutti avrebbe tolta di mezzo non solo la propria, ma anco la colpa altrui: lo volle, nol niego, ma più lentamente di quel che esigeva l' importanza della impresa. Si lasciò pertanto piegare alla pessima parte, e per compiacere ai mali uomini, dispiacque a Cristo ed a Pietro ed ai buoni tutti. Ed a quali uomini, per Dio, volle egli piacere? A coloro che dispiacevano a sè medesimi, ed a' quali era egli esoso per quel naturale odio che il vizio porta alla virtù (1). »

La morte di Urbano tenne dietro bentosto al mal consigliato suo ritorno in Avignone,

(1) Petr., Sen., lib. XIII, ep. 13.

e fu da veloce procaccio annunciata in Bologna al cardinale Anglico fratello dell'estinto pontefice. Una tale novella sparse la costernazione in questa città, cui Urbano avea largiti i più grandi favori: si deliberò di onorarlo con solenne appresto di grandi esequie e di funebri pompe: tutti i principi furono invitati a rendere gli ultimi onori ad un papa che dopo la traslazione della romana sede in Avignone avea primiero visitata la Italia: accorsero i signori tutti a circondare la bara funerea, e Francesco da Carrara condusse seco il Petrarca, il quale rivide con incredibile gioia molti personaggi che aveano per lui la più grande stima e reverenza; come Pandolfo Malatesta, Nicolò d'Este, Guido da Polenta. I funerali si celebrarono con inaudita pompa: la città suonava di grida e di lamenti: le officine tutte e le botteghe erano chiuse: ottocento distinti personaggi in bruno ammanto, e fra lo splendor di torchi e di facelle assistettero ai sacri riti, co' quali i sacerdoti pregavano Iddio per l'alma del defunto, onde gli donasse requie tra' beati (1).

Intanto i cardinali accolti in concistoro sollevarono al soglio Pietro Rogiero, che nomossi Gregorio XI, personaggio fornito di rara indole, di perspicace ingegno e di vera cristiana modestia. Allegrossi il Petrarca per siffatta elezione, e penetrando collo sguardo nelle nebbie del futuro, si ripromise ogni bene dal

(1) De Sade, Mém., tom. III, pag. 773.

novello pontefice. Quanto poi si accrebbe la sua letizia, allorchè dal nuovo papa gli fu indiritta un' epistola sì soave, e quale la avrebbe appena richiesta da' suoi uguali! benchè dessa non siasi sottratta alla forza struggitrice del tempo, pure a buon dritto possiamo congliietturare che Gregorio gli facesse nella medesima le maggiori offerte, e ciò argomentiamo da un' epistola scritta dal Petrarca a Francesco Bruno, di cui tale è in nostra favella il senso. « Più lieto del solito lessi il tuo foglio inchiuso nelle apostoliche lettere: esso mi sollevò da gravi cure: eccoti in brevi detti la mia risposta. Se io dicessi che mi manca qualche cosa per menar la vita da canonico, mentirei; ma se affermerò di conoscere un maggior numero di persone che tutto l' intiero capitolo e che molti gravamenti da ciò mi ridondano, forse non sarò menzognero. Se io valga a schivarli con qualche artifizio, lo ignoro peranco: certamente lo tentai spesse fiate, ma finora non mi venne fatto di giugnere alla meta: da qui me ne ridonda un non lieve travaglio della vita ed una stucchevole, benchè gloriosa, perplessità. Se brami sapere se mi sia dato di vivere come vissi finora, risponderò che il posso, ma con maggiore difficoltà; perchè la salma di giorno in giorno si accresce, e le forze si diminuiscono. Ho qui una prebenda che mi dà pane e vino non solo per usarne, ma altresì per venderne: la residenza mi varrebbe qualche cosa; ma fuggo le città come ergastoli; ed amo

meglio soffrir la fame, se faccia d'uopo, in una solitaria villa, che godere dell'abbondanza nelle città; benchè nessuna fuga, nessun nascondiglio mi difendano dalle visite. Ho dei famigli, senza dei quali volesse Iddio che o potessi o sapessi vivere; ho due cavalli almeno; soglio avere cinque o sei scrittori; tre soli ne ho al presente, perchè è più facile il trovar dei pittori che dei copisti: ho un sacerdote venerabile che assiduamente mi sta al fianco nella chiesa. Quando ho divisato di pranzar solo con esso lui, ecco una turba di convitati che giungono all'improvviso, e che o debbo pascere colle vivande, od intertenere colle parole; nè lo posso evitare, per non apparire più orgoglioso o più avaro di quel che sono. Mi accingo poi ora ad innalzare un oratorio alla B. Vergine, e già do principio all'opera, ancorchè dovessi mettere in pegno o vendere i miei libri. Che se Cristo mi darà e vita e facoltà per condurre a termine questa operetta, verrò tosto ad Avignone; e se per difetto di forze corporee nol potrò, un famigliare da me spedito si appresenterà al cardinale di Cabassoles per ritentare ciò che, come egli ben sa e tu non ignori, indarno io bramai altre fiate. Se il santo padre si degnasse di provvedere alla mia quiete, come dal suo predecessore e da lui mi fu promesso, non si obbligherebbe col beneficio nè un ingrato nè un immeritevole; e ben lo potrebbe fare agevolmente, giacchè nessun signore può con tanta facilità largir

favori, quanto il romano pontefice, il quale, se volesse benificarmi secondo che a lui si addice, molto mi darebbe e forse di troppo, se secondo la mia isufficienza, nulla o ben poco: faccia perciò come gli talenta; io sarò pago del molto al par che del nulla o del poco. Tu piuttosto (mi dirà qui taluno) cerca quello che più ti va a grado, mentre preparato hai l'animo del donatore. Nol posso, o amico, per tre ragioni: primo perchè non so che mi chiedere, come colui che rare volte a siffatte cose volsi il pensiero: che se per le indagini degli amici trovassi qualche carica da domandare, prima che il mio messaggio giunga ai piedi del pontefice, sarebbe e chiesta e conceduta altrui. Imperciocchè non è già il nostro signore così duro, come lo furono alcuni ai nostri giorni, pronti a negar tutto ed a non concedere nulla fuorchè ai perfetti: per la qual condotta vacherebbero tutti i beneficii, o sarebbero a pochi conferiti: sì rara è la umana perfezione. Finalmente potrei chiedere qualche cosa che non andasse a grado al pontefice, e ch' egli ciò nullameno per la incomparabile sua bontà mi concedesse; mentre io per nessun conto amo di ottenere ciò che a lui non sia grato. Che si dee fare adunque? Se la volontà del santo padre è tale qual sembra, egli sia ed il benefattore ed il consigliero: ciò dissi anche a Clemente VI quando mi fe' suonare all'orecchio quelle parole: *Chiedi che vuoi, ed io ti farò pago:* se mi volete beneficare, risposi io, sia vostro il

beneficio non solo, ma vostra sia anche la scelta del medesimo: quando vi si appresenta qualche carica alla quale io sia adatto, sovvenitevi di me: tutto è ito; nulla si farà giammai, se si aspetta che io nella vecchiezza divenga sollecito chieditore, mentre nol fui negli anni giovanili. Intorno a ciò consulta il cardinale di Cabassole, giacchè non ho costì altri amici: quelli ch' ebbi, o morirono o sono assenti; egli solo per ben trentatrè anni nutrì sempre l'istesso affetto verso di me, nè mai si cangiò o per le inestimabili sue cure, o pel mio silenzio, o per la sua lontananza. Che se egli dicesse: benchè non sappi nominare ciò che si dee chiedere, pure manifesta almeno il genere del beneficio che bramere-sti, risponderò con quelle parole di Cotta presso Cicerone: *In tutte le cose è più facile il dir ciò che non sono che quel che sono.* Non voglio prelatura alcuna, nè alcun beneficio, benchè opulentissimo, cui sia annessa la cura delle anime; mi basta quella della mia; e volesse Iddio che io ad essa bastassi. Del resto faccia il pontefice ciò che più gli piace, ricordandosi che io gli sarò sempre servo inutile, ma fedele, e che potrà bentosto dare ad un altro il beneficio che a me conferirà; giacchè sovrasta il tempo del mio scioglimento, e m'avveggo che di giorno in giorno mi vo disfacendo, e svanisco a guisa di un'ombra. Della qual cosa forte mi maraviglio, perchè io non vissi in siffatta guisa da meritarmi ciò; ma non me ne querelo se questo mi

accade pe' miei peccati, giacche supplicai Iddio che la presente mia vita fosse il mio purgatorio. Sta sano (1). »

Da questa lettera si comprende come il Petrarca avea divisato di entrare nuovamente in cammino per trasferirsi in Avignone, e dar l'estremo amplesso al carissimo cardinale di Cabessole. Ma un improvvisa malattia gli impedì di gustare questa ultima soavità della più costante amicizia. « La febbre (così favella l'istesso Petrarca), divenutami già famigliare, un dì mi prese violentissimamente. Subito convennero i medici, altri per comandamento del figliuolo di Iacopo, ed altri per l'amicizia loro verso di me. Essi, fatte molte quistioni, come è costume, definirono che io era per morire in sulla mezza notte; e di quella notte già volgevano le ore prime. Voi vedete quanto breve spazio di vita restavami, se fossero state vere quelle cose delle quali favoleggiano questi nostri Ippocrati. Ma essi ogni dì più e più mi confermano in quella opinione che di loro sempre io ebbi. Dissero che l'unico rimedio d'allungarmi un poco la vita potea essere, se per non so quale artifizio loro, io fossi tocco sì che il sonno non mi pigliasse; che per tal modo io sarei forse vissuto infino all'aurora; mercè penosa di sì breve spazio; ed il togliermi il sonno in quello stato era pure il medesimo che darmi certa morte. Pertanto non furono punto obbediti;

(1) Petr., Var., ep. 43.

imperciocchè io così pregai gli amici, così comandai a' famigliari che niente di quello che da' medici fosse detto, mai fosse fatto sopra il mio corpo; e che se pur qualche cosa al tutto far si dovesse, la contraria fosse fatta. Per lo che io passai quella notte in un sopore dolce e profondo, e alla placida morte, come Virgilio disse, somigliantissimo. A che più parole? Tornati que' medici la mattina seguente, forse per assistere alle mie esequie, trovarono che io, il qual dovea morire nella mezza notte, stava scrivendo; ed attoniti non ebbero altro a dire, se non che io era un uomo maraviglioso (1). »

Posciachè il Petrarca uscì salvo dalla tenzone ch'ebbe a sostenere colla febbre e colla morte, non rivolse più i suoi pensieri ad Avignone, da cui il cardinale di Cabassole si era dipartito. Eletto egli legato pontificio nella città di Perugia, si era presentato al pontefice per accommiatarsi, e gli avea caldamente raccomandato il cantore di Laura, affermando che *egli era una fenice unica in terra.* Il cardinale di Boulogne ripetè scherzando queste parole, e motteggiò ugualmente e il lodatore e il lodato. Essendo al Petrarca riferiti questi motteggi da Francesco Bruno, si appagò di rispondere, che ben sepea di essere divenuto esoso a quel prelato, perchè gli avea detta liberamente la verità; quantunque non

(1) Petr., Sen., lib. XIII, ep. 8. Traduzione del prof. Marsand.

ignorasse ch' egli amava la menzogna; che se si fossero amendue trovati in pari stato di beni temporali, ed in luogo libero, egli non si sarebbe già appellato una fenice, ma, mosso a stomaco, avrebbe chiamato il cardinale un barbagianni od una nottola; che i membri del sacro collegio tutto si faceano lecito per le dovizie male acquistate e peggio usate: ma che talora l' inopia ispira coraggio a parlare, e le ricchezze ingiungono silenzio. Avendogli poi l' istesso Bruno significato che il pontefice non potea condurre ad effetto la volontà di beneficarlo, perchè dovea saziare la turba dei famelici cardinali novellamente eletti, il Petrarca gli riscrisse che Gregorio XI attendesse pure ad estinguere la sete di quei porporati, la quale non potea essere estinta nè dal Tago, nè dal Pattolo, nè dall' Oceano, abbenchè esso contenga molte arene d' oro (1). « Io nulla desidero, nulla spero (così prosiegue a rivelare i suoi pensamenti) di un buon fine della vita in fuori: nulla v' ha di più stolto dell' avarizia senile; giacchè, dimmi, se si dà maggior follia del voler aumentare il viatico, mentre decresce il cammino, e mentre con sicurezza hai fatto un lungo viaggio, trepidare al cospetto dell' ospizio? Amo la mia mediocrità più che tutta la pompa e la vana grandezza dei cardinali, che forse mi porterebbero ed invidia ed odio maggiore se sapessero quanti onori si tributino da buoni

(1) Petr., Sen., lib. XIII, ep. 12.

ed insigni personaggi a me; a me, dico, giacchè gli onori di cui essi godono non a loro si largiscono, ma alle loro mitre, ai lor purpurei colori, alle loro bardature: e quanti sono quelli che nel venerarli li disprezzano e gli odiano? Pure tu (la legge dell'amicizia mi vieta di celarti alcuna cosa) li temi, li riverisci; perciocchè mi maraviglio che già ricco, già vecchio ti voltoli ancora in quel brago turpissimo. Ti rammenta che la nitida Fiorenza ti aspetta, che già la puzzolente Avignone ti dee venire a noia (1). »

Era natural cosa che il Petrarca sapendo di non esser disgiunto per lungo spazio dal dilettissimo amico cardinale di Cabassole, il quale vivea in Perugia, si provasse ad imprendere un viaggio, onde visitarlo. Ma venendogli meno le forze, si ridusse di nuovo all'ameno romitaggio di Arquà, ove temprò la viva brama di abbracciare l'amico, intertenendosi con lui per via di lettere. Si congratulò ch'ei non si inorgoglisse della porpora, come gli altri cardinali, che per un rosso panicello si dimenticavano d'essere mortali. Gli rammentò quel tempo felice, in cui soli errando nelle selve di Valchiusa, passavano intieri giorni, sicchè i famigli, cercandoli all'ora del pranzo, appena li trovavano in sul vespro: gli ridusse alla mente il diletto ch'essi ritraevano dagli alterni ragionamenti sulla vera felicità, sulle lettere, sulla ricordanza delle illustri imprese, quando colla scorta della istoria

(1) Petr., Sen., lib. XIII, ep. 13.

si rappresentavano innanzi agli occhi le universe terre ed i secoli tutti. « Oh quanto più dolcemente (così esclama) suonava allora alle tue orecchie il mormorio della Sorga ed il canto degli uccelli di quel che suoni ora il clamore dei litiganti, che con tartareo muggito rimbomba ora ne' nostri concistori! (1) »

CAPO XXVI.

Ultimo viaggio a Venezia; lettera al Boccaccio sul Decamerone.

Quanto più il Petrarca si avvicinava alla tomba, tanto più era vago della dolce tranquillità, e si sforzava di frangere que' lacci che lo aveano nella giovanezza avvinto. Licenziò quella turba di servi che popolavano la sua casa, e gli avrebbe tutti allontanati se l'età e la debolezza glielo avessero permesso; non applicò più l'animo a ricercar dovizie, pago di essere divenuto ricco d'anni e di libri; nè fece altra querela se non di esser privo di una prospera salute e di moltissimi amici rapitigli dalla dura morte: leggeva, scriveva, meditava: ecco le sue più gioconde occupazioni, delle quali si dilettava fin dalla adolescenza (2). Ma una gravissima guerra insorta fra i Veneziani ed il signore di Padova gli interruppe questo placido tenore di vita,

(1) Petr., Sen., lib. xv, ep. 4.
(2) Id., ibid., lib. xiii, ep. 7.

ed avvolgendolo di bel nuovo in tristi cure politiche, lo fe' comparire per l'ultima volta in sulla scena dell' universo.

Avendo Francesco da Carrara fatte edificare due fortezze presso le venete lagune per far del sale, i Veneziani gli dichiararono la guerra. Un Guascone nominato Rainieri, capitano mercenario della repubblica, passata la Brenta, si accampò ad Abano poco lunge da Arquà: esterrefatto il Petrarca da questo improvviso grido di guerra, si rifuggì co' suoi libri in Padova. Un certo Gaspare Veronese lo avea con una lettera confortato *a non temere, ed a scrivere il suo nome sulla soglia della casa, assicurandolo che le truppe della repubblica non farebbero guerra ad un sì celebrato cultore delle Muse.* « Il nome mio, gli rispose il Petrarca, non è sì caro, nè si reverendo agli altri come a te; nè io mi stimo da tanto di sperare che il mio nome mi riesca giovevole, non dirò nella guerra, ma nemmeno nella pace: tutto m' affido in Dio che solo può estinguere l' ardore degli ostili odii (1). Informato Pandolfo Malatesta della guerra che devastava il territorio padovano, offrì al cantore di Laura e cavalli e guardie che salvo lo conducessero a Pesaro, ove egli vivea. Il Petrarca si scusò colla fievolezza del suo corpo, coll' aspra stagione, col cammino intrattabile, e sovrattutto col disonore, dicendo che sarebbe reputato timido (quale non fu giammai) se in quello stato di cose fosse partito.

(1) Petr., Sen., lib. XIII, ep. 16.

Gli piacque però di mitigare la durezza della repulsa collo spedire a Pandolfo le sue rime volgari, delle quali il principe gliene avea fatte calde istanze. « Vedrai venirti d'avanti famigliarmente, per mezzo di questo tuo messaggio, le mie piccole inezie volgari, le quali Dio volesse che degne fossero delle tue mani, de' tuoi occhi, del tuo giudizio! Non dubito che tu le accoglierai con benignità, con letizia, anzi con avidità, e che le onorerai di qualche benchè estrema parte della tua biblioteca. Molte cose vi troverai bisognevoli di scusa; ma esse non disperano di essere compatite, dovendo sottoporsi al giudizio di un benigno censore. L'instabile furor degli amanti, di cui si tratta fin dal principio, servirà di scusa alla varietà del libretto, l'età alla rozzezza dello stile; giacchè adolescente ancora scrissi la maggior parte delle rime che leggerai. Se tale escusazione non basta, mi scusi l'autorità della tua domanda, cui nulla posso negare. Mio malgrado, il confesso, veggo divulgarsi in questa età le mie giovanili inezie che vorrei fossero ignote a tutti, ed a me medesimo, se ciò ottener si potesse. Imperciocchè quantunque in qualsivoglia stile poggi sublime l'ingegno di quella età, pure la cosa istessa disconviene alla senile gravità. Ma che posso io fare? Già tutte son diffuse nel volgo queste mie rime, e si leggono più volentieri di quelle che dappoi seriamente furono da me scritte ne' più validi anni. Come adunque negherei ad un personaggio sì benemerito di me, qual tu sei, ciò che sì ansiosamente mi

chiede, e che contro il mio volere già il volgo possiede e lacera? (1) »

Intanto la guerra fra il signore di Padova e la repubblica di Venezia diveniva sempre più feroce e micidiale; onde il pontefice per ridonar la pace a que' popoli cristiani, spedì ambasciatore nella Italia un giovane professore di diritto, nomato Uguccione di Thienes, perchè si provasse a sedare le tumide ire che aveano suscitata sì funesta guerra. Giunto Uguccione in Padova, fu accolto ospitalmente dal Petrarca, cui presentò uno scritto insolente e ripieno di sarcasmi che un Francese avea pubblicato in Avignone contro la lettera da lui indiritta ad Urbano V, in cui si era congratulato del suo felice ritorno nella italiana terra. Siccome in questo scritto si vituperava e l'Italia e Roma, così un'atra bile gonfiò il petto al Petrarca, che rispose con un libro che ha per titolo: *Apologia contro le calunnie di un Gallo* (2). Noi, calcando le orme dell'abate De Sade, non daremo l'analisi di quest'opera, perchè in essa l'autore non fa che ripetere ciò che spesse fiate disse a favore della Italia e contro i Francesi (3).

Uguccione di Thienes non potè dar tregua agli sdegni ed impor fine alla guerra. Francesco da Carrara avendo raccolti sotto i suoi

(1) Petr., Sen., lib. XIII, ep. 10.

(2) Apologia contra Galli calumnias. Petr., Oper., f. 1068.

(3) De Sade, Mém., tom. III, pag. 790.

vessilli alcune schiere di Ungari capitanati dal Vaivoda di Transilvania, affrontò più volte intrepidamente le inimiche falangi, ma alla fine, abbandonato da' suoi alleati stanchi di combattere per uno straniero, dovette inchinarsi agli accordi. La pace fu dettata dai senatori veneziani agli undici di settembre del 1373: i patti furono gravi ed umilianti pel signore di Padova, il quale giurò di mandare il suo figliuolo Francesco Novello a Venezia, perchè chiedesse scusa innanzi al senato delle ingiurie fatte alla repubblica, e le promettesse con sacramento una inviolabile fedeltà per l'avvenire. Il Carrarese pregò il Petrarca di accompagnare Novello a Venezia, e di arringare per lui al cospetto dell'illustre consesso che reggeva i destini di quella repubblica. Il cantore di Laura, benchè rotto dagli anni ed affievolito dai continui morbi, si arrendette a così gentili conforti: fu onorato con lietissime accoglienze e con iterati applausi dai Veneziani; ma, posto il piede nel senato, si provò indarno a pronunciare il discorso che avea composto: sia che la maestà di quell'augusta assemblea gli ispirasse una tacita reverenza; sia che per gli anni e per le diuturne fatiche si fosse in lui scemata la memoria, gli morì la parola tra i denti; onde differì l'aringa al vegnente giorno, in cui fe' pompa di tutta la sua eloquenza innanzi a quella congrega di togati (1).

(1) Chron. Tarvis., Script. Rer. Ital., tom. XIX, pag. 751.

Dopo il ritorno da Venezia, il Petrarca non fece che languire, ed accorgersi sempre più della scemata sua forza e destrezza. Ciò nullameno egli non ristava dal leggere e dallo scrivere incessantemente; e compreso dalle querele che faceva Francesco da Carrara, perchè egli avesse indiritto qualche libro importante ad ogni spettabile suo amico ed ospite, fuorchè a lui, fermò di quetare un sì giusto lamento, dedicandogli un trattato sul modo di amministrare ottimamente una repubblica (1). In esso il Petrarca gittò i primi semi di quelle massime di buon governo che sì prosperamente germogliarono dappoi e divennero rigogliose.

Trattate ch' ebbe il Petrarca le importanti materie di stato con grande profondità di dottrina, si diede a ricercare ed a leggere alcune opere volgari, onde sollevar l' animo stanco dalle gravi meditazioni e spossato dagli anni. Gli venne fortuitamente alle mani il Decamerone del Boccaccio, il quale nè mai gli avea parlato, nè scritto intorno a questa sua opera che più di tutte le altre lo dovea rendere famoso presso le venture generazioni. Forte piacquero al Petrarca le Novelle dell' amico, e fra le cento una ne scelse da traslatare nel latino idioma, onde fosse letta da

(1) De Repubblica optime administranda. Petr., Oper., f. 372. Questa operetta, da me volgarizzata, sarà inserita in un' opera che avrà per titolo: *Opere filosofiche del Petrarca ridotte in volgare.*

chi o non si dilettava, o non conosceva il volgare. È questa la novella x della x giornata, nella quale si narra che il marchese di Saluzzo, confortato da' suoi a pigliar moglie, sposa la figliuola di un villano detta Griselda, dalla quale ha due figliuoli. Poco appresso entratogli un nuovo pensiero nell'animo, di volere con lunga esperienza e con intollerabili cose provare la pazienza di lei, le fa veduto di ucciderle i figliuoli: indi mostrando di pentirsi di averla sposata, la rimanda al paterno abituro in camiscia e scalza; e fa il grande apparecchio per le nuove nozze; finchè, trovata Griselda pazientissima, più cara che mai se la torna in casa, le mostra i suoi figliuoli grandi, e come marchesana la onora (1). Il Petrarca ridotto questo racconto in latina favella, lo fece leggere ad un suo amico di Padova; ma giunto alla metà gli fu forza cessare, perchè le lagrime ed i sospiri gli soffocavano le parole. Allora un Veronese si accinse a leggerlo, nè mai si fermò nè mai contrasse la fronte, nè mandò un sospiro, nè versò una lagrima; finchè alla fine pervenuto, affermò che anch' egli avrebbe pianto, giacchè e le pietose avventure e le parole accomodate alle cose elicevano le lagrime dal ciglio; nè egli avea un cuor di

(1) Questa patetica avventura si legge in un antico MS. francese che ha per titolo: *Le Parement des dames de la bibliothèque de M. Foucault.* L'Apostolo Zeno la prese per argomento di uno de' suoi drammi.

selce; ma si astenne dal pianto, perchè reputava favolosi quei compassionevoli casi (1).

Il Petrarca mandò la versione di questa novella al Boccaccio con una lettera del seguente tenore (2). « Ho veduto il vostro libro delle Novelle scritto da voi nella nostra natia lingua; secondo che io penso, essendo giovane; non so come, e donde venuto alle mie mani. L'ho veduto, dico; perciocchè se io volessi affermare d'averlo letto, non direi vero. Conciossiachè il volume è molto grande, come quello che è scritto al volgo, ed in prosa; ma invero maggiori sono le mie occupazioni; ed il tempo era ristretto; e per li tumulti di guerra, come sapete, privo di quiete: dai quali tumulti sebbene io sono lontano, pure non posso non commovermi pel danno comune. L'ho adunque trascorso, e con molta fretta di qua e di là riguardato nella guisa che fanno i viandanti, senza fermarmi. Nel che mi sono avveduto che voi siete stato morso dai denti della invidia; ma colla vostra clava (3) e colle parole v'avete

(1) Petr., Oper., f. 546.

(2) Nella edizione di Basilea si legge una siffatta traduzione che ha per titolo: *Mythologia de Obedientia, et fide uxoria*, f. 540.

(3) Ho fatto uso della traduzione del Dolce; ma qui ho dovuto porre il mio sarchio nell'orticello altrui. Il testo dice *tuo baculo, tuaque voce defensum*: ed il Dolce traduce: *col bastone delle parole v'avete difeso.* Ma altro è il difendersi col bastone e colle parole; altro il difendersi col *bastone delle parole*, che sarebbe *metafora scipita.*

difeso nobilmente. Nè me ne sono maravigliato; perciocchè ho conosciuto prima che ora le forze del vostro ingegno; e so per esperienza trovarsi alcuni uomini sciocchi ed ignoranti, i quali ciò che essi o non vogliono, o non sanno, o non possono, riprendono in altrui: a questo dotti ed arguti, ma alle altre facultà mutoli. Ho preso non piccola dilettazione nel trascorrere il vostro libro; e se m'è venuta innanzi qualche parte detta lascivamente, vi scusava appresso di me la età, in che allora vi trovavate, lo stile, la lingua e la varietà delle materie che nell'opra si contengono; perciocchè assai importa lo aver considerazione a chi si scrive; e la diversità dei costumi e delle persone ricerca eziandio diversità di stile. Ho trovato ancora fra molte cose giocose e lievi alcune pie e severe. Delle quali però io non so quello che difinitamente io m'abbia a giudicare; perciocchè io non ci ho potuto applicar l'animo. Ma, come avviene a quelli che corrono, ho veduto alquanto con più cura il principio e il fine che non ho fatto le altre parti. Dei quali nell'uno (per quello che a me ne pare) avete descritto propriamente, e con molta copia ed eleganza lo stato della patria nostra al tempo della pestifera mortalità, il quale sopra ogni altro lagrimoso e misero ha veduto la nostra etade. Nell'altro avete posta per ultimo una istoria molto dissimile dalle precedenti; la quale siffattamente m'è piaciuta, che m'ha commosso leggendola, che fra tanti pensieri che m'hanno fatto quasi

dimenticar di me stesso, ho voluto mandarlami alla memoria, sì per poterla, quando voglia mi venisse, ripigliar non senza piacere nella mente, e sì per raccontarla agli amici, come si fa, novellando a qualche occasione. Il che avendo poco dappoi fatto; conoscendo ch' ella era grata a chi ascoltata la avea, subito feci pensiero, che siccome ella piaceva a me che molti anni addietro l' aveva udita, così potesse avvenire che ella piacesse a quelli che non hanno cognizione della nostra lingua: tanto maggiormente che io vedeva lei a voi altresì esser piaciuta di maniera che l' avete stimata degna del vostro stile volgare, ed ancora del fine dell' opera; dove i retori vogliono che si pongano i più forti argomenti, e le cose migliori. Onde un giorno fra molti vari pensieri, dai quali, secondo la usanza, il mio animo è lacerato; e sdegnato non meno con esso loro che meco fieramente, dato loro commiato, e presa la penna in mano, mi posi a scrivere questa vostra istoria, sperando che voi non poco doveste allegrarvi che io fossi volontario interprete dei componimenti vostri, il che non di leggiero farei nelle cose d' altrui. Mi indusse a questo lo amore che io porto a voi ed alla istoria; la quale io scrissi latinamente, non però rendendo parola per parola, come ci ammonisce Orazio: anzi in alcuni luoghi ho mutate alcune delle vostre, ed in alcuni aggiuntovene delle mie, dandomi a credere che ciò dovesse essere non solamente con sopportazion vostra, ma con contentezza. La quale istoria comecchè

da molti sia stata lodata e desiderata, io nondimeno ho voluto indirizzare a voi le cose vostre; ma se nel mutarla di vestimento le ho scemato o accresciuto bellezza, giudicherete voi. Ella ritorna onde è nata: noto è il giudice, nota la casa, e noto il cammino, acciocchè voi ed altri che la leggeranno conoscano che delle cose vostre a voi e non a me si dee render ragione. Se alcuno mi domanderà, se ella è favola o verità, risponderò il detto di Sallustio, la fede essere appresso il suo autore, cioè il mio Giovanni (1). » Questa fu l'ultima lettera vergata dal Petrarca, il quale sapendo che alcuni nella Gallia cisalpina arrestavano i procacci, aprivano le lettere e copiavano ciò che lor talentava, e talvolta per fuggir la fatica del trascrivere ritenevano i fogli istessi, depose la penna, disse addio agli amici, addio alle epistole, e passò le estreme giornate della vita nel silenzio (2).

CAPO XXVII.

Morte del Petrarca.

Eccoci al fine della vitale carriera di quel grande ingegno, col quale abbiamo per sì lungo tempo pellegrinato: ecco il Petrarca vicino a quel doppio avvenire che ottener

(1) Petr., Oper., f. 540.
(2) Id., ibid., f. 547.

dovea nel cielo a lato di Madonna, e che gli era sì gloriosamente serbato nel mondo, ove sì alto ancora suona il suo nome. La notte dei 18 luglio del 1374 giunse il termine della sua vita: senza sforzo egli passò dalla calma dello studio alla calma della morte: seduto, placido, colla fronte in sulla mano appoggiata egli spirò: chiusi erano i suoi occhi: si sarebbe detto ch'ei meditava, o che, stanco dello studio, dormisse un istante: gli stava dinanzi in sulla tavola il volume aperto; la sua penna, umida ancora del verso appena vergato, si riposava insieme con lui, e parea attendere la vicina aurora per vergarne di nuovi. La mattina entrarono i famigli nella biblioteca, e, trovatolo in quella attitudine nella quale scorto lo aveano più volte, alla cheta se ne uscirono per non turbargli quel sonno ch'eglino non reputavano dover essere eterno. Entrano di nuovo: il chiamano; ei non risponde: il toccano; egli è freddo: si guardano in viso senza far motto: la sorpresa chiude il varco alle parole, il profondo dolore alle lagrime: suonano alla fine questi lugubri accenti: *Egli è morto*. A queste voci tostamente diffuse dalla fama si sparse la costernazione in Arquà, in Padova e ne' monti Euganei: accorsero tutti per rendere gli estremi onori e dir l'ultimo vale al cantore di Laura. Francesco da Carrara con tutti i nobili, il vescovo di Padova col capitolo e col clero, ed il popolo tutto si portarono ad Arquà per assistere alla funebre pompa. Il cadavere, coperto da una tonaca rossa, quale

era quella che distingueva i canonici di Padova, fu trasportato su di un feretro ricchissimamente adorno, da sedici dottori alla chiesa parrocchiale di Arquà: il monaco Bonaventura di Peraga recitò il funebre elogio: finite le cerimonie, si deposero le mortali spoglie in una cappella della Vergine fatta edificare dall'istesso Petrarca. Poco appresso per ordine di Francesco da Brossano venne eretta un'arca di pietra rossa sostenuta da quattro colonne in sul sacrato della chiesa di Arquà; e suvvi si scolpirono tre versi, che, se dobbiamo credere a Filippo Villani, furono composti dall'istesso Petrarca, il quale pregò Lombardo di Scirico d'impedire che fosse onorato con più pomposo epitafio (1).

Il Boccaccio, udita la morte dell'amico, pianse amaramente non per lui, che adorno di tante virtù avea conseguita una felicità imperturbabile, ma e per sè stesso e per gli amici che avea lasciati senza piloto in un mar tempestoso. Avrebbe voluto visitare il sepolcro dell'amico in Arquà, cui invidiava la bella ventura di rinserrare le spoglie di un uomo,

(1) *Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae.*
Suscipe virgo parens animam: sate Virgine parce;
Fessaque iam terris coeli requiescat in arce.
M. CCC. LXXIIII. XVIII. Julii.
Sulla base che sostengono le quattro colonne si leggono le seguenti parole: *Viro insigni Francisco Petrarchae laureato, Franciscus de Brossano Mediolanensis gener individua conversatione, amore, propinquitate, et successione memoria.*

il cuore del quale era il soggiorno delle Muse, il santuario della filosofia, dell'eloquenza e di tutte le belle arti. « Questo villaggio appena conosciuto in Padova (dicea egli) diverrà famoso nell'intiero universo; sarà venerato come per noi si venera il monte Posilippo, perchè chiude le ceneri di Virgilio, Tomos, e le rive del Ponto Eusino, perchè lungo esse si erge la tomba di Ovidio, e Smirne, nella quale si crede che Omero sia morto e sepolto. Il navigante che tornerà dall' Oceano onusto di ricchezze, veleggiando sull' Adriatico, si prostrerà tosto che apparir veggia i colli Euganei: que' poggi, sclamerà egli, serrano nelle loro viscere quel gran poeta gloria delle universe terre. Ahi sventurata patria! che ti rendesti immeritevole di un siffatto onore, trascurando di trar nel tuo seno quello fra i tuoi figliuoli che ti diè maggior lustro: l'avresti con ogni sforzo richiamato, se stato fosse capace di tradimento, d'avarizia, d'invidia, di sconoscenza. » Avendo poi udito che Francesco da Brossano voleva innalzare all' estinto poeta un monumento, gli diede questo bellissimo ricordo: *La tomba degli uomini grandi o dee essere ignota, o corrispondere colla magnificenza alla loro celebrità.* Gli raccomandò anche col più sollecito amore la biblioteca ed i manoscritti del Petrarca; ed informato che si era commessa la cura di questi ad alcuni giureconsulti, i quali credono di saper tutto quando hanno studiate le leggi, lo avvertì che se non fosse stato sollecito di rettificare i loro

giudizi, avrebbero guaste parte delle opere di quel grande maestro, e sepolte le eccellenti e condannate le non intese con perdita gravissima delle lettere e della Italia: e già si era sparso il grido che, invidiosi della fama di quel grande ingegno, aveano arsi i suoi trionfi (1).

(1) Questi sensi si leggono in una epistola del Boccaccio pubblicata dal Mehus nella Vita di Ambrogio Camaldolese, f. 203.

APPENDICE

AL CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO DEL LIBRO DECIMOSECONDO

LETTERA

Di Francesco Petrarca *alla Posterità, tradotta dal professore Antonio Marsand.*

Voi forse potete aver udito parlar qualche cosa di me; benchè anche questo sia dubbio, se il mio nome piccolo ed oscuro sia per giugnere ad alcuna distanza o di luoghi, o di tempi. Voi pur forse desidererete di sapere che uom io mi sia stato, e quale stato sia il successo delle opere mie, massimamente di quelle delle quali la fama è a voi pervenuta, o di quelle che avete sentito appena nominare. E quanto è al primo certamente saranno varie le voci degli uomini; perciocchè facilmente ognuno parla così, come lo move non la verità, ma il proprio suo piacimento; e niuno suol porre modo o alla lode od al biasimo. Della vostra schiatta io fui, un uom mortale, di poco pregio e di famiglia antica, d'origine veramente, come di sè ha detto Cesare Augusto, nè grande, nè vile. Ben fu da natura l'animo mio buono e verecondo; se non che m'ha nociuto la contagiosa usanza. L'adolescenza mi ingannò, la gioventù mi rapì seco, ma la vecchiezza mi ha corretto e m'ha insegnato colla esperienza essere vero ciò che lungo tempo innanzi io avea letto; *che l'adolescenza e il piacere sono cose vane*; anzi non la vecchiezza, ma quegli che tutte le età e i tempi ha fatto; il quale lascia alcuna volta i miseri mortali, gonfi del lor nulla, errare, acciocchè almeno in sul finir della

vita, sovvenendosi de' loro falli, riconoscano sè medesimi.

Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pur ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali che potevano ne' più verdi anni piacere. Io ebbi vivo il colore, infra il bianco e il bruno, gli occhi vivaci e la vista per lungo tempo acutissima; la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età, così che, mio malgrado, mi convenne ricorrere a' visuali aiuti. Venne la vecchiezza; e sopra il mio corpo, per tutta la età mia sanissimo, trasse l'usato multiplice stuolo delle infermità che l'accompagnano. Nacqui esule da parenti onesti, di fiorentina origine, di fortuna mediocre ed inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria loro cacciati, nell'anno mille e trecento quattro di quest'ultima età che ha tratto il principio, ed il nome da G. C. a dì 20 di luglio in lunedì, in sul far dell'aurora, nella città di Arezzo. Disprezzai altamente le ricchezze, non perchè non le stimassi, ma perchè io ne abborriva le fatiche e le cure, compagne loro inseparabili; e non perchè in sè la facoltà del far laute mense fosse pena e travaglio. Tenue vitto io usai e cibi volgari, più lietamente che non hanno fatto con le loro squisite vivande i successori tutti di Apicio. I conviti, i quali benchè si chiamino con questo nome, pur veramente sono gozzoviglie, nemiche della modestia e de' buoni costumi, sempre mi dispiacquero; e stimai perciò cosa faticosa ed inutile l'invitare altri a questo fine, e parimente l'essere da altri invitato. Ma lo stare a mensa insieme cogli amici mi fu cosa sì dolce, che quando alcuno me ne sopravvenne, io l'ebbi assai caro; nè mai, volendo io, senza compagnia presi cibo.

Nulla mi dispiacque più delle pompe, non solo perchè cattive ed alla umiltà contrarie, ma perchè difficili ed avverse alla quiete. Nella mia adolescenza sostenni le pene di amore fierissimo, ma unico ed onesto; e più lungo tempo le avrei sostenute, se morte acerba sì, ma utile, non avesse estinto quel fuoco che già cominciava ad intiepidire. Che niente poi abbia potuto in me il diletto dei sensi, il vorrei poter dire, ma s'io il dicessi, mentirei; pure dirò securamente, che

quantunque il calore della età e della mia complessione a quello mi traesse, nondimeno sempre con l'animo ne esecrai la viltà. Approssimandomi poi al quarantesimo anno, mentre mi restava ancora sufficiente calore e vigoria, non solo diedi bando a quell'osceno affetto, ma ne cancellai siffattamente ogni reminiscenza, come non avessi giammai veduta femmina veruna. La qual cosa io annovero fra le mie più belle venture, rendendo grazie a Dio che abbia liberato me, ancora integro e vigoroso, da così vile e sempre da me esecrato servaggio. Ma venghiamo ad altre cose.

La superbia io conobbi in altrui, ma non in me; e benchè io mi sia stato sempre uomo di poco pregio, pur di minore mi tenni nel mio giudizio. L'ira spesso nocque a me, ad altrui non mai. Fui desiderosissimo delle oneste amicizie, e nel conservarle fedelissimo. L'animo mio fu disdegnoso oltre modo; ma francamente io me ne glorio, perchè so di dire il vero, prontissimo a dimenticar del tutto le offese, e tenacissimo nel ricordare i beneficii. Nelle famigliarità de' principi e de' re, e nelle amicizie de' nobili fui, fino a destarne in altrui l'invidia, avventurato. Ma questo è il supplizio di coloro che invecchiano, di dover piangere spesse fiate la morte dei loro amici. I re più grandi e della mia età mi amarono e mi onorarono; il perchè non so; eglino stessi sel veggano. Ed io fui con alcuni di loro così, come in certo modo essi fossero con me; e della loro altezza, mai nessun tedio, e molti comodi io n'ebbi. Ciò nulla meno fuggii molti di quelli che grandemente amava; e sì caldo fu l'amore di libertà in me impresso, che a tutta possa evitai ciò che non di fatto, ma pur di solo nome fosse a quella contrario.

Il mio ingegno fu buono più che acuto, e fu atto ad ogni bello e salutifero studio; ma principalmente inclinato alla filosofia morale ed alla poesia. La quale pure nel processo del tempo io trascurai, più dilettandomi delle sacre lettere, nelle quali sentii quella nascosta dolcezza che per lo innanzi io non aveva gustata, e le poetiche lettere ad altro non ritenni che ad ornamento. Io attesi unicamente, ne' molti miei studi, alla conoscenza dell'antichità, poichè questa età mia sempre mi dispiacque; così che se l'amor de' miei più

cari non avesse creato una contraria voglia in me, sempre io avrei anzi tolto d'essere nato in ogni altra età che in questa; ed or, di questa dimenticandomi, vorrei con l'animo continuamente affisarmi nelle altre. Pertanto mi dilettai degli storici scrittori, pur molto rincrescendomi ch' essi non fossero in tutto concordi: ma ne' dubbi io seguitai quella sentenza, alla quale traevami o la verisimiglianza delle cose, o l'autorità degli scrittori. La mia orazione fu, come dissero alcuni, chiara e potente; ma, come a me parve, debile ed oscura: nel comun parlare poi cogli amici o famigliari, non posi mai alcuno studio di eloquenza; e mi maraviglio che così fatto studio abbiavi posto Cesare Augusto. Pur dove mi parve che richiedesse altramente o la cosa stessa, o il luogo, o l' uditore, v' adoperai l'ingegno; il che quanto abbia io fatto efficacemente, il giudichino quegli alla cui presenza io ebbi a favellare. Io, purchè abbia ben vissuto, fo poco conto del modo con cui ho ragionato: è rinomanza piena di vento il cercar fama col solo splendore delle parole.

Ora dirò come la fortuna e la volontà mia partì il mio tempo. In Arezzo, dove, come ho detto, la natura m' avea dato alla luce, fui il primo anno, pur non intero della mia vita; i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre, quattordici miglia di sopra di Firenze, essendo stata richiamata la madre mia dall'esiglio; l'ottavo in Pisa; il nono ed altri appresso nella Gallia transalpina, alla riva sinistra del Rodano, in Avignone; ove il romano pontefice ritiene, e già lunga pezza ritenne in turpe esiglio la Chiesa di Cristo. Quivi alla riva di quel fiume ventosissimo passai la puerizia sotto la disciplina dei genitori; indi sotto quella delle mie vanità tutta l'adolescenza; pur non senza grandi mutazioni. Imperciocchè in questo tempo io dimorai quattro intieri anni in Carpentrasso, piccola città vicina ad Avignone verso l'Oriente; nelle quali due città appresi qualche poco di grammatica, di dialettica e di rettorica, quanto il potei in quella età, quanto cioè nelle scuole si suole apprendere; il che quanto poco sia stato, chi legge l'intenderà. Di poi venni a Montpellier per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni; indi a Bologna, e vi stetti tre anni, e

vi udii leggere tutto il corpo del diritto civile; nel che io era per avanzare assai, come molti stimavano, se non me ne fossi rimaso. Ma io lasciai tutto quello studio, tosto che più non fui sotto la cura dei genitori, non perchè non mi piacesse l'autorità delle leggi, la quale senza dubbio è grande, ed è piena dell'antichità romana che mi diletta assai, ma perchè l'uso di quelle spesso è depravato dalla malizia degli uomini: però mi increbbe d'imparare quello di cui non avrei voluto usare inonestamente; ed onestamente a gran pena avrei potuto; e se l'avessi voluto, sarebbesi ad ignoranza attribuita la integrità. Quindi, nell'età d'anni ventidue tornai nella patria mia: patria mia dico Avignone, dove nel mio esiglio dal fin dell'infanzia io ebbi a dimorare; imperciocchè l'usanza a poco a poco mutasi quasi in natura. Ivi dunque io cominciai ad essere conosciuto, e la mia famigliarità fu desiderata da gran personaggi. Perchè ciò fosse, confesso ora di non sapere e di maravigliarmene; ma allora io non me ne maravigliava, perchè, come sogliono i giovani, io mi credea degnissimo d'ogni onore. E primieramente io fui desiderato dalla chiara e nobilissima famiglia dei Colonnesi, la quale allora frequentava, anzi, a meglio dire, illustrava la curia romana. Quindi io chiamato da quella famiglia, ed avuto in tal onore, quale non so se al presente, pure allora certo non mi si dovea; e dall'illustre e incomparabile Iacopo Colonna, allora vescovo di Lombez, uomo, a cui non so se uguale abbia io veduto mai, o se il vedrò; condotto io in Guascogna, sotto i colli Pirenei, passai con molta giocondità e del padrone e de' compagni una state quasi di paradiso, così che ricordando quel tempo, sempre il sospiro. Di là tornato, io fui molti anni col cardinale Giovanni Colonna, fratello di Iacopo, non come sotto a padrone, ma come sotto a padre; anzi neppur ciò, ma come insieme con un fratello amantissimo; anzi come con meco, e nella propria mia casa.

Nel qual tempo il giovanile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gallie e nell'Alemagna. Della qual cosa benchè io fingessi altre cause, acciocchè ella fosse da' miei maggiori approvata, pur la vera causa fu l'ardente mio desiderio di veder molte cose. Ne' miei viaggi

primieramente io vidi Parigi, e mi piacque di ricercare ciò che di quella città si narrava di vero o di favoloso. Di là ritornato, me ne andai a Roma; del veder la quale io ardeva di desiderio sino dalla mia infanzia; ed ivi Stefano Colonna, padre magnanimo di quella famiglia, uomo pari a qualsisia degli antichi, io ebbi in onore così, e così io fui pure accetto a lui, che tu avresti detto, non essere alcuna differenza tra me e qualsivoglia de' figli suoi. Il quale affetto ed amore d'uomo sì eccellente durò sempre in lui d'un tenore medesimo verso di me sino all'ultimo giorno della sua vita; ed in me ancora ne vive sì la rimembranza, che non verrà meno giammai, se prima non verrò meno io medesimo. Anche di là partii; perocchè non potei sostenere di quella città, come di tutte le altre, il fastidio insertomi nell'animo da natura. Indi cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutti i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo, mi trasferii in quello e con tutti i miei libricciuoli. Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò che ivi io ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa; che quasi tutte le operette che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte o le ho pensate: le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare e faticare assai. Imperciocchè come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza che forza. Quivi l'aspetto stesso de' luoghi mi mosse a scrivere de' versi bucolici, materia silvestre; e due libri della Vita Solitaria a Filippo, uomo sempre grande, pur allora piccolo vescovo di Cavaglione, or grande vescovo di Sabinia e cardinale; il quale solo di tutti gli antichi miei signori ancor vive: esso con fratellevoli modi mi amò e mi ama. Movendo io poi per que' monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente, nell'animo di scrivere in versi eroici un poema de' gesti di Scipione Affricano, quel primo, il cui nome nella mia prima età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con grande impeto; ma da varie cure distratto, mi convenne intermettere. Il nome d'Affrica posi al libro; libro da molti avuto in

pregio, non so per qual sua o mia ventura, prima che conosciuto. Mentre io dimorava in que' luoghi, mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e da Roma del senato e da Parigi del cancelliere dello Studio, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere glorificandomi io giovanilmente, e giudicandomi degno di quell' onore del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio io chiesi per lettere il consiglio del sopraddetto cardinale Giovanni Colonna; il quale era sì di presso a me, che avendogli io scritto la sera, n' ebbi risposta il dì seguente avanti terza; ed appigliandomi io al consiglio di lui, deliberai dover essere preferita Roma, per l'autorità sua ad ogni altra città; e della mia approvazione del consiglio di Giovanni sonovi due lettere da me a lui scritte. Andai dunque; e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, o veramente di quelli dai quali io era chiamato, perchè senza dubbio non l' avrebbon fatto, se non mi avessero giudicato degno dell' offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli; e venni a quel grandissimo re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno che per le lettere, unico re ch' ebbe l' età nostra amico della scienza ed insieme della virtù; e venni a lui, acciocchè egli di me giudicasse, secondochè fossegli sembrato; dal quale in che modo io sia stato veduto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, ed io stesso ora me ne maraviglio, e tu, o lettore, se il potessi conoscere, n' avresti bene, io credo, maraviglia. Udita poi la cagione del mio venire a lui, egli si rallegrò sommamente, seco pensando alla fiducia mia giovanile, e forse anche pensando che l' onore in che io saliva non dovea essere senza la gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo le molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia Affrica, la quale piacquegli tanto,

che mi chiese in luogo di gran dono che io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente del trattar sopra quello per cui io era venuto, m'asegnò il giorno; ed in questo mi tenne presso di sè dal mezzodì fino al vespro; e perchè, crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti: così per tre giorni, fatta prova della mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della laurea. Egli me la offeriva in Napoli; ed acciocchè io gli consentissi, me ne strigneva ancora con molti prieghi. L'amor di Roma vinse in me l'instanza pur venerabile di re così grande. Perciò egli vedendo essere la volontà mia inflessibile, diedemi lettere, e mandò meco nunzi al senato romano, facendogli con pubblico atto assai favorevolmente sapere il giudizio da lui fatto di me; il quale giudizio del re fu allora conforme e a quello di molti e principalmente al mio. Ora e il giudizio di lui e il mio, e di tutti quelli che medesimamente sentirono, io non approvo. Imperciocchè potè in lui l'affezione verso di me, e il favor dell'età più che l'amore del vero. Nientedimeno io venni a Roma; e benchè indegno, pure affidatomi in così grande giudizio, rozzo io ancora ed acerbo nelle scolastiche discipline, ebbi, con somma letizia di que' Romani che alla solenne festa poterono intervenire, la poetica laurea; sopra le quali cose sonovi delle lettere da me scritte ed in versi ed in prosa. Per questa laurea poi io non acquistai punto di scienza, ma ben molto di invidia; il che a dire sarebbe più lunga storia che questo luogo non richiede. Indi partitomi venni a Parma; e con quegli ottimi e verso di me liberalissimi signori di Correggio io stetti alcun tempo, mai non iscordandomi il ricevuto onor della laurea, ed essendomi sempre a cuore che altrui non paresse data ad un uomo indegno di quella. Un dì mentre io me n'andava su per que' monti, entrai, di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva che Piana è detta; e quivi, preso dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna all'intermessa mia Affrica; e riacceso in me l'ardore dell'animo che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; di poi ne' dì seguenti ogni giorno alcuni

versi, finchè ritornato a Parma, e trovata una casa in luogo appartato e queto, che avendola poi comperata, anche al presente è mia, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell' opera, che io medesimo ora ne ho maraviglia.

Tornai quindi al fonte Sorga ed alla mia solitudine di là dall' Alpi; da poi che dimorai lungamente e in Parma e in Verona e in Milano, e fui in ogni luogo avuto caro, mercè di Dio, più che io non meritava. Dopo molto tempo acquistai, così la fama risonando il mio nome, la benevolenza di Iacopo da Carrara il giovane, uomo ottimo, ed a cui io non so se nell' età sua alcuno del numero de' signori sia stato a lui somigliante, anzi ben so che non ne fu nessuno: egli e per nunzi, e per lettere, e di là dall' Alpi, quando io v' era, e nell' Italia, dovunque io mi trovai, per molti anni tanto mi pregò e ripregò, e tanto mi stimolò di avere in grado l' amicizia sua, che finalmente, quantunque niuna buona ventura sperassi, deliberai d' andare a lui, e vedere a che così forte istanza d' uom così grande, e da me non conosciuto, dovesse riuscire. Per tanto negli ultimi anni della mia vita io venni a Padova, dove fui ricevuto da quel nobile uomo di chiarissima memoria con maniere non solamente umane, ma quasi somiglianti a quelle con le quali l' anime beate sono ricevute nel cielo. Egli, infra le molte cose, sapendo che io fin dall' infanzia tenni vita chericale, fece sì che io fui eletto canonico di Padova, a fine di stringermi con più forti nodi non solamente a sè medesimo, ma eziandio alla patria sua: di che in somma io ho a dire, che se la vita di lui fosse stata più lunga, io avrei posto fine del tutto alle mie mutazioni ed a' miei viaggi. Ma, oimè! nessuna cosa quaggiù è durevole; e se qualche dolce ci si fa sentire, il subito suo fine è amaro: di poi due anni non compiuti, Iddio lo tolse a me e alla patria ed al mondo, già lasciato da lui: nè di lui eravamo degni (amor non m' inganna) nè io, nè la patria, nè il mondo. Benchè poi ne rimanesse il figliuolo di lui, il quale fu uomo prudentissimo, e sempre, secondo l' esempio del padre suo, m' ebbe caro; io nondimeno perduto quello col quale convenivami in ogni

cosa, e nell' età spezialmente, di nuovo ritornai nelle Gallie, non sapendo come stare fermo: nè ciò io feci per voglia di riveder quelle cose vedute mille volte, ma per desiderio d'alleviar le mie noie, alla guisa degli infermi, colla mutazione de' luoghi.

FINE.

INDICE

DEI LIBRI E CAPITOLI

CONTENUTI NEL QUINTO VOLUME.

LIBRO UNDECIMO.

Viaggio a Praga.

LIBRO DECIMOSECONDO.

Viaggio a Parigi, a Bergamo, a Ferrara, a Pavia. Ultimi viaggi a Venezia, a Padova ed in altre città dell' Italia.

		Errata	Corrige
Pag. 18	lin. 20	crudeltà	credulità
» 33	» 12	osipzio	ospizio
» 132	» 3	visitava	visitavano
» 158	» 31	Alessandrino	Aleandro
» 178	» 9	reputi	reputai
» 186	» 2	spendette	splendette
» 188	» 30	marittino	marittimo
» 250	» 24	fade	fede
» 301	» 16	inteso	intenso
» 306	» 21	avremmo	avemmo
» 329	» 15	Eugenei	Euganei